

COLLEGAMENTI

PER UNA TEORIA CRITICA LIBERTARIA

WOBBLY

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/2/2004 n° 46) - art. 1 comma 1
CNS - GENOVA
n. 613/2007

12 NUOVA SERIE
LUGLIO-DICEMBRE 2007
a. VI - n. 2



COLLEGAMENTI-WOBBLY

per una teoria critica libertaria

nuova serie

a. VI, n. 12 (luglio-dicembre 2007)

SOMMARIO

3 Editoriale

PASSATO E PRESENTE

4 Ancora sul '77: la tendenza (*Visconte Grisi*)

INTERNAZIONALE

7 Dal turbocapitalismo all'età della turbolenza (*Renato Strumia*)

DIBATTITO

15 Esiste il totalitarismo? (*Stefano Capello*)

23 Scontri e favole per radicali (*Yves Coleman*)

37 Contro la logica del lavoro e della dipendenza (*Silvia Ferbri*)

42 Curve e periferie. Snobismi di sinistra e destra radicale (*Emilio Quadrelli*)

SINDACATO E RAPPRESENTANZA

45 Crisi della rappresentanza. Note a margine (*Cosimo Scarinzi*)

50 La via giuridica (e non giudiziaria) alla rivoluzione (*Simone Bisacca*)

STORIA E MEMORIA

57 Il Sindacato Veneto degli Operai Tessili 1921-1922 (*Mauro De Agostini*)

79 I miei ricordi personali di Cajo Brendel (*Henri Simon*)

85 Kronstadt: espansione proletaria della rivoluzione russa (*Cajo Brendel*)

93 Serge Bricianier. Nota biografica e bibliografica (*AA. VV.*)

PROFILI LIBERTARI

109 La filosofia della storia di Kropotkin (*Silvia Ferbri*)

121 La strada come cattedra di vita: Pietro Bianconi (*Franco Schirone*)

LEGGERE O ALTRO

133 Cus-cus alla favignanese (*Franco Schirone*)

137 Recensioni

Foto di copertina: Primo congresso del Sindacato Veneto Operai Tessili, Casa del Popolo di Torre di Pordenone, 23-24 aprile 1922 (Archivio privato Ivan Scian, Pordenone)

Redazione di Genova e amministrazione
C/o Guido Barroero
c.p. 1545 - Genova Centro - 16100 GE - Tel. 3493575292
e-mail walker10646@fastwebnet.it

Redazione di Torino
C/o Renato Strumia
Via Monterosa, 104 - 10154 Torino - Tel. 011/5819815
e-mail collegamenti@hotmail.com

Redazione di Parigi
C/o Thirion - 6, Rue de Cluny - 93130 Noisy-le-sec - Francia
e-mail chdegouttiere@hotmail.com

sito: www.collegamentiwobbly.it

UN NUMERO	EURO 8
ABBONAMENTO (due numeri)	EURO 13
(quattro numeri)	EURO 22

Per l'estero i prezzi sono maggiorati a causa dei costi di spedizione e devono intendersi: 12, 20 e 30 euro rispettivamente.

CONTO CORRENTE POSTALE N. 79008140
intestato a: Associazione Collegamenti Wobbly - Genova

DIR. RESPONSABILE: GIORGIO SACCHETTI
Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 2563 del 14 marzo 1977

«COLLEGAMENTI *WOBBLY*» ha una distribuzione militante e per abbonamento. La rivista è inoltre distribuita da NdA ed è in vendita nelle librerie delle principali città.

«Collegamenti *Wobbly*» è pubblicato dall'Associazione "Collegamenti *Wobbly*" non esercente attività d'impresa.

ISSN 1124-061X

Impaginazione a cura del Collettivo redazionale

Finito di stampare nel mese di novembre 2007 presso la Gestioni Grafiche di Città di Castello (PG)

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero: Domenico Argirò, Guido Barroero, Simone Bisacca, Stefano Capello, Paolida Carli, Yves Coleman, Mauro De Agostini, Silvia Ferbri, Pietro Ferrua, Diego Giachetti, Visconte Grisi, Emilio Quadrelli, Francesco Racco, Cosimo Scarinzi, Franco Schirone, Henri Simon, G. Soriano, Renato Strumia, Walker.

EDITORIALE

Delirio futurista

*Huisc... Huiusc...
Sciu sciu sciu,
koku koku koku.
Ma come si deve fare a capire?
Avete delle belle pretese,
sembra ormai che scriviate in giapponese*
A. Palazzeschi (1910)

Per fortuna questo è soltanto un'editoriale tecnico, quindi non siamo costretti a commentare le vicende d'attualità. Altrimenti dovremmo constatare la fase di totale degrado che il panorama politico-sociale attraversa. Dovremmo prendere atto che la pattumiera della politica istituzionale e simil-istituzionale sta ribollendo, fermentando ed è prossima ad eruttare.

Dovremmo commentare la grilleide (il blog dell'antipolitica che si convertirà in partito), la mastelleide (Mastella vs Di Pietro, ovvero come si massacrano il diritto e la sintassi), l'epifaneide (la santa alleanza sindacato-confindustria), la cremascheide (come dissentire garbatamente senza dare disturbo), la radicalsinistreide (quattro ministri contro, in fuga da se stessi), senza contare gli spettacoli di massa come la pseudo-consultazione sui protocolli di luglio o l'interessante fenomeno di centinaia di migliaia di persone chiamate in piazza a non-manifestare contro il governo. E' vero che avremmo potuto commentare l'incommentabile attingendo al repertorio degli onomatopeismi futuristi con un allusivo florilegio marinettiano (*tron tron tron tatatluuuntlin ssssssi ssiissii... tatalplumplum flac flac* - Da F.T. Marinetti, *Zang Tumb Tumb*, 1914), ma non sarebbe stato, probabilmente, consono allo stile sobrio e misurato della nostra rivista.

Per fortuna tutto ciò ci è risparmiato e passiamo dunque senza indugio e senza rimpianti ad illustrare brevemente questo numero. In Passato e presente ancora un articolo di Visconte Grisi sul trentennale del '77. La sezione Internazionale ospita un contributo di Renato Strumia su un argomento di cui tanto si parla quanto poco si conosce: la crisi dei *sub-prime* americani. In Sindacato e rappresentanza, altri due articoli di stringente attualità a cura di Cosimo Scarinzi e Simone Bisacca. La sezione Dibattito è molto articolata: interventi su temi già affrontati (totalitarismo - Stefano Capello; *banlieues* - Yves Coleman; tifoserie e radicalità sociale - Emilio Quadrelli) o nuovi (lavoro come dipendenza - Silvia Ferbri). Altrettanto composita è la sezione Storia e Memoria, con scritti di Mauro De Agostini, Henri Simon, Cajo Brendel e della redazione de la Question sociale su Bricianier. Chiudono il numero i consueti Profili libertari con articoli di Silvia Ferbri su Kropotkin e di Franco Schirone su Pietro Bianconi, e in ultimo Leggere o altro dove oltre alle consuete recensioni pubblichiamo un amarcord politico-gastronomico di Franco Schirone. Buona lettura e buon appetito.

Ottobre 2007 - Walker



ANCORA SUL '77: LA TENDENZA

di *Visconte Grisi*

Settembre 1977: al palazzetto dello sport di Bologna è in pieno svolgimento il "Convegno contro la repressione". Ricordo ancora Oreste Scalzone contestare a Marco Boato di essere venuto a fare "il cristiano nella fossa dei leoni", in un estremo tentativo di martirio. Il giorno dopo un corteo numeroso attraversa la città deserta ma, nonostante gli slogan truculenti e le tre dita levate verso il cielo, tutto si svolge abbastanza pacificamente.

Forse, dopo trenta anni, bisognerebbe rovesciare il giudizio che tradizionalmente si è dato sull'autonomia operaia. Forse bisognerebbe ammettere che l'autonomia operaia aveva vinto politicamente, ma che la sua base sociale era ancora troppo fragile. Con questo non voglio dire, sia chiaro, che i vertici erano migliori della base, né prendere posizione nella ormai annosa polemica tra l'Autonomia operaia "organizzata" e quella "diffusa". La fragilità disarmante dimostrata dai vertici dopo il famoso attacco del 7 aprile era di fatto speculare a quella della base.

Il fatto è che quando mi trovo a pensare alla tanto deprecata "sconfitta" del movimento del '77 mi viene in mente una sola risposta: la crisi non aveva ancora macinato abbastanza. O meglio, era solo all'inizio. Una crisi capitalistica tutta nuova, tutta diversa dalle precedenti. L'esperienza insegnava che l'evoluzione stessa della crisi poneva le condizioni per la sua soluzione, per la ripresa dell'accumulazione e dello sviluppo. La concentrazione dei capitali, la ristrutturazione, la conseguente disoccupazione e svalorizzazione della forza lavoro erano la premessa per un nuovo slancio dei profitti e degli investimenti.

Ora non più. In un suo recente saggio Richard Jones raggiunge il suo massimo punto di forza nell'analisi empirica dei movimenti del capitale appunto. Nella sua risposta a James Petras che considera il capitale in salute guardando all'andamento crescente dei profitti, per lo meno sul breve periodo, Jones coglie il punto fondamentale dell'analisi del declino storico del capitale sul lungo periodo: la dissociazione fra l'andamento del saggio del profitto e l'andamento del saggio di accumulazione. Il passaggio fondamentale è "che il saggio di accumulazione ha in pratica cessato di rispondere agli incrementi nel saggio del profitto, mentre ha cominciato a risponderci benissimo la quota di profitti (e di reddito nazionale) impiegata speculativamente"¹.

Nell'interpretazione di R. Jones naturalmente "il capitale speculativo può espandersi solo a spese di quello produttivo". E quindi "è un grossolano errore farsi abbagliare dall'andamento dei profitti tout court e considerare questo come un segno di vitalità del capitale". Occorre considerare "pure l'altra metà del processo, la riconversione di profitti in capitale". Ad ogni modo, qualunque ne sia la causa, il dato empirico della dissociazione rimane.

Nelle sue riflessioni su "Gli autonomi" Lanfranco Caminiti, con un suo linguaggio tutto immaginifico ma efficace, descrive in fondo lo stesso processo: "...e in questo gnommero di contraddizioni e conflitti dove la natura divenuta parassitaria tutta del capitale che non inventa, non investe e non capitaneggia ma agisce solo reattivamente,



che succhia il sangue e il cervello e l'anima, il lavoro si fa indifferente al processo da cui viene e non vuol più sentirne le ragioni e ascolta solo le proprie di ragioni, che sono bisogni poi, che sono interessi poi, che sono desideri poi"².

Caminiti, nel suo scritto, individua opportunamente una relazione stretta fra la comparsa e la relativa persistenza dell'autonomia operaia in Italia nella seconda metà degli anni 70 e quella che egli definisce "l'anomalia italiana", vale a dire l'anomalia di un paese in cui la formazione del capitale è stata sempre storicamente più debole che negli altri paesi capitalistamente sviluppati e che viene colto dalla crisi in una fase complessa di crescita e di modernizzazione, attraversata tuttavia da ampie persistenze di fasce di arretratezza oltre che da antiche tradizioni di rivolta popolare.

Notevole è anche la sua interpretazione dell'atteggiamento del PCI (un partito che dell'anomalia italiana faceva comunque parte) nei confronti dei nuovi movimenti. "Le accelerazioni li scombuscolano; essi, propriamente, non sono leninisti, se del leninismo è lecito dare un'interpretazione come quella «tecnica» politica capace di imprimere non solo rallentamenti ma improvvise velocità al corso delle cose. I comunisti italiani conoscono solo la manovra del rallentamento".

Da qui, io credo, il perenne "ritardo" accusato dallo stesso PCI e da tutta la sinistra italiana nella percezione e nell'interpretazione dei nuovi fenomeni economici e sociali. Persino il crollo repentino dell'Unione Sovietica e dei paesi "socialisti" trova tutta la sinistra, tranne poche individualità, drammaticamente impreparata a comprenderne le motivazioni profonde, dando origine a fenomeni di panico e di fuga. Solo pochi e isolati ricercatori tentano di spiegare il crollo del capitalismo di stato sovietico come una manifestazione della crisi più generale del capitale a livello mondiale e di indagarne i segreti meccanismi.

Ma torniamo al 77. Nella stessa raccolta di saggi su "Gli autonomi" Pino Tripodi considera, certamente a ragione, il rifiuto del lavoro come il tratto distintivo della pratica e della teoria dell'autonomia operaia, il segno della sua "inimicizia totale verso la società capitalistica" e della sua "irriducibilità a ogni altra esperienza politica rivoluzionaria". Più avanti Tripodi aggiunge: "Per gli operaisti, le lotte operaie sono motore dello sviluppo capitalistico; ciò significa che ogni lotta produce modificazioni che rinnovano i rapporti di produzione"³.

E qui sta il punto. In fondo la grande scoperta dell'operaismo italiano sta tutta qui: la lotta di classe operaia, in quanto classe comunque interna al capitale, si pone come soggetto attivo dello sviluppo. Ogni salto nell'organizzazione capitalistica del lavoro produce maggiore sfruttamento e, allo stesso tempo, una integrazione sempre più alta della classe operaia. Ma l'antagonismo operaio risorge sempre a un livello più alto della composizione di classe avvicinando il punto in cui lo sfruttamento del capitale raggiunge insieme la sua apoteosi ed il limite della sua estrinsecazione. E' in fondo la riscoperta del celebre aforisma marxiano "ben scavato vecchia talpa".

Come dice ancora Caminiti: "L'autonomia operaia è la coscienza enorme del lavoro di essere prodotto del modo di produzione del capitale e quindi di non potere essere se stesso altrimenti che sviluppando al massimo le sue condizioni e di non potere al tempo stesso che esservi contro, che rifiutare se stesso, ovvero di essere contro se stesso in quanto altro da sé e per ritrovare se stesso come altro".

Ma cosa succede allora se il capitale "non investe e non capitaneggia", non rivoluziona più la produzione, se esso non si presenta più come sviluppo bensì come crisi permanente e distruzione, se il ristagno prevale sullo sviluppo? Assisteremo a una inversione della tendenza? Certamente sì, almeno temporaneamente. Oppure la classe sarà in grado di togliere lo sviluppo economico dalle ragioni di legittimità del



potere borghese e di spezzare il nesso fra sviluppo della forza produttiva e sua forma capitalistica, instaurando la sua egemonia antagonistica sullo sviluppo? Oppure, come di fatto avviene, i lavoratori diventeranno l'unico ed estremo sostegno del capitale in uno scenario di oscena lotta di tutti contro tutti?¹.

Un'ultima considerazione. Nel suo lavoro Tripodi arriva alla conclusione che "Il rifiuto del lavoro finisce di essere il motore dello sviluppo; è invece la sua negazione". Dello sviluppo capitalistico naturalmente. Nella sua appassionata difesa del "qui ed ora", caratteristica pratica dell'autonomia operaia diffusa, egli affina la sua polemica contro l'organizzazione impossibile: "Ogni pratica politica rivoluzionaria necessita di una lettura della tendenza, ovvero delle dinamiche che il divenire macchinico con altissime probabilità imporrà; la pratica dell'Autonomia non separava la tendenza dall'atto".

Certamente ciò è vero nel momento rivoluzionario. Ma, passato quello, bisognerebbe tener conto di un altro fattore: la tendenza continua ad agire indipendentemente dalla presenza o meno di una organizzazione. Se non agisce in positivo, agisce almeno in negativo producendo effetti devastanti di arretramento e disgregazione sociale. E' quanto avvenuto con il rifiuto del lavoro. Se è vero che esso è una delle espressioni della tendenza alla riduzione del "lavoro necessario", l'incapacità del capitale a portare avanti questo processo si traduce in un vero e proprio blocco dello sviluppo. Abbiamo già visto che i movimenti antagonistici della classe operaia si ponevano dentro e contro i movimenti del capitale in una complessa dialettica di distruzione/costruzione. Forse, dopo trenta anni, bisognerebbe cominciare a pensare che il "rifiuto del lavoro", da manifestazione della soggettività operaia antagonista, si è venuto trasformando al punto che una drastica riduzione del tempo di lavoro è divenuta una necessità oggettiva e strutturale dello sviluppo.

Note:

- 1 Richard Jones - *Le parole sono più forti dei fenomeni? Nel mondo dove vive la sinistra, sicuramente sì*; Milano, Maggio 2007.
- 2 Lanfranco Caminiti - *Il fattore A*, in: AA.VV.; *Gli autonomi*, DeriveApprodi 2007.
- 3 Pino Tripodi - *L'ultima rivoluzione (con appunti per la prossima)* in AA.VV.; *Gli Autonomi*, DeriveApprodi 2007.
- 4 Il concetto di "tendenza necessaria" nonché il rapporto fra lotta di classe operaia e sviluppo viene approfondito da Antonio Negri in particolare nel suo lavoro *La fabbrica della strategia. 33 lezioni su Lenin*, 1972 1973.



DAL TURBOCAPITALISMO ALL'ETA' DELLA TURBOLENZA

Note sulla crisi dei mutui americani

di *Renato Strumia*

Dopo un anno e mezzo di lenta incubazione, nella seconda metà di luglio è finalmente esplosa la crisi dei mutui "subprime", il fenomeno oramai ben noto dei mutui americani a bassa qualità creditizia. La crisi ha scatenato una forte correzione delle borse mondiali, ha fatto temere per la tenuta del sistema finanziario internazionale, ha indotto interventi delle banche centrali senza precedenti per entità e tipologia, ha provocato una crisi di liquidità direttamente proporzionale all'abbondanza della liquidità disponibile nella fase precedente ed ha risvegliato incubi che sembravano far parte di un passato lontano e irripetibile. Le file di depositanti in fila fin dalle prime luci dell'alba davanti agli sportelli della banca inglese Northern Rock, per ritirare i propri quattrini prima del temuto crack, sono immagini che pochi di noi avrebbero immaginato di vedere, non in qualche disastroso paese del Sud del mondo, ma nel cuore dell'Occidente, a pochi metri da quella City che rappresenta il 13% della capitalizzazione totale delle Borse azionarie del pianeta e che intermedia, da sola, oltre il 40% dei contratti derivati mondiali sul credito.

Il manifestarsi di una crisi così violenta e repentina ha fatto aprire gli occhi sulla vera natura della "ripresa" economica seguita allo "sboom" della net-economy ed al trauma dell'11 settembre, tra la fine del 2000 e l'invasione dell'Irak, nel marzo 2003, passando attraverso gli scandali societari, i fallimenti di Enron e Worldcom e l'arresto dei loro manager. Quattro anni di crescita, quasi ininterrotta, delle borse non sono bastati per recuperare i valori raggiunti nel 2000 in Europa, Usa o Giappone, mentre i record assoluti del Dow Jones non devono trarre in inganno, in quanto riflettono solo la specificità di questo indice e la sua scarsa rappresentatività del reale andamento economico della società americana. Per forza di cose, si è dovuto riaprire il dibattito sulla trasparenza del sistema finanziario, la legittimità dei comportamenti delle istituzioni che vi operano, l'emergere di soggetti nuovi che sfuggono alle tradizionali attività di vigilanza e di regolamentazione ed i potenziali rischi che sono cresciuti in modo abnorme nel silenzio (impotente o complice) delle autorità di controllo.

La gravità della crisi non sta tanto nell'entità delle perdite che si sono realizzate sui mercati, fossero essi azionari o obbligazionari, indubbiamente ingenti e nell'ordine delle migliaia di miliardi di euro/dollari. La cosa più preoccupante è che l'epicentro non consiste in una flessione dell'economia, o in una recessione, o in una svolta nel ciclo economico che porta con sé caduta dei redditi, dei consumi, degli investimenti e quindi dell'occupazione. Queste sono conseguenze possibili dell'attuale turbolenza monetaria, sebbene nessuno sia in grado di prevedere l'impatto di lungo termine sull'economia reale della instabilità finanziaria in corso. L'aspetto più inquietante è la crisi di fiducia che si è scatenata "dentro" il sistema finanziario, con il rifiuto delle banche più liquide a finanziare le altre, per la paura che ci fosse, dall'altra parte, un'esposizione eccessiva al fenomeno dei mutui scadenti e che fosse impossibile rientrare dei prestiti concessi. E' per questo che le banche centrali sono state costrette a pompare continuamente liquidità nel sistema, prestando il denaro alle banche in



difficoltà e assicurando quasi quotidianamente sulla salute del sistema creditizio¹. E' per questo che il primo intervento aggressivo è stato, il 17 agosto, l'abbassamento del tasso di sconto Usa effettuato da Bernanke, che ha portato dal 6,75% al 5,75% il tasso applicato sui prestiti concessi dalla Fed alle banche, provvedimento che ha per la prima volta, dopo molte settimane, fatto calare la temperatura su mercati fino a quel momento molto stressati e in caduta libera. Gli interventi tampone, come quello successivo del 18 settembre, con l'abbassamento di 0,50% anche dei tassi sui Fed Funds (il tasso interbancario), avevano il compito di contrastare il panico e frenare la speculazione, ma non possono certo sanare una situazione aggrovigliata che si è formata nello spazio e nel tempo, su orizzonti temporali di molti anni e, per certi versi, di alcuni decenni. La caduta del dollaro che ha accompagnato e seguito il divampare della crisi segnala l'inizio di un processo di aggiustamento delle grandezze e degli squilibri reali che evidenzia ed esalta i profondi cambiamenti intervenuti in questi anni nella struttura dell'economia mondiale. Diventa assai interessante indagare su questa trasformazione, sui suoi rischi e sulle opportunità che la nuova geografia economica dispiega.

Era da tempo ben noto che la società americana stava viaggiando ad un ritmo di indebitamento crescente e preoccupante². La politica economica dell'amministrazione Bush ha dato un autorevole esempio di come si possa dissipare in breve tempo un consistente avanzo di bilancio e rovesciarlo nel suo opposto, attraverso un incremento massiccio di spesa nel settore militare ed un taglio altrettanto pesante sul fronte delle entrate. Il taglio delle tasse riservato alle fasce più ricche dei contribuenti si è tradotto in un bel assegno recapitato a domicilio sotto forma di rimborsi fiscali inaspettati, ma graditi. L'altro sostegno ai consumi è venuto in questi anni dal rifinanziamento dei mutui sulla casa, favorito da un incremento costante e progressivo del valore degli immobili e da tassi di interessi a livelli molto bassi³. Il tasso sui Fed Funds è stato portato dal 6,25% del marzo 2000 all'1% del 2004. Il vecchio Greenspan ha tenuto a galla l'economia Usa (e quella mondiale) con una politica monetaria molto flessibile e disinvolta. Con tassi d'interesse così bassi, era difficile resistere alla tentazione di rinegoziare il vecchio mutuo, o contrarre in generale nuovi prestiti garantiti dal proprio stato patrimoniale, per cambiare la macchina, pagarsi il lifting, fare fronte alle spese sanitarie o partecipare all'"american way of life" in tempi di salari calanti. La concorrenza tra intermediari bancari per aumentare le proprie quote di mercato e i nuovi strumenti di finanza derivata che permettono di rivendere il rischio quasi subito hanno così fatto esplodere i mutui "ninja" (no income, no job or asset), vale a dire finanziamenti concessi anche a chi non aveva "reddito, impiego o patrimonio" dimostrabile. Secondo le cronache, era possibile richiedere via internet, per soli 75 dollari, una dichiarazione compiacente di far parte dell'organico di una certa azienda per accedere alle facilitazioni creditizie per centinaia di migliaia di dollari. Spesso veniva finanziato il 100% del valore dell'immobile, senza alcuna correlazione con il valore reale o la capacità di fare fronte ai propri impegni debitori. Mentre venivano allentati i controlli, si innovavano anche le forme tecniche di concessione dei mutui, ad esempio con la formula dell'"interest only", cioè basando l'istruttoria solo sulla prima rata, calcolata in modo volutamente più basso di quanto preveda a regime il rimborso reale del capitale erogato. Come poi si è capito, chi prestava il denaro impacchettava nel più breve tempo possibile i crediti vantati nei confronti dei debitori insicuri in veicoli societari cartolarizzati, confezionati dalle maggiori banche d'affari, a fronte dei quali venivano emesse obbligazioni "salsiccia", certificate dalle maggiori agenzie di rating, sparate poi ai quattro angoli del globo e diluite nel sistema finanzia-





rio internazionale, spacciando il tutto come ottimale ripartizione del rischio. Le obbligazioni offerte avevano in linea di massima la doppia o la tripla A, offrivano rendimenti superiori alla media, erano garantiti da "asset" reali costituiti da immobili e risultavano in apparenza decisamente attraenti: ne hanno fatto incetta gli hedge funds, ma anche società di gestione del risparmio, fondi comuni, fondi pensione, istituzioni conservative della vecchia Europa, colossi bancari, gestori di capitali nei paesi arabi e nei paesi emergenti. Per questo oggi nessuno sa dire con certezza dove siano finite, quanto pesino, cosa rappresentino: spalmarle equivale a perderne traccia e tracciabilità⁴.

Questo meccanismo ha funzionato senza intoppi fino a quando i prezzi delle case hanno continuato a salire e i tassi di interessi a scendere. Non appena la direzione è cambiata, hanno cominciato a presentarsi i primi problemi. Nel giugno del 2004 la Fed ha cominciato ad alzare il tasso sui Fed Funds, che è passato nell'arco di due anni dall'1% al 5,25%. Il cambio della guardia tra Greenspan e Bernanke, all'inizio del 2006, ha segnato il passaggio da una gestione molto pragmatica ad una più accademica, con comunicazioni al mercato più ambigue ed incerte, spesso controproducenti. Nel secondo semestre 2006 i prezzi delle case negli Usa hanno cominciato a calare quasi ovunque, mentre i casi di insolvenza cominciavano a crescere. Il fenomeno si è acuito nel primo semestre del 2007, convincendo la Fed ad interrompere il ciclo di rialzo dei tassi. Nell'arco dell'ultimo anno il prezzo delle case negli Usa è sceso di circa l'8%, il 3,9% concentrato nel solo mese di agosto. Contemporaneamente solo saliti a 550.000 i casi di pignoramento, ma le cifre sembrano destinate a raddoppiare per i prossimi due anni. Alcuni analisti stimano che i mutui subprime rappresentino una quota del 20% sul totale dei mutui erogati, qualcosa come il 2% del PIL. Altre stime quantificano il loro ammontare ad almeno mille miliardi di dollari: sarebbero 6 milioni i mutui a rischio, con il pericolo di lasciare senza casa almeno 2,5 milioni di americani. Altri economisti arrivano a quantificare in 200 miliardi di dollari il totale dei mutui destinati davvero all'insolvenza. Le case invendute stanno rapidamente crescendo, i tempi medi di vendita delle case nuove è salito a nove mesi. Si teme che le banche, entrando in possesso di case ipotecate da mutui andati in mora, scarichino sul mercato altri immobili, deprimendo i prezzi e alimentando una spirale al ribasso che rischia di divenire una frana inarrestabile, come un fiume in piena. Non a caso, uno dei primi provvedimenti annunciati dall'Amministrazione è stato quello di rifinanziare per i prossimi due anni le agenzie governative che sostengono i mutuatari in difficoltà, in modo da aiutarli a pagare le rate dei mutui a tasso variabile diventate insostenibili, fino a quando il clima economico si sarà rasserenato e le famiglie potranno nuovamente fare fronte autonomamente ai propri impegni. E' evidente che si cerca di turare le falle a monte del processo di insolvenza, prima che i buchi nella diga rendano concreto il pericolo di un crollo dell'intera costruzione. Le due agenzie pubbliche che finanziano i mutui, la Fannie Mae e la Freddie Mac, sono state autorizzate a splafonare rispetto ai propri limiti di indebitamento e l'Amministrazione ha addirittura richiesto al Congresso un innalzamento del 10% del tetto all'indebitamento pubblico, per poter affrontare adeguatamente l'emergenza.

Quella che emerge è, con tutta evidenza, la preoccupazione profonda per la tenuta nel tempo del modello economico che si è venuto strutturando nell'ultimo decennio, con una economia Usa proiettata verso livelli sempre più vertiginosi di indebitamento, a tutti i livelli, dal settore pubblico, alle imprese, alle famiglie. L'azzeramento del tasso di risparmio autogenerato, la competizione finanziaria per attrarre investimenti dal resto del mondo, lo sforzo per mantenere una costosissima

egemonia militare su scala globale hanno finito per trasformare radicalmente la struttura economica dell'economia americana e dell'intero pianeta. Oggi le contraddizioni dell'economia finiscono per scaricarsi nel forte indebolimento del dollaro, che nell'ultima settimana di settembre si è svalutato nei confronti di pressochè tutte le valute dei paesi industrializzati, sfondando la soglia psicologica di 1,40 nei confronti dell'euro. Per avere un'idea delle dimensioni del fenomeno, basti pensare che al momento della nascita dell'euro, all'inizio del 1999, il rapporto era 1,18. Due anni dopo, alla fine del 2000, il dollaro era salito fino ad un massimo di 0,83, sull'onda di tassi americani molto alti, una produttività in costante ascesa ed una economia in grado di esprimere continui record azionari. Da allora la caduta è stata inarrestabile, con un cambio che ha già sfiorato 1,43, una svalutazione vicina al 60% ed un trend che sembra inevitabilmente proiettato verso soglie ancora più basse (1,45-1,50). In questo processo di graduale deterioramento del cambio, i vari Segretari del Tesoro che si sono succeduti alla guida dell'economia hanno continuato a ripetere, come un mantra, la storiella che un dollaro forte era nell'interesse degli Usa e che semmai erano i partner commerciali a dover svalutare (in particolare la Cina). Le stesse multinazionali americane hanno però preferito mantenere all'estero i propri profitti, espressi in valute più solide. Solo in determinate circostanze hanno cambiato atteggiamento, come nel 2005, quando una sorta di scudo fiscale per gli utili rimpatriati permetteva loro di fare rientrare i profitti con una forte esenzione tributaria: è stato l'unico periodo in cui il dollaro ha respirato un po' rispetto alla svalutazione precedente e successiva.

La svalutazione del dollaro è l'unica strada percorribile per realizzare un riaggiustamento degli squilibri, dal punto di vista degli Usa, senza effetti traumatici sull'economia interna. Le uniche alternative sarebbero un rialzo dei tassi d'interesse ed un inasprimento fiscale, misure che raffredderebbero la domanda interna e costringerebbero gli americani a ritornare a vivere "in linea con le proprie possibilità". Il rialzo dei tassi è però inattuabile, in un contesto di forte turbolenza innescata proprio dall'eccesso di indebitamento generale. Il rialzo della pressione fiscale, d'altronde, non è in linea con l'orientamento politico e ideologico dell'attuale amministrazione, e sarebbe proprio il contrario di ciò che è stato fatto fino ad oggi. La svalutazione è invece la più comoda delle scorciatoie possibili, per affrontare e contrastare il doppio deficit, quello commerciale e quello di bilancio. Con la svalutazione si tenta di arginare il deficit commerciale, quei 60-70 miliardi di dollari che ogni mese rappresentano lo squilibrio tra import ed export⁵. Questo deficit esprime in maniera esemplare il modello produttivo Wal-Mart: le multinazionali, delocalizzando, hanno trasferito all'estero le produzioni, verso aree a basso costo del lavoro, impoverendo la società e abbassando anche i livelli salariali interni; questi salari sono in grado di "comprare" solo prodotti a basso costo, in catene distributive "low-cost", che utilizzano lavoratori precari e mal pagati. Prodotti a bassa qualità, salari a livello di sussistenza, consumi poveri, sono le tre componenti che alimentano una spirale ininterrotta verso modelli di vita e di "sviluppo" che tendono a regredire anche nel cuore delle società fino a ieri "opulente"⁶. Con la svalutazione si tenta anche di ridurre il valore reale di quella massa enorme del debito pubblico americano in mano ad investitori esteri, con in prima fila le banche centrali di Cina e Giappone.

Questo gioco è però molto pericoloso: svalutare il dollaro equivale a scaricare sugli altri i problemi di casa propria e non si può pensare di farla sempre franca. Cina e Giappone hanno consistenti avanzi commerciali che hanno sinora sempre investito, in misura massiccia, in titoli di stato Usa. Anche altri importanti paesi emergenti hanno sfruttato in questi anni il rialzo epocale delle materie prime per accumulare



riserve valutarie importanti, a partire da Brasile, Russia, tigri asiatiche e paesi arabi esportatori di petrolio. La crisi del dollaro segnala e ammonisce che l'allocazione di queste riserve valutarie non è più scontata, che molte autorità centrali si stanno muovendo verso una maggiore diversificazione, che l'euro ha acquistato una buona credibilità come valuta di riserva e che lo spostamento è ormai avviato. La strategia americana per evitare la formazione di una solida area valutaria alternativa è fallita, l'euro è sopravvissuto in una fase assai travagliata dell'economia mondiale ed oggi già rappresenta una percentuale significativa dello stock di riserve delle banche centrali; ma per il futuro l'euro si candida a svolgere un ruolo ancora più importante come valuta di riferimento per gli scambi commerciali, come valuta di scambio. Abbiamo visto tutti la fine che ha fatto l'ultimo leader politico che aveva proposto di fatturare in euro anche il petrolio: Saddam Hussein, impiccato direttamente dagli americani, dopo l'invasione del paese che tiranneggiava. Tuttavia l'euro rappresenta un'area economica ampia e stabile, dotata di un mercato interno capace di forza propria e sviluppo endogeno, gestita da una banca centrale accigliata e severa, ancorata ad una difesa intransigente dell'ortodossia monetaria e poco incline alla flessibilità della Fed: una garanzia per una moneta affidabile. Infatti la Cina ha accettato, un anno fa, un processo di graduale rivalutazione dello yuan, ma ha ancorato la fluttuazione della propria divisa ad un paniere di valute (con un mix composto con percentuali rimaste segrete), in cui l'euro rappresenta comunque una componente significativa. L'intervallo a discrezione della Fed per gestire una svalutazione del dollaro non è quindi così ampio come si potrebbe credere. Qualunque indebolimento ritenuto eccessivo potrebbe innescare una fuga dal dollaro dalle conseguenze incalcolabili, con ovvie ripercussioni anche sull'export europeo, per non parlare di quello asiatico. La svalutazione del dollaro procede dunque a piccole tappe, alternate a rapide accelerazioni e ritorni all'indietro, con processi di aggiustamento repentini che fanno la felicità degli speculatori finanziari.

Su questo punto, occorre fare presente che negli ultimi anni la speculazione finanziaria ha cavalcato in modo molto aggressivo gli spread nei tassi di interesse tra le diverse valute, fornendo ampio materiale di riflessione per i regolatori del mercato. La benzina per la crescita delle borse degli ultimi 4-5 anni è stato il "carry trade" praticato a leva dagli hedge funds. Il meccanismo è semplice e banale, ma gli utili (e le perdite) che ha prodotto sono giganteschi. Gli hedge funds sono organismi, fondi e società di investimento che si sono dilatati enormemente sul mercato finanziario, sfruttando la grande liquidità messa a disposizione del sistema dopo lo shock dell'11 settembre, raccogliendo capitali privati dal segmento più elevato dei risparmiatori, da investitori istituzionali e fondi pensione, e soprattutto elevando a dismisura la leva del debito (mettere a garanzia i titoli acquistati per ottenere nuovo credito, e investirlo subito in altri titoli, e così via fino al massimo consentito). Gli hedge funds hanno l'obiettivo di fornire un rendimento più alto della media degli altri investimenti e di farlo in *qualsunque* condizione di mercato, quindi possono anche andare "contro il mercato", speculare al ribasso, investire in qualunque classe di attività, valuta, commodity o altro. Si rivolgono alla fascia più elevata degli investitori e chiedono una delega assoluta, in cambio di risultati adeguati (che spesso e volentieri non arrivano). Gli hedge funds hanno trovato utile, negli ultimi anni, fare il "carry trade", cioè indebitarsi in una valuta a basso costo e destinata ad indebolirsi per la politica monetaria dei tassi quasi a zero (lo yen), per investire i capitali in valute a tasso alto (dollaro australiano, dollaro neozelandese, sterlina inglese, ecc.), oppure in borse promettenti, come lo sono state in questi anni le europee e quelle dei paesi emergenti, oppure ancora in



derivati sulle materie prime. Fino a quando proseguiva l'indebolimento dello yen e la crescita degli altri mercati, il gioco funzionava alla perfezione. Ogni qual volta i mercati entravano in una fase di correzione o di ribasso, gli hedge vendevano a precipizio e restituivano gli yen presi a prestito, facendone risalire le quotazioni. Lo schema ha funzionato in modo matematico, sia nella crisi del giugno 2006, sia in quella di marzo 2007, sia in questa ultima di agosto 2007. In tutti e tre i casi, le borse hanno corretto con ribassi superiori al 10-12% (alcuni indici anche del 20%), mentre lo yen risaliva dello stesso ordine di grandezza e le valute ad alto rendimento si schiantavano insieme alle borse.

La crescita dei volumi di capitali gestiti in maniera speculativa è stata enorme, in questi anni. Il Fondo Monetario Internazionale sostiene in un recente rapporto che questo volume è arrivato a valere 11 volte il Pil mondiale. Ogni giorno si scambiano sul mercato mondiale 3200 miliardi di dollari di derivati, in prevalenza sui tassi di interesse, ma anche su valute e materie prime, su rischio di insolvenza e probabilità di catastrofi. Il sovradimensionamento finanziario, rispetto all'economia reale, diventa ogni giorno più preoccupante per le stesse autorità delegate al controllo. E' per questo che è particolarmente difficile fare una previsione attendibile sull'impatto della volatilità finanziaria sull'economia reale.

Ci sono preoccupazioni diffuse anche su altri versanti, per la classe dominante Usa. Il deteriorarsi della struttura economica e sociale americana, la crisi delle infrastrutture, la delocalizzazione del manifatturiero, la perdita di competitività tecnologica e scientifica, fanno temere per un inarrestabile declino del predominio egemonico. Capitali arabi hanno tentato di entrare nella gestione dei porti americani e stanno entrando nella proprietà del Nasdaq, il listino azionario dei titoli tecnologici. Il rincaro delle materie prime ha fatto accumulare enormi riserve valutarie in stati "canaglia" o nei forzieri di società a controllo statale espressione di paesi politicamente inaffidabili o economicamente concorrenti. Questi capitali potrebbero aggredire, con scalate ostili, aziende strategiche per la sopravvivenza del modello egemonico americano. L'influenza Usa sta subendo seri colpi in vaste zone dell'Africa e dell'America Latina, dove la penetrazione commerciale cinese conosce successi clamorosi. La Cina ha intuito il potenziale dell'Africa nel fornirle le materie prime di cui necessita ed ha saputo inserirsi alla grande, con un imponente programma di scambi commerciali e con investimenti diretti mirati, che forniscono ai paesi africani infrastrutture essenziali, ma anche armamenti e appoggio politico, senza alcun appunto su diritti umani e rispetto della democrazia. Lo stesso discorso può valere per l'America Latina, per larga parte dell'Asia e per le repubbliche ex-sovietiche, dove peraltro i guai non coinvolgono soltanto gli Usa. La recente sollevazione nel Kashagan contro i diritti di sfruttamento del consorzio capeggiato dall'Eni, in quello che viene considerato il giacimento mondiale di petrolio a più alto potenziale, dimostra che nessuno è più disposto a svendere per quattro soldi le proprie risorse naturali in un meccanismo di scambio ineguale che lascia solo le briciole nei paesi da cui viene pompata la linfa vitale del sistema economico.

La crisi dei mutui porta in risalto fenomeni ancora più profondi, estesi e strutturali. Le autorità preposte hanno utilizzato tutta la batteria degli strumenti disponibili per gestire la crisi, dal rifinanziamento alle banche in difficoltà, alle manovre sui tassi di interesse. La cassetta degli attrezzi per fronteggiare l'emergenza è sempre la stessa e le banche centrali, a dispetto di ogni precedente affermazione, hanno inondato di nuova liquidità il sistema finanziario, in una sorta di respirazione bocca a bocca. Nell'immediato l'intervento è servito: la Northern Rock si è salvata, negli Usa sono

saltati solo operatori marginali, le istituzioni più importanti sono state salvate attraverso procedure di protezione o attraverso rifinanziamenti straordinari. Le più grandi banche d'affari, Lehman Brothers, Goldman Sachs, Morgan Stanley e Merrill Lynch, hanno svalutato adeguatamente il proprio portafoglio, chiudendo il terzo trimestre con perdite record, ma hanno sostenuto che è finita lì. La più grande banca del mondo, Citigroup, ha svalutato il suo portafoglio di 5 miliardi di dollari, ha chiuso un pessimo terzo trimestre, ma ha annunciato che ritornerà alla consueta redditività già entro la fine dell'anno. Il mercato ha premiato la trasparenza con generosi rialzi di borsa.

In poche settimane, le borse sembrano tornate alla normalità: il Dax di Francoforte è ritornato oltre gli 8000 punti, nelle vicinanze dei record storici; a New York il Dow Jones ha di nuovo superato i 14.000 punti, toccando vette mai conosciute in passato. La crisi dei mutui sembra essere ormai superata, un fastidioso episodio di panico estivo che ha mandato a spasso un po' di addetti della finanza (100.000 i licenziati finora, tra immobiliare e finanza), ha lasciato sul lastrico qualche investitore imprudente, ha impartito alcune lezioni ai vigilantes del mercato.

La realtà si incaricherà probabilmente di dimostrare che non è così semplice ripristinare le condizioni precedenti. Il ciclo del denaro a basso costo è probabilmente concluso ed il merito di credito tornerà ad essere prezzato con maggior rigore. Questo rende improbabile una spensierata prosecuzione dei consumi finanziati dal debito, come principale motore di sviluppo dell'economia mondiale.

Sarà anche vero che solo il 15% delle esportazioni mondiali è oggi diretto verso gli Usa e che, insieme, i Bric (Brasile, Russia, India e Cina) rappresentano una quota significativa del Pil mondiale. Sta di fatto che tuttora il "consumatore di ultima istanza" rimane quello americano e che la ricerca di poli economici di sviluppo autonomi, sganciati dal ciclo Usa, non è ancora arrivata a buon fine. La sorprendente stabilità delle borse emergenti, in tutta la fase della crisi, segnala che qualcosa è cambiato e che i capitali parcheggiati in questi paesi non fuggono più con la velocità di un lampo al primo manifestarsi della tempesta. L'Europa è più grande e integrata di prima, più capace quindi di resistere da sola, di ridurre la sua dipendenza da oltreoceano e in prospettiva di sostituirsi agli Usa come polo d'attrazione negli scambi commerciali a livello mondiale: la sua capacità di diventare la nuova locomotiva dello sviluppo è però solo un'ipotesi (o una speranza), finché prevalgono nella Bce politiche economiche antinflazionistiche e vengono rimandati al mittente gli inviti dei politici (come Sarkozy) che si spendono per politiche espansive.

Di certo l'economia americana resta ancora la più importante e la più fragile al tempo stesso. La scelta di non mettere mano ai problemi strutturali che ne minano la stabilità non fa altro che rimandare in avanti la resa dei conti. Il rifiuto di prendere atto dei cambiamenti avvenuti non può fare altro che rendere più duro il momento del risveglio. L'economia americana deve passare attraverso una dura recessione, ma il taglio delle tasse ed il taglio dei tassi hanno sinora bloccato il suo manifestarsi. La svalutazione del dollaro e la politica di guerra sono gli strumenti prescelti per scaricare all'esterno le pressioni interne e le contraddizioni insanate. Va detto peraltro che una svolta radicale di questo modello, che dovrebbe consistere in un rilancio del welfare sociale sanitario e previdenziale, in una ricostruzione delle infrastrutture, in limitazioni alla libertà delle imprese, in un freno alla speculazione finanziaria, il tutto sostenuto da politiche di spesa in ulteriore deficit, appare a tutt'oggi del tutto improbabile sul piano politico e del tutto impossibile sul piano economico.

Il sistema mondiale cerca, con difficoltà e scontri inevitabili, di individuare nuovi



equilibri, per sganciare le proprie sorti da quelle di una economia malata. In questa guerra non contano solo le testate nucleari, ma anche gli strumenti della finanza, dei capitali, delle scalate, della domanda di beni, della capacità di acquisto, del controllo delle risorse, del livello del cambio.

Un modello egemonico viene sostituito, sul lungo periodo, attraverso un processo denso di contraddizioni e di epifenomeni che ne svelano la direzione. La bolla dei mutui americani si impone come importante manifestazione di crisi di un processo più lento e profondo, le cui conseguenze siamo solo in grado di intuire ed il cui esito non appare affatto scontato. L'impero ha ancora una schiacciante superiorità militare, ma non ha più la forza per autofinanziarsi o per finanziare i propri alleati. In altre parole, non è più in grado di pagare il conto. Deve anzi ricorrere al credito di chi intende dominare. Oggi l'accumulazione di capitale in eccesso sembra prerogativa di Cina e Giappone. Lo spostamento dell'asse egemonico dall'Atlantico al Pacifico non sembra però impresa semplice, se pensiamo anche solo ai problemi giganteschi che dovrà affrontare la Cina per uscire dal suo sistema di sfruttamento neoschiavistico. C'è molto da studiare, nella evoluzione della futura economia mondo.

Note:

- 1 È emerso che nelle sole due giornate cruciali del 9-10 agosto le banche centrali hanno immesso complessivamente 280 miliardi di dollari nel sistema bancario. Gli interventi sono proseguiti per settimane nel tentativo, assai arduo, di fare scendere il tasso interbancario all'interno di un intervallo ritenuto "normale" rispetto al tasso ufficiale di sconto (50-100 punti base di scostamento).
- 2 "Il credito totale interno degli Stati Uniti è passato dal 150% del Pil nel 1969 al 240% nel 1990 e al 340% di oggi". Francesco Arcucci, *Affari e Finanza* di «la Repubblica», 8/10/2007, pag. 22.
- 3 "Il debito costituito da mutui immobiliari è salito tra il 2000 ed il 2006 da 4.800 a 9.500 miliardi di dollari". Mike Whitney, *The Second Great Depression*.
- 4 Il gonfiarsi della bolla è stato favorito anche dalla presenza di innovativi strumenti finanziari, denominati variamente Abs, Cdo, Mbo, Siv, conduit, ecc. dove l'effetto leva può arrivare anche, come nel caso di alcuni Siv "estremi" di ultima generazione, ad assumere rischio fino a 70 volte il sottostante.
- 5 "Il deficit commerciale corrente ammonta a 800 miliardi di dollari. Il debito Usa verso l'estero è salito del 10,1% fino alla cifra di 4.085 miliardi di dollari e pesa per il 58,8% di tutto il credito globale emesso nell'ultimo anno". Mike Whitney, *The Second Great Depression*.
- 6 Gli indigenti, negli Usa, erano alla fine del 2006 circa 36,5 milioni (il 12,3% della popolazione), nonostante fosse salito il reddito medio familiare (48.201 dollari), per effetto della crescita dei familiari percettori di reddito, mentre si sono ulteriormente ridotti i redditi individuali per il terzo anno consecutivo (1,1% per gli uomini e 1,2% per le donne). Impressionante il dato che denuncia la mancanza di assistenza sanitaria: 47 milioni di americani, 2,2 milioni in più dell'anno prima, il 15,8% della popolazione. «Il Sole 24 Ore», 29/8/2007, pag. 5.



ESISTE IL TOTALITARISMO?

di *Stefano Capello*

L'articolo di Paolo Sensini apparso sull'ultimo numero della rivista è stimolante perché cerca di decodificare la realtà presente andando oltre il velo delle parole e dei concetti costantemente ripetuti e delle apparenze politiche, per cogliere all'interno della struttura portante della formazione sociale nella quale viviamo i dati di verità necessari alla sua comprensione. D'altra parte aprire un dibattito come quello sul totalitarismo novecentesco e sulle sue attuali filiazioni, quando non addirittura sul suo presente trionfo, pone non pochi problemi di analisi.

In primo luogo la posizione di Paolo necessariamente ha come suo prerequisito l'accettazione della categoria di totalitarismo come concetto chiave per leggere le differenti dimensioni del fascismo, del nazismo e del comunismo reale. Ora, a mio avviso, la pretesa dei regimi dittatoriali del Novecento di controllo dell'insieme della società a partire dalla sfera della politica, che così non solo si sarebbe resa autonoma dal sociale e dall'economico, ma sarebbe giunta alla loro sottomissione, è rimasta storicamente una pretesa.

Il regime fascista si costituisce in Italia a seguito di un colpo di stato guidato dalla Corte di Vittorio Emanuele III, governa per tutto il ventennio in sostanziale condominio con i Savoia, la Chiesa e i rappresentanti della Grande Industria nazionale per i quali inventerà anche l'IRI come forma di salvataggio delle imprese decotte del Belpaese.

La Germania hitleriana assume maggiormente le sembianze di un paese giunto sotto il controllo di un partito capace di plasmare l'intera società, imponendo il proprio credo antisemita ed eugenetico ad una società che, nel suo complesso, non si mostrerà contrariata dalla propaganda nazista su questi temi.

Lo scioglimento di tutte le associazioni e il tentativo (peraltro non riuscito) di costituire anche una Chiesa nazista a partire dal Sinodo evangelico tedesco, sembrano dimostrare la realizzazione di questo disegno da parte dell'apparato di potere nazista. La ricerca storica più approfondita, però, ci rimanda in primo luogo alla persistenza di conflitti interni allo stesso apparato di potere che non cesseranno nemmeno con l'Armata Rossa nelle strade di Berlino, in secondo luogo ci consegna un'immagine della working class tedesca come tutt'altro che disposta a subire in modo passivo le decisioni della Cancelleria.

A questo proposito è utile ricordare che Hitler stesso richiese all'architetto Speer di disegnare la Berlino capitale del Reich millenario come una città dotata di serie misure difensive per i palazzi del potere allo scopo di evitare un altro Novembre 1918; il nazismo stesso, e l'adesione ad esso di ufficiali dell'esercito, classi dominanti del Reich e settori centrali dell'intelligenza conservatrice deve essere vista all'interno del genuino terrore che le classi proprietarie e l'élite tedesca ebbero per gli eventi dell'Inverno 1918-19. Per le classi dominanti tedesche la seconda Guerra Mondiale non fu altro che la continuazione della prima, e il nazismo venne sentito come lo strumento giusto per annullare le opposizioni sociali al programma di riarmo premessa per la ripresa del progetto espansionistico della potenza tedesca.



Ricordiamo, poi, anche il fallimento delle elezioni dei "fiduciari di fabbrica" che passarono nel dimenticatoio molto in fretta a causa della scarsa partecipazione operaia alla nomina su lista chiusa di questi operatori del partito all'interno dei luoghi di produzione e la costante preoccupazione riguardo al livello del malcontento operaio da parte dei gerarchi che arrivò al punto di accantonare il progetto di riduzione dei salari per esigenze belliche nel Novembre del 1939 e nel Marzo 1940.

Infine dovremmo ricordare che la messa in piedi di uno spaventoso flusso di manodopera dai paesi occupati e da quelli alleati ai quali affidare i lavori più pesanti e ai quali richiedere lo sforzo bellico più duro fu determinata dalla preoccupazione di non far pesare troppo la politica bellica del Reich sulle spalle dei lavoratori tedeschi; non per spirito nazionale, ma per il terrore di svegliare sopiti "istinti ribelli". Anche all'interno delle classi medie, peraltro il settore di società più integrato nell'hitlerismo, il consenso venne mantenuto con la distribuzione di posti e prebende, più che con l'applicazione del programma ideologico della NSDAP che preconizzava il superamento delle barriere di classe tra i ceti medi e la borghesia. I vecchi Junker prussiani dovettero piegarsi a dare del lei a un po' di bifolchi in divisa con la croce uncinata al braccio ma non subirono alcuna limitazione del loro potere.

Per quanto riguarda la struttura economica, il governo hitleriano fu un governo della grande industria; quest'ultima arrivò a prestare i suoi uomini migliori, manager e dirigenti, al governo affinché quest'ultimo si muovesse nella direzione prevista. Un simile mescolamento di uomini tra grande impresa oligopolistica e amministrazione governativa è visibile solamente negli USA dell'ultimo ventennio. Si arrivò nell'applicazione dei piani quadriennali a sostenere che il bene dell'industria chimica IG-Farben coincideva con quello del paese, come in una qualsiasi democrazia capitalista. Il sacrificio dei colleghi industriali di origine ebraica e l'accettazione della retorica nazista sul capitalista come capo della comunità di fabbrica furono il prezzo che la classe capitalista tedesca pagò di buon grado per ottenere il settennato più florido visto fino ad allora nella storia tedesca. La corsa al riarmo fu determinata molto più dalle esigenze di profitto delle industrie tedesche che dall'ideologia nazista sullo spazio vitale ad est. La Germania di Hitler vista con attenzione sembra molto più simile ad altre dittature impostesi all'interno del mondo liberale e capitalista europeo che non all'idealtipo totalitario tracciato da Hanna Arendt e messo a punto da molti studiosi nel corso del secondo dopoguerra. La soppressione dell'opposizione politica e la pretesa di educazione della gioventù non bastano a tracciare un quadro orwelliano che non si realizzò mai proprio perché lo stesso nazismo era attraversato al proprio interno da correnti e scontri di potere che riflettevano i poteri della classe dominante tedesca.

La stessa affermazione della NSDAP sembra molto più rimandare alla necessità delle classi dominanti tedesche di disporre di una forma governativa abbastanza forte da schiacciare il movimento operaio organizzato, da limitare la conflittualità sociale e, soprattutto da organizzare il paese allo scopo di imporre la presenza tedesca nel mondo in funzione dominante. Non bisogna dimenticarsi che la Germania subiva le conseguenze dell'essere un paese ad industrializzazione di seconda generazione marginale nel reticolo finanziario egemonico governato da Londra. In altre parole il nazismo venne visto come l'occasione per mobilitare il paese al fine di rafforzare il ruolo del capitale tedesco nel mondo.

E l'URSS?

La categoria di totalitarismo potrebbe a prima vista applicarsi con maggiore successo alla realtà dell'URSS e a quella dei suoi paesi satellite.

Il successo della Rivoluzione d'Ottobre nello spazzare via la ristretta casta oligarchica



capitalistica costituitasi nella Russia di fine ottocento, e la chiusura della politica di apertura ai capitalisti esteri e alla modernizzazione capitalistica dell'agricoltura, determinarono la costituzione di un paese in cui l'intera potenza economica era concentrata nelle mani di un apparato di partito. L'adesione politica era, quindi, diventata la scala necessaria per qualsiasi tipo di ascesa sociale o, comunque, di affermazione individuale. Inoltre ogni campo del vivere umano, da quello produttivo a quello militare a quello ricreativo era governato dallo stesso apparato.

Sostanzialmente una situazione di superamento (o, meglio, di annientamento) di ogni policentricità sociale. In realtà sappiamo dalle analisi sociali e storiche svolte da molti studiosi al termine della "lunga notte" staliniana che la stessa società sovietica manteneva una forma di dialettica sociale, sia pure senza rappresentanza e senza possibilità di affermazione, della quale l'apparato di potere doveva tenere conto. La morte di Stalin e la fine delle molte emergenze legate al periodo dell'affermazione del potere dell'apparato bolscevico, segnarono l'emergere di una struttura sociale sicuramente meno complessa che in Occidente, ma non per questo meno reale.

I lavori della Di Leo sul rapporto tra il sistema sovietico e la working class operaia dell'Impero rosso segnalavano già nei primi anni settanta come da almeno tre decenni operai e stato fossero addivenuti ad un compromesso che limitava molto il peso delle prestazioni lavorative in gran parte dell'industria di stato sovietica. Revelli e Galliano nella divertita "Fiera dell'est" ci segnalano come il lavoro in fabbrica nell'URSS non fosse altro che una sorta di salario minimo garantito per il quale non veniva richiesta nessuna specifica prestazione, mentre il micro commercio che la stessa fabbrica permetteva di mettere in piedi copriva lo spazio di costruzione individuale del reddito che permetteva di campare una vita meno grama.

Certo, a differenza che in Germania o in Italia, l'Unione Sovietica era effettivamente un paese con uno statuto economico e produttivo diverso. La soppressione delle classi dominanti e la loro sostituzione con un'élite di provenienza politica che dall'ideologia prendeva la propria legittimità è forse l'esempio più vicino di totalitarismo, dal momento che il potere e la proprietà venivano definiti su base ideologica e, quindi, al gruppo dirigente era necessario il controllo su quanti più aspetti possibili della vita sociale. Dopo quasi vent'anni dalla fine dell'Unione Sovietica, possiamo dire tranquillamente che il funzionamento reale del corpiccione sovietico non era quello. Nel breve volgere di pochi anni in tutte le repubbliche nate dalla dissoluzione dell'URSS il fondamento reale dei gruppi di potere consiste nel nazionalismo particolaristico che il settantennio sovietico aveva nascosto e reso impresentabile ma non aveva assolutamente cancellato; in Asia centrale rispuntano blocchi musulmani che per qualche decennio si erano semplicemente arruolati nel conformismo rispetto al potere moscovita ma che avevano continuato a costruire le proprie reti sociali, nei paesi periferici dell'Impero la stessa working class dà vita a rivolte e mobilitazioni che produrranno l'inizio della fine del blocco orientale; nelle strade di Mosca si sviluppa in fretta una classe di piccoli capitalisti che sarà in prima fila a manifestare contro il golpe fallimentare dell'Agosto 1991.

Un quadro che ha ben poco a che fare con l'idea di un paese totalitario il cui centro è in grado di controllare qualsiasi movimento anche nelle periferie. La stessa dissoluzione dolce dell'URSS, arrivata al termine di un breve processo con spargimento di sangue minimo e rapido riciclo dei burocrati sovietici in oligarchi economici, dice più di ogni altro commento sulla natura del potere in URSS. Di fronte all'evidenza del fallimento un intero gruppo dirigente suicida la sua creatura e si reinventa, accettando le regole del gioco imposte dal vecchio nemico occidentale. E' anche vero che l'Unione Sovietica non è stata sempre la macchina affannosa che la nostra generazione ha visto all'opera. Gli



anni Trenta e Quaranta sono ben diversi e rimandano all'idea di un potere totalitario. La cesura è proprio nella morte di Stalin e nel biennio di congiure di palazzo che la seguirono. L'URSS totalitaria, sempre che sia mai esistita, morì in quegli anni con gli accordi interni al gruppo dirigente che stabilivano la fine della pratica dell'eliminazione reciproca come mezzo di selezione. Chiudendo con quel modello i burocrati del Cremino avviarono una sorta di liberalizzazione sotto traccia che mutò il loro rapporto con la società nel senso che essi persero il principale mezzo di pressione sulla società stessa: la minaccia di morte o deportazione di individui, famiglie e gruppi sociali ed etnici. Le radici della superficialmente inattesa esplosione di gruppi religiosi, etnici e di potere nel 1991 deve essere ricercata in quegli anni quando il gruppo dirigente sovietico rinunciò di fatto ad ogni pretesa totalitaria per poter mantenere il proprio potere e avviò la disgregazione di fatto dell'Impero rosso.

Votare in assenza di scelta?

Nell'articolo di Paolo trovo sia contestabile anche la modalità con la quale si attualizza al tempo presente la categoria di totalitarismo. Al di là del fatto che in molti, compreso chi scrive, non si trovino d'accordo con l'idea che la politica dell'amministrazione Bush abbia avuto bisogno di autoattentarsi per provocare la "guerra permanente", che peraltro si avvia decisamente a perdere, ritengo che "votare in assenza di scelta" non sia un gran novità nel panorama delle democrazie occidentali. Anzi, il succo stesso delle democrazie liberali è sempre stato proprio quello di impedire che la partecipazione democratica provocasse qualsiasi serio dibattito sulla natura del potere, delle classi dominanti, degli interessi perseguiti dalle istituzioni.

Il principale metodo utilizzato dai dominanti per raggiungere questo fine, come sappiamo, è stato un modello di corporativismo democratico capace di orientare le scelte delle classi subalterne in modo da non disturbare seriamente il meccanismo dell'accumulazione e quello della riproduzione del potere e delle élite che lo detengono. D'altra parte il modello democratico moderno ha prodotto prima all'interno del "paese nuovo" senza aristocrazia e passato (anche se in realtà gli Stati Uniti hanno un'aristocrazia e famiglie che rivendicano un passato), gli USA, e poi a cascata in Europa e nei paesi asiatici occidentali come il Giappone, un modello umano perfettamente adeguato a forme di potere "dolcemente coercitive" così come vediamo all'opera in tutto l'Occidente.

Questo non a causa del fallimento della democrazia, ma del suo trionfo. L'uguaglianza delle opportunità vero vanto delle società liberali e democratiche, ha prodotto individui sempre più legati alla dimensione soggettiva della ricerca del benessere e sempre meno interessati emotivamente al legame sociale e alla sfera pubblica. Individui di questo genere risultano interessati alla sfera del potere unicamente per verificarne la legittimazione da parte di loro stessi e per richiederne la massima efficienza nel garantire le condizioni d'ordine necessarie alla loro personale accumulazione di desideri. L'esplosione contemporanea del consumo di massa e della richiesta d'ordine nei confronti dei non partecipanti (o sentiti come tali) alla corsa desiderante, non a caso vanno di pari passo. Le moderne democrazie hanno alla fine prodotto una sorta di individualismo "narcisista" disinteressato a qualsiasi dimensione vada oltre la propria vita o, al limite, quella della propria piccola società familiare. Questo tipo di individualismo genera desocializzazione e frammentazione, atrofizzando la capacità di partecipazione collettiva e spegne alla radice ogni volontà di decisione comune. Così risulta impossibile agli individui l'attitudine a individuare valori e scelte prioritari.

La conseguenza è la perdita dei legami simpatetici che permettono la stessa esistenza



del controllo democratico. Quest'ultimo nel suo sorgere, infatti, necessitava di una presenza antropologica diversa, formata da individui interessati al controllo effettivo della sfera pubblica e decisi a manovrarla a favore dei propri interessi non immediatamente risolvibili nel consumo individuale. Il tipo umano all'origine della trasformazione democratica delle società d'ancien regime è profondamente interno alla sfera pubblica e capace di costruire forme di legame sociale superiore a quelle presenti in queste.

La trasformazione antropologica contemporanea di quel tipo umano nell'attuale individuo democratico è all'origine dell'acquiescenza al potere morbidamente autoritario praticato dalle élite democratiche del capitalismo maturo. Élite che nel corso dei decenni hanno notevolmente ampliato il loro potenziale pervasivo, diffondendosi attraverso strutture comunicative, tecnologiche e massmediali che vanno ben oltre la coercizione da parte dei corpi armati dello Stato. L'atomismo produce forme di controllo soft che a loro volta retroagiscono spossessando l'individuo della sua reale autonomia (e confinando quest'ultima nel campo del consumo) e generando vertiginose perdite d'identità.

L'individuo democratico è isolato emotivamente dagli altri, inglobato nell'indistinto potere della massa dei simili di cui adotta passivamente modelli e mentalità; questo ne fa sostanzialmente un individuo senza possibilità di esprimere un'identità che non sia disponibile nel mercato delle stesse. L'aumento del potere dello Stato sulla società, fenomeno in aumento in tutte le società democratiche dalla loro fondazione è la ricaduta principale di questa condizione dell'individuo.

L'aumento del controllo anche sulle vite singole è richiesto dagli stessi individui democratici come corollario del proprio ritiro dalla sfera pubblica. Se l'individuo non si occupa delle scelte della sfera politica è perché ne è sostanzialmente disinteressato perché troppo occupato nell'autorealizzazione. Autorealizzazione che passa esclusivamente per il successo nella realizzazione di propri desideri che non risultano chiari nemmeno all'individuo desiderante. Qui si svela la menzogna profonda del desiderio come sovversione: il desiderio non deve nemmeno essere realmente realizzato perché nebuloso alla radice, gli altri individui che popolano la società non sono nemmeno concorrenti o nemici ma totalmente indifferenti, l'unica vera richiesta dell'individuo desiderante alla sfera pubblica è il mantenimento dell'ordine che tranquillizza una personalità inquieta che vive nella perenne fragilità della propria posizione.

Non si tratta di buttarla sullo psicologico, quanto andare alla radice degli atteggiamenti sociali più diffusi nel nostro tempo, tali da permettere una reale espansione del potere di controllo degli apparati statali sulla complessa vita della società contemporanea. Tale espansione non è il risultato di un preciso piano di superamento totalitario delle società democratiche, ma la realizzazione delle società democratiche stesse, il loro inveroamento nella forma dell'assenza di identità di classe a favore di un'indistinta identità "di ceto medio" a prescindere dal reddito e dalla reale posizione sociale di ognuno.

Quella che è stata sconfitta dalla macchina democratica è stata l'unica configurazione alternativa ad essa, l'identità di classe ruotante attorno alla centralità produttiva della grande fabbrica e delle figure operaie provenienti dal mondo contadino e portatrici dell'alterità al mondo capitalista e democratico di cui quel mondo era intriso. La sconfitta del movimento operaio del Novecento con la sua capacità di costituire un'identità antagonista a quella del cittadino democratico è fino ad ora senza rimedio, non essendosi provocato in alcun punto della catena sociale un corto circuito che porti alla costituzione di elementi reali di alterità progettuale, in primo luogo sul piano antropologico.

Stato, impresa e capitale

La trasformazione più evidente nel rapporto tra individuo, società e apparato statale



è quello avvenuto in tutto l'occidente nell'ultimo trentennio. Per le radici economiche del fenomeno cosiddetto neo liberista rimanderei al contributo di David Harvey apparso recentemente anche in Italia sulla breve storia del fenomeno in questione. In buona sintesi dal punto di vista dei rapporti tra le classi è stato un momento di riaggiustamento dello stesso nel senso maggiormente favorevole alle classi proprietarie.

Centrale nel raggiungimento di questo fine è stato il lungo lavoro di dissolvimento dell'identità della working class e la sua sostituzione con identità mobili centrate sulla figura del cittadino, contribuente fiscale, competitore artistico all'interno del mercato, desolidarizzato nei confronti degli appartenenti al suo stesso milieu.

Il neoliberalismo è stato apertamente venduto come limitazione del potere pubblico, mentre a distanza di trent'anni qualsiasi commentatore non può che notare che è avvenuto il contrario assoluto: la capacità di penetrazione degli apparati pubblici è sempre più pervasiva, interi settori della vita associata e di quella più individuale e segreta, fino allo stesso rapporto con ovuli e spermatozoi, vengono normati in modo più o meno repressivo.

Insomma, lo stato, teorico nemico di tutti i neo liberali del mondo non ha mai goduto di tanta salute. Questo apparente paradosso dipende dal fatto che l'apparato pubblico in questi anni ha perso tutti i tratti di mediazione con le classi subalterne e di integrazione di alcune istanze di queste ultime mediate da apposite agenzie partitiche e sindacali. Lo stato come insieme di apparati, ma soprattutto come rastrellatore di ricchezza prodotta tramite il prelievo fiscale, sempre più sbilanciato non a caso ai danni della working class, è diventato centrale nelle strategie di accumulazione delle classi capitalistiche in un momento storico di bassa profittabilità dell'investimento industriale e di altissima disponibilità di capitale mobile. In occidente gli unici affari di una certa importanza si fanno con lo stato, siano essi grandi opere pubbliche piuttosto che prestiti a enti locali e società pubbliche ridotti alla fame dai continui tagli di bilancio degli enti centrali e di quelli sopranazionali come l'Europa.

Che si tratti di Treni ad Alta Velocità, nuove autostrade, costruzioni di nuove fabbriche a costo zero, lo spostamento di denaro pubblico nei confronti dell'imprenditoria è l'unico vero motore della persistenza di profitti in un'economia asfittica i cui settori veramente produttivi coprono una percentuale sempre più limitata della redditività complessiva di sistema.

Sul piano finanziario è istruttivo sapere che i principali clienti delle banche d'affari internazionali sono gli Stati non più solo del Terzo Mondo ma le stesse nazioni al centro dell'economia mondo capitalistica; in particolare gli anelli intermedi come gli Stati degli USA, i land tedeschi e le Regioni italiane sono le entità più indebitate del mondo e più esposte a probabili futuri fallimenti.

Si comprende come, per ogni cordata capitalisticamente imprenditoriale la conquista di quanto più potere statale sia essenziale al fine stesso della crescita economica. USA ed Italia con i fenomeni Bush e Berlusconi ci hanno mostrato i volti meno presentabili e più attaccabili del fenomeno, ma tutte le élite politiche europee ed americane risultano oggi legate a doppio filo a cordate imprenditoriali e potentati finanziari. La stessa campagna contro i costi del ceto politico attualmente in corso in Italia suona più che altro come un invito a quest'ultimo a moderare le pretese in sede di divisione degli utili procurati dalla macchina statale. La stessa Tangentopoli, ricardiamolo, scoppiò quando la costruzione del mercato unico europeo rese costosa e inutile l'opera di protezionismo tangentista svolto con solerzia ed attenzione dal ceto politico italiano a favore delle imprese del Belpaese.

Il cuore dell'argomentazione di Sensini, però, si trova dove l'autore dell'articolo so-





stiene che i mutamenti del rapporto tra società e stato hanno di fatto trasformato il capitalismo in un'altra formazione sociale dai contorni ancora non ben definiti.

Ora, una tesi del genere considera necessariamente la direzione capitalistica come orientata esclusivamente alla produzione di profitto utilizzando la logica del minimo costo per il massimo realizzo. Tale logica è effettivamente quella fondante il modo di produzione capitalistico nella sua dimensione imprenditoriale. La formazione sociale capitalistica, però, è più ampia del modo di produzione stesso. A comando di questo sono infatti direzioni d'impresa la cui origine è ricorsivamente in mano a dirigenti dipendenti dalla proprietà o a dirigenti espressi dalla stesa proprietà. Su questa differenza vennero sparsi quintali d'inchiostro ai tempi della "rivoluzione manageriale", ma non mi sembra sia centrale rispetto al discorso che stiamo affrontando. Il punto centrale è l'esistenza di una direzione superiore a quella d'impresa le cui logiche si sottraggono al criterio del minimax di tipo puramente economico. Esiste in modo sempre più scoperto una direzione superiore a quella imprenditoriale che è stata capace di superare le diverse rivoluzioni interne (e le controrivoluzioni) al modo di produzione. Tale direzione è di tipo strategico e utilizza per propri scopi la capacità imprenditoriale di creare capitale mobile, ma non è sottoposta agli stessi criteri di successo o fallimento.

La capacità dei gruppi capitalistici è infatti quella di muoversi contemporaneamente sul livello dell'economico, del politico e dell'ideologico, utilizzando in ogni campo personale diverso per trarne il maggior vantaggio possibile complessivo.

Lo scopo finale delle classi dominanti nella formazione capitalistica non è in questo diverso da quello delle classi dominanti precedenti, ed è quello dell'accumulo di potere. La centralità dell'elemento del profitto e, quindi il posto particolare del modo di produzione all'interno della formazione sociale è la diversità che fa della formazione sociale capitalistica una formazione sociale diversa dalle precedenti. Scambiare però questa centralità con un assoluto e, soprattutto non accorgersi che l'accumulo di potere non funziona in modo esclusivo sul terreno del profitto, ma anzi utilizza la stessa creazione di profitti per autoalimentarsi, vuole dire non comprendere il motivo per cui le logiche che governano gli stessi gruppi capitalistici in conflitto tra di loro siano differenti a seconda degli ambiti in cui si esprimono. Il governo politico e il controllo ideologico della propria parte sono fondamentali per ogni pezzo di classe dominante in conflitto con le altre; e per ottenerlo tali gruppi sacrificano spesso la logica del massimo profitto a favore dell'aumento del proprio potere complessivo.

Letto in questo modo la formazione sociale capitalistica assume tratti affatto diversi da quelli di una formazione sociale completamente modellata dalla logica imprenditoriale, per assumere quella di una formazione le cui logiche di funzionamento cambiano a seconda degli ambiti nei quali si esprime il conflitto all'interno delle classi dominanti. Il fine ultimo resta quello di controllare quanto più potere possibile da parte dei vari gruppi dominanti, sia esso in campo economico, politico, comunicativo e ideologico in senso esteso.

D'altra parte l'unica borghesia capitalistica che si è comportata per qualche decennio proprio come Marx riteneva si dovesse comportare è stata quella inglese che aveva il vantaggio comparativa di essere a capo dell'economia più avanzata del mondo e di godere di un effettivo aumento di potere da un quadro liberista di indebolimento delle funzioni statali ancora in parte in mano a differenti classi di dominanti. Nel corso dei centocinquanta anni successivi la trasformazione del mondo in un insieme di formazioni sociali capitalistiche è proceduto a strattoni con la fondamentale opera dei vari stati nella crescita dell'accumulazione economica e nel mantenimento del potere per le élite capitalistiche. La Germania Guglielmina è un esempio quasi idealtipico di capitalismo

di stato dove l'azione pubblica e quella delle classi capitalistiche si confondono al punto di non poter distinguere l'una dall'altra. Il Giappone e la stesa Italia del dopoguerra lo sono in maniera diversa ma convergente. Gli stessi USA formano la propria potenza economica, politica e militare, e oggi la difendono, su di una struttura similmente intrecciata.

L'intreccio complessivo all'interno degli stessi gruppi dominanti di funzioni politiche, economiche e comunicativo-ideologiche non è una trasformazione del modo di produzione, ma lo svelamento del fatto che quest'ultimo non è che il motore della formazione sociale (e che, come tale, gode di una centralità reale all'interno di questa) e non l'insieme della macchina. Macchina sociale che, quindi, non è trasformabile solamente a partire dal modo di produzione, ma aggredendola complessivamente in tutte le sue strutture di funzionamento, costruendo quell'alterità antropologica al modello democratico e capitalistico che è il punto da cui partire per pensare la transizione ad un livello più alto dell'esistenza umana.



SCONTRI E FAVOLE PER RADICALI

di Yves Coleman

Il testo tenta di rispondere alle ipotesi avanzate da Emilio Quadrelli in un articolo pubblicato dalla rivista britannica «Mute». Intitolato "Le periferie, i militanti di base e la politica" (<http://www.metamute.org/en/node/10627/print>). Questo testo, pubblicato in inglese, si fonda su varie interviste a "guerrigliere nere" in seguito agli scontri del novembre 2005, interviste uscite in Italia su «Il Manifesto».

Ci sembra utile criticare le idee che questo antropologo difende e soprattutto i miti che diffonde attraverso le sue interviste, poiché sono a nostro avviso pericolose per quelli che le prendessero sul serio.

Dei «guerriglieri» invisibili

Il ragionamento di Quadrelli si fonda sulla testimonianza di vari "guerriglieri", "guerrigliere", "neri"¹. Se questi uomini e queste donne hanno davvero condotto degli attacchi contro agenzie interinali, macchine, case, magazzini, laboratori clandestini di padroni e capireparto, allora questi guerriglieri del XXI secolo saranno probabilmente attivamente ricercati dalle forze di polizia francesi.

Inoltre risulta difficile credere che se veramente, come affermano, "nella guerriglia che si è sviluppata nelle periferie, tutta la popolazione, ad eccezione degli spioni e dei magnaccia, ha svolto un ruolo combattente" nessuna informazione sia stata pubblicata prima del 2007 su un movimento che pretende di aver condotto numerosi azioni nel novembre 2005 in Francia.

Di queste azioni non v'è traccia se non ne «Il Manifesto» e in «Collegamenti-Wobbly» in italiano e in «Mute» in inglese. E' difficile sapere se queste azioni sono reali, esagerate o totalmente inventate, poiché esse non sono state oggetto in Francia di alcun dibattito². Tuttavia, su numerosi punti facilmente verificabili, le interviste (così come l'articolo di Quadrelli che non prende mai la minima distanza dalle affermazioni dei suoi interlocutori) contengono molte affermazioni vaghe, esagerazioni volgari ed errori concreti sia sugli scontri del novembre 2005, sia sulla società francese in generale. Farne l'inventario sarà forse noioso per il lettore, ma non si può lasciar diffondere tali frottole su delle questioni così gravi.

1) Sarkozy, la *racaille* e le *Kärcher*

Quadrelli non menziona né il contesto né l'origine della frase di Sarkozy che cita: "Non potete più sopportare questi teppisti? Non preoccupatevi, ve ne sbarazzeremo presto". Le parole *racaille* e *Kärcher* (questo è citato in una delle interviste di Quadrelli) sono state all'inizio pronunciate da due Magrebini (o Franco-Magrebini) che il ministro degli Interni incontrò a La Courneuve e ad Argenteuil, due periferie operaie della regione parigina. Uno era il padre del giovane Sidi Ahmed, ucciso all'età di 11 anni mentre stava lavando la macchina dei genitori nel cortile davanti al suo condominio. Colpito da una pallottola vagante sparata nel corso di uno scontro tra due bande che si affrontavano nella *Cité des 4000*. E la seconda persona era un abitante d'Argenteuil che, dal suo balcone, interpellò il ministro



degli Interni.

Da buon politico populista e demagogo, Sarkozy ha subito riciclato queste parole (infatti la frase contenente la parola *Kärcher* è stata pronunciata nell'ambito di una conversazione semi-privata con la famiglia di Sidi Mohammed, ed è stata oggetto di una fuga di notizie con la stampa): egli le ha poi ripetute per mesi attraverso i media, imitato, ovviamente, dai dirigenti e deputati dell'UMP. Tutte queste canaglie sapevano perfettamente che questi termini erano sufficientemente ambigui per soddisfare sia i "Bianchi" razzisti sia i "non-Bianchi" che vivono in condizioni difficili e hanno l'illusione che dei "buoni" poliziotti di prossimità potrebbero fare la differenza. Se si passa sotto silenzio chi ha, per primo, pronunciato queste parole, si spiega facilmente perché una parte della gioventù di colore detesta Sarkozy per le sue parole insultanti e implicitamente razziste. Ma una prospettiva così polemica presenta un grosso inconveniente: si fa fatica a comprendere perché alcuni immigrati, alcuni Franco-Magrebini e alcuni Franco-Africani, pensano che Sarkozy abbia avuto ragione a utilizzare questo linguaggio. E perché, per il semplice fatto che ha utilizzato dei termini che loro utilizzano frequentemente per descrivere il loro quartiere, non ne hanno concluso che è razzista.

E' dunque indispensabile sottolineare la specificità del populismo di Sarkozy per capire le differenze tra questo politico e un razzista senza complessi come Le Pen, e anche perché Sarkozy ha, non solo attratto una percentuale significativa dell'elettorato di Le Pen, ma anche quasi il 33% dell'elettorato operaio nelle elezioni del maggio 2007.

2) Secondo M.B. *"Si è molto parlato delle macchine bruciate come se si trattasse dell'unico bersaglio, ma in realtà il bersaglio principale era un altro: i poliziotti e i commissariati. (...) Agenzie interinali e uffici di collocamento sono stati attaccati e distrutti in gran numero come i commissariati; numerose imprese, quelle che utilizzano esclusivamente mano d'opera illegale o lavoro semi-coatto sono state date alle fiamme; numerose fra loro (...) sfruttano soprattutto le donne attraverso il lavoro a cottimo a domicilio o in magazzini e cantine dove le donne lavorano in condizioni simili a quelle di un campo di concentramento. Noi e certi gruppi di donne (...) abbiamo regolato i conti con i nostri padroni e capireparto mentre infuriava la battaglia nelle strade. Quando ci era impossibile attaccare i magazzini, ce la siamo presa con le case e le macchine [di questi tipi]. Certi caid hanno avuto anche degli 'incidenti'"*.

Secondo M.B. avrebbe avuto luogo una sorta di divisione del lavoro: le donne si sarebbero occupate delle agenzie interinali e dei laboratori clandestini, mentre gli uomini avrebbero attaccato i commissariati e i poliziotti. Ammettendo che questo sia effettivamente accaduto, perché questa divisione del lavoro militante non è stata analizzata né dall'autore né dalle guerrigliere? E' ritenuta naturale? Positiva? O reazionaria? Ogni comunità fondata sul "genere" o la "razza" deve organizzarsi in modo indipendente e scegliere i propri obiettivi specifici per liberarsi in modo più efficace? E una tale "liberazione" intacca il dominio del Capitale? Purtroppo nessuna risposta è stata data a queste domande.

Edifici privati

Non esistono statistiche sul numero di agenzie interinali o di laboratori clandestini attaccati o bruciati. Il governo si è limitato ad annunciare che 74 edifici privati erano stati distrutti in Francia. E le "guerrigliere" non forniscono alcuna cifra.

Lavoro temporaneo e lavoro clandestino

E' senza dubbio utile precisare alcuni dati sulla precarietà in Francia, poiché M.B. sembra pensare che il lavoro temporaneo giochi un ruolo economico decisivo. Nel 2003, l'86,9 % dei salariati avevano un CDI, il 2,3 % lavoravano per un'interinale, l'8% avevano



dei CDD e l'1,6% erano apprendisti. Questo quadro generale non corrisponde dunque assolutamente alle affermazioni di M.B., anche se è evidente che il lavoro temporaneo e la disoccupazione esercitano una forte pressione globale sui *garantiti* (dipendenti pubblici e titolari di CDI nel settore privato). Anche se queste statistiche non includono il lavoro cosiddetto "clandestino" che riguarda qualche centinaio di migliaia di persone (il numero di clandestini in Francia, compresi disoccupati e minori, è stimato dal governo a circa 400.000 persone).

Ciò che M.B. dice riguarda soprattutto i salariati più giovani, tra i 15 e i 29 anni: il 6,1% lavorano per un'agenzia interinale, il 18 % hanno dei CDD, il 6,7 % sono apprendisti e il 68,5 % hanno un CDI. Questa percentuale dei giovani salariati è la più numerosa ed è più rappresentata nelle zone più povere delle periferie operaie che nelle altre parti del territorio, poiché in certe ZUS il tasso di disoccupazione può raggiungere il 50% contro un tasso nazionale vicino al 10%.

Edifici pubblici

In Francia la polizia possiede 1700 edifici: commissariati (aperti notte e giorno, 7 giorni su 7, solamente nelle città con più di 20.000 abitanti), uffici amministrativi (aperti solamente in settimana e fino alle 18), garages, ecc.

Se prestiamo fede alle statistiche ufficiali (e Quadrelli non ce ne propone nessun'altra), 300 edifici pubblici sono stati attaccati (il che non significa che siano stati distrutti): uffici delle imposte, ANPE, MJC, asili, palestre, caserme dei pompieri, municipi... e commissariati. Se il 10% degli edifici appartenenti alla polizia (170 su 1700, immaginando una cifra molto ottimista... ed evidentemente falsa) fosse stato distrutto, come avrebbero potuto lo Stato francese e tutte le forze politiche "bianche" riuscire a nascondere? Oltre i 300 edifici pubblici che sono stati attaccati, sono stati bruciati 30.000 cassonetti della spazzatura e 9.500 vetture private, 140 autobus sono stati danneggiati o bruciati, così come 100 veicoli appartenenti alle Poste; allo stesso modo sono stati danneggiati 350 scuole e 51 uffici postali. Perché Sarkozy, all'epoca ministro degli Interni, avrebbe nascosto il numero di auto e di commissariati attaccati o bruciati se questa cifra fosse stata significativa? La sua gestione della crisi del novembre 2005 non ha fatto che aumentare la sua popolarità nel 2006 e 2007 tra i 5 milioni di elettori del FN. Egli non sarebbe stato che felice di trovare riscontro all'esistenza di una "guerriglia urbana", se si fosse manifestata su una scala significativa, e avrebbe ricevuto l'appoggio entusiasta di tutti i media che sanno che solo le notizie drammatiche attirano l'attenzione dei lettori e dei telespettatori.

A mia conoscenza, nessun commissariato centrale è stato attaccato. Solo delle piccole postazioni vuote (perché chiuse di notte) hanno subito qualche sassaiola o qualche bottiglia Molotov. E gli scontri diretti con la polizia (ad eccezione dei due primi giorni a Clichy-sous-Bois e Montfermeil, come durante gli scontri "abituati" degli anni precedenti) sono stati molto rari per due ragioni:

- i rivoltosi erano così poco numerosi che sapevano che uno scontro ravvicinato con i poliziotti sarebbe stato suicida;

- i poliziotti poi, avevano ordini molto precisi di non commettere "eccessi". Sarkozy stesso temeva che si ripetesse un "incidente" come quello di Malik Oussekin, un giovane studente dializzato picchiato dai poliziotti nel 1986, sebbene non partecipasse nemmeno alla manifestazione, che morì poco dopo.

Contrariamente alle affermazioni di Quadrelli, gli scontri del novembre 2005 somigliavano molto più al gioco del gatto e del topo che ad azioni di guerriglia. Segnaliamo d'altronde che, per quanto concerne l'utilizzo di armi da fuoco da parte dei manifestanti, apparentemente 10 CRS e due poliziotti in una macchina sono stati fatti oggetto di alcuni colpi di



pistola in due occasioni, ma nessuno di loro è stato ferito.

A proposito della distruzione delle macchine della polizia

Le "guerrigliere" e i "guerriglieri neri" intervistati da Quadrelli fanno capire che la polizia avrebbe subito delle perdite materiali importanti. Abbiamo dunque cercato di verificare la loro ipotesi e risulta, dopo la verifica, che essa attiene più alla fantasia che alla realtà. Infatti, i poliziotti possiedono 1.996 veicoli destinati al "mantenimento dell'ordine", 15.454 "veicoli leggeri" e giardinette e 3.897 "veicoli di servizio". Ossia un totale di 21.348 veicoli.

Il sito *Cette Semaine* ha avanzato l'ipotesi che, su scala nazionale, siano stati distrutti ogni giorno non più di 90 veicoli privati³. Dato che le sommosse sono durate 18 giorni, la distruzione riguarderebbe dunque 1.620 vetture. Anche in un conto per eccesso, anche aggiungendo a queste 1.620 vetture, i 140 veicoli delle Poste e gli autobus che sono stati o danneggiati o bruciati, la somma ci dà 1.860 veicoli. Quindi se si sottrae questa cifra di 1.860 alle 9.500 macchine bruciate, ci restano ancora 7.640 veicoli.

Se il sito *Cette Semaine* avesse ragione (e Quadrelli e i suoi interlocutori difendono un'analisi vicina alla loro) significherebbe che non soltanto la maggior parte dei veicoli utilizzati per il mantenimento dell'ordine sarebbero stati distrutti, ma anche una percentuale significativa di quelli utilizzati per delle operazioni di routine o di servizio.

In che modo il ministro degli Interni, i diversi sindacati di polizia e tutti i media sarebbero riusciti a nascondere che almeno un quarto, o anche un terzo, del totale del parco automobilistico della polizia era stato distrutto senza lasciare la minima traccia? Ciò avrebbe reso necessario nascondere migliaia di fatture, obbligare tutti i poliziotti, gli stessi garagisti a tacere, e a dissimulare per due anni un aumento considerevole del bilancio destinato a rimpiazzare le vetture scomparse. E anche se si sottrae a questi 7.640 veicoli, diciamo 2.000 vetture dei padroni, dei capireparto e dei fascisti miracolosamente distrutte dalle guerrigliere che ha intervistato Quadrelli o da altri rivoltosi, come si sarebbe potuto dissimulare per due anni la distruzione di 5.000 veicoli della polizia? Di più, i poliziotti "lavorano" abitualmente all'interno o vicino alle loro auto. In queste condizioni, quanti fra di loro sarebbero stati gravemente feriti, addirittura morti, se migliaia di vetture della polizia fossero state bruciate con i loro occupanti all'interno?

Il sindacato di destra Alliance (36% alle elezioni di categoria) ha ottenuto una gratifica "speciale sommosse". Si può immaginare che questo sindacato sarebbe rimasto in silenzio se centinaia dei loro colleghi fossero stati seriamente feriti durante quegli attacchi? Il numero dei poliziotti feriti è raddoppiato nel corso dei dieci anni che precedono il 2005 (è passato da 2.200 a 4.400 per anno), ma non ha registrato un aumento significativo nel 2005 a causa degli scontri (sono stati feriti tra i 139 e i 195 poliziotti - le statistiche governative non sono coerenti su questo punto).

Tutti questi dati di base non coincidono con il quadro apocalittico disegnato da Quadrelli.

Quadrelli e i suoi interlocutori "guerriglieri" sembrano credere che sia stato organizzato un Grande Complotto per nascondere la verità: "*la censura inizialmente applicata [contro questo documento] ha dovuto alla fine essere ritirata*", scrive Quadrelli. Egli fa allusione ad un rapporto dei Renseignements Généraux, servizio i cui rapporti sono sovente comunicati discretamente ai giornalisti. E' ridicolo parlare di "censura" a suo proposito!

Ma ritorniamo al nostro teorico dei complotti. Quadrelli scrive: "*una gran parte della verità sulle origini delle rivolte francesi è stata, in un modo molto opportuno, nascosta nel momento in cui esse sono scoppiate*"; "*in grande misura, i media ignorano la verità*"; "*molti intellettuali ignorano la verità*"; "*in qualche modo hanno tutti finito per accettare la versione*



della verità diffusa dal potere"; ecc. Questo discorso avrebbe senso se Internet non fosse esistito nel 2005 e se le rivolte si fossero prodotte nella giungla o su una montagna isolata in un angolo inaccessibile del pianeta. Se si tiene conto della situazione francese e delle possibilità di accesso illimitato delle "guerrigliere nere" a tutti i tipi di media alternativi, non si può che restare scettici davanti ad affermazioni così perentorie. Una sola ragione potrebbe spiegare il loro silenzio: la loro sicurezza. Ma, in questo caso, il fatto di scoprirsi due anni più tardi non è altrettanto pericoloso per loro? Come scrive Wil Barnes in *Ni patrie ni frontières*, "Quadrelli difende la seguente tesi: le lotte della gioventù "nera", specialmente quella delle periferie, hanno spodestato la vecchia lotta di classe, che non è più adeguata. E questa nuova realtà modella le sue intuizioni, le sue percezioni e la sua comprensione. E' dunque logico che ai suoi occhi solo l'esistenza di una cospirazione spieghi il mancato riconoscimento altrui di questa nuova realtà" (immaginaria, aggiungiamo noi).

3) Secondo Quadrelli: "Ciò che è successo l'autunno scorso nelle periferie francesi è stato rapidamente scartato come avvenimento apolitico"; "l'organizzazione del lavoro, il modello di gestione del governo e dell'esercito industriale di riserva erano gli obiettivi della rivolta".

In tutti i libri collettivi e in tutte le conferenze organizzate dopo il novembre 2005, gli specialisti di scienze sociali hanno sottolineato la dimensione politica della sommossa. Certamente essi non condividevano il punto di vista di Quadrelli fondato sulla testimonianza delle "guerrigliere nere". Tuttavia essi non hanno ignorato la dimensione politica degli atti dei rivoltosi. Molti di questi autori riformisti hanno sottolineato che la gioventù delle periferie credeva al messaggio "egualitario" repubblicano. Hanno spiegato che se i rivoltosi bruciavano i simboli dello Stato o se la prendevano con i suoi rappresentanti, era perché volevano che lo Stato giocasse il suo "ruolo ugualitario e democratico" e non perché aspirassero a distruggerlo o rovesciarlo, come credono le "guerrigliere" intervistate da Quadrelli.

I sociologi riformisti hanno scritto che, anche se non si sono viste apparire delle forme d'organizzazione e di espressione tradizionali (volantini, dirigenti, comitati, ecc.), le rivendicazioni erano implicite negli obiettivi scelti dai rivoltosi. È il fatto che numerosi rivoltosi avessero brandito la loro carta d'identità davanti alle telecamere è stato interpretato dai nostri intellettuali di sinistra come uno dei segni che i rivoltosi fossero portatori di una qualche coscienza politica "repubblicana": volevano essere rispettati in quanto "cittadini" e beneficiare di tutti i diritti connessi a questo status...

In una certa misura, questa analisi fu confermata due anni più tardi dal notevole tasso di partecipazione alle elezioni presidenziali (87 %), e dal voto maggioritario per la candidatura del PS nei quartieri operai, e in un altro modo dalle piccole manifestazioni di collera e dalla delusione di una minoranza della gioventù durante la notte del secondo turno delle elezioni presidenziali e durante la settimana seguente.

Evidentemente la spiegazione «di cittadinanza» dei sociologi è fortemente criticabile (cf. "Citoyennisme? Attraction fatale!", in: *Ni patrie ni frontières* n° 10, mondialisme.org) ma non ci si può limitare a ignorare la sua esistenza, pretendendo che gli episodi di rivolta del 2005 siano stati valutati solo come apolitici dalla sinistra e dall'estrema sinistra. È sufficiente per esempio leggere l'articolo di Marwan Mohammed, *Les voies de la colère: "violences urbaines" ou révolte d'ordre "politique"? L'exemple des Hautes-Noues à Villiers-sur-Marne* (Le vie della collera: "violenze urbane" o rivolta d'ordine "politico"? L'esempio degli Hautes-Noues a Villiers-sur-Marne) sul sito <http://socio-logos.revues.org/document352.html> per constatare che Quadrelli s'attribuisce una perspicacia assolutamente smisurata...

4) "In confronto, il Maggio 68 apparirà come una monelleria inventata da studenti troppo



esuberanti. Per più di 20 giorni, nessuna periferia francese ha potuto dormire tranquilla" nel novembre 2005, scrive Quadrelli, che sembra credere che gli ultimi scontri siano stati più importanti, da un punto di vista politico e sociale, del Maggio 68.

Questa affermazione assurda è indispensabile al nostro antropologo per respingere la "vecchia" nozione di lotta di classe e cercare di rimpiazzarla con un'interpretazione più "aggiornata" dei conflitti sociali. Di che cosa si tratta esattamente? Di un'amalgama tra la teoria della Moltitudine inventata da Negri, e di quella sulle minoranze "post-coloniali" che vivono in seno alle società occidentali « bianche » (approccio che ricorda fortemente quello degli Indigènes de la République). E per insaporire questa brodaglia ideologica l'autore ci ammanisce qualche goccia di Foucault e riprende – senza criticarli una sola volta – i riferimenti elogiativi dei suoi interlocutori alle guerriglie del terzo mondo.

Il Maggio 68 ha mobilitato 10 milioni di scioperanti, anche se una buona parte di costoro sono rimasti a casa loro e non sono stati molto attivi politicamente (nel senso che non tutti occupavano le fabbriche, andavano alle manifestazioni, partecipavano ai comitati di lotta, ecc.).

Il Novembre 2005 ha mobilitato circa 15.000 persone (4.700 persone, autentici rivoltosi o no, sono stati arrestati, la metà di loro dopo gli scontri, e apparentemente vi erano molte poche ragazze fra di loro). Nel novembre 2005, solo 25 dipartimenti francesi su 96 sono stati coinvolti nelle "sommosse".

E' comprensibile che oggi i giovani rivoluzionari ne abbiano abbastanza della mitologia sessantottesca e vogliano conquistarsi i propri titoli di gloria. E hanno buone ragioni di essere incavolati (cf. *Dal Maggio 1968 al Marzo-Aprile-Maggio 2006*, in «Ni patrie ni frontières» n° 16-17, mondialisme.org), ma costruire dei nuovi miti zoppicanti per rimpiazzare i vecchi non servirà a cambiare la realtà.

Come hanno scritto i compagni di *Mouvement Communiste*: *"Le forze repressive hanno mantenuto il vantaggio militare. I manifestanti hanno evitato gli scontri diretti con la polizia; hanno preferito moltiplicare le azioni isolate, condotte da gruppi ristretti, contro obiettivi privati e pubblici. Parallelamente le forze repressive hanno ridotto al minimo le occasioni di contatto diretto e ravvicinato per evitare ogni abuso. (...) Hanno preferito organizzare delle retate preventive e selettive prima o dopo gli scontri"* (Lettera di *Mouvement communiste* n°19, sul sito mouvement-communiste.com).

5) Secondo Z.: *"abbiamo avuto a che fare con alcuni tentativi dei fascisti di organizzare propri gruppi di guerriglia anti-insurrezione nelle periferie"; "dei gruppi di destra legati a Le Pen, che hanno un certo radicamento in periferia e che possono contare sul sostegno e sulla protezione delle brigate anticriminalità. Il legame tra i gruppi nazisti e le BAC è molto stretto e in una certa misura sono un tutt'uno"; "le nostre forze militanti (...) hanno distrutto, attraverso una serie di azioni mirate, tutte le basi o almeno una gran parte di quelle che i gruppi paramilitari preparavano nelle periferie"*.

E in una nota, Quadrelli aggiunge: *"A Sens, per esempio, dove hanno base i CRS, l'inno adottato per le nuove reclute era quello della Divisione SS Charlemagne, i volontari francesi che hanno combattuto a fianco dei nazisti. Si aggiunga a tutto ciò che il sindacato di estrema destra PPIP (sic!) aveva l'egemonia in seno alle forze dell'ordine, fatto che obbligò i magistrati a scioglierlo perché incitava apertamente all'odio razziale"*.

Sfortunatamente, la maggior parte delle informazioni a questo proposito sono, a nostra conoscenza, inesatte. Non esiste un sindacato che si chiami PPIP. Esiste un sindacato di estrema destra (la FPIP) ma non è stato sciolto. E' stato infiltrato dal Front National agli inizi degli anni 1990, cosa che ha del resto provocato un'inchiesta parlamentare di cui si possono rintracciare i lavori sulla Rete. La FPIP non ha mai avuto un'"egemonia" su scala



nazionale, a meno che Quadrelli non abbia voluto dire soltanto "che aveva l'egemonia a Sens"? Ma Sens non rappresenta che una sola città ed esistono 61 compagnie di CRS.

Per quanto riguarda la canzone della Divisione Charlemagne, si trova sulla Rete un'altra versione che, in un certo senso, è più plausibile e nello stesso tempo peggiore di quella di Quadrelli; se si paragona l'inno della Divisione Charlemagne e il testo di una delle canzoni dei CRS si trovano delle similitudini inquietanti. Ma, in ogni modo, questo non ha nulla a che vedere con l'infiltrazione dei fascisti nelle forze di polizia, ha a che vedere con l'ideologia nazionalista francese.

Il fatto che, in alcune periferie, dei fascisti, dei nazisti o dei militanti del Fronte Nazionale si siano infiltrati o collaborino, secondo Z. con le Brigate anticriminalità, non può essere esteso su scala nazionale – a meno di fornire delle prove serie in appoggio a questa tesi. Prima di tutto, in Francia i gruppi realmente fascisti sono ultraminoritari. Certo, esistono degli individui fascisti, in seno al Front National, ma, in senso stretto, il FN non è un partito fascista, che dispone di milizie paramilitari e che vuole rovesciare lo Stato. Quanto alla capacità di reclutare dei sicari nella malavita, la tanto rispettabile UMP è certamente in grado di farlo più rapidamente ed efficacemente di Le Pen. Il Front National non è che una coalizione eterogenea di gruppi (dai nostalgici dell'Algeria francese ai cattolici integralisti passando per i delusi della destra classica), uniti dal culto per un capo ormai contestato ed in declino; quanto ai giovani nazisti ed atei, molti si sono allontanati dall'FN con Bruno Mégret e il suo gruppuscolo del MNR. Inoltre, c'è da scommettere che se il FN avrà un giorno (sfortunatamente) un avvenire politico, sarà imitando l'esempio di Alleanza Nazionale in Italia, piuttosto che tentando di costruire una forza antiparlamentare "fascisto-rivoluzionaria". Infine, le forze repressive tradizionali rappresentano in Francia un pericolo molto più grave che i minuscoli gruppi fascisti.

Il ruolo delle polizie parallele è sempre stato molto più importante di quello dei gruppi fascisti durante tutti gli ultimi cinquant'anni. Queste polizie parallele reclutavano vecchi membri della polizia e dell'esercito, degli individui che operavano come «free-lance» per i servizi segreti, mercenari, sicari della malavita, ecc. I quadri dell'Organizzazione Armata Segreta (OAS), che è stata sicuramente la forza reazionaria più pericolosa dopo la Seconda Guerra mondiale, non erano propriamente degli ex-fascisti ma vecchi appartenenti alla rete gollista, se non a quella socialista, della Resistenza antinazista...

I due sindacati vicini all'estrema destra, il FPIP (Fédération professionnelle indépendante de la police) e l'Action Police CFTC hanno ottenuto rispettivamente il 4,73% e l'1,40% dei voti alle ultime elezioni sindacali. (Dodici anni fa, l'estrema destra rappresentata dal FPIP e il Front National Police – poi disciolto – avevano ricevuto il 13,24 % dei voti nel 1995 tra gli 87.000 poliziotti semplici e i loro sergenti; alla stessa epoca l'estrema destra aveva ottenuto la maggioranza dei voti in 2 delle 61 compagnie dei CRS). Oggi, il sindacato UNSA Police (che organizza sia la polizia giudiziaria che i CRS) raccoglie il 41 % dei voti ed è vicino al PS... e non a fascisti immaginari.

6) "In realtà, piuttosto che arrestare i colpevoli, hanno espulso migliaia di persone", ha dichiarato J.B. a Quadrelli.

Sono stati arrestati 100 stranieri, sono state avviate 10 procedure d'espulsione e alla fine TRE persone sono state espulse. La maggioranza dei 4 500 «rivoltosi» arrestati possedevano una carta d'identità francese, anche se i loro genitori erano africani o magrebini. Tra i rari studi effettuati dopo gli arresti, si può citare quello che riguarda la Seine-Saint-Denis: il 36% degli intervistati erano Franco-Francesi, il 35 % Franco-Magrebini e il 29% Franco-Africani. Quindi, anche se Sarkozy annunciò nel 2005 che avrebbe espulso tutti gli stranieri arrestati, non ne ha trovati molti da espellere (tre e non migliaia!) e ha scoperto in



ogni caso che non avrebbe potuto prendere questa misura per ragioni giuridiche.

Benché si debbano prendere le loro statistiche con le molle, i Renseignements Généraux hanno valutato che, tra i 436 capi dei "rivoltosi" che avevano rintracciato, l'87 % aveva la nazionalità francese. E tra questi il 67 % aveva dei genitori magrebini, il 17 % dei genitori africani e il 9 % dei genitori franco-francesi. Anche i servizi di Sarkozy hanno dovuto riconoscere che il ruolo degli "stranieri" nelle sommosse era secondario.

7) *"L'abitante di periferia che poteva rappresentare l'intera periferia diventa un oggetto di culto"*, almeno per un certo periodo, dichiara G.Z.

La sua critica della manipolazione dei carrieristi è correttamente mirata. Ma G.Z. pretende che oggi noi saremmo nella situazione opposta: *"l'abitante della periferia non rappresenta più il popolo, oggi il mito è quello del teppista, del bruto, del tipo esecrabile, invisibile, pre-moderno, pre-sociale, marginale, pre-globale"*.

G.Z. probabilmente non guarda spesso la televisione, attualmente il principale mezzo di lavaggio del cervello. Se la accendesse più di frequente, si accorgerebbe che i canali di stato ed anche i principali partiti politici tentano di fare esattamente il contrario, almeno su scala locale. Portano ad esempio i piccoli imprenditori e le associazioni locali che si danno da fare nelle periferie, i Franco-Africani o i Franco-Magrebini che sono considerati degli esempi positivi dai loro vicini, ecc.

8) Le "periferie" e i loro "abitanti" sono falsamente presentati come socialmente o "razzialmente" omogenei.

Quadrelli e le sue guerrigliere non esprimono questo concetto apertamente, ma è esso è implicito nel titolo, nelle interviste e nell'articolo, in espressioni come *"le donne di periferia, gli abitanti delle periferie, i quartieri neri"* ecc.

Le periferie sono apparse ai margini delle grandi città francesi. Ricoprono il 7% del territorio nazionale e ospitano 21 milioni di persone, cioè quasi un terzo della popolazione totale. Di questi 21 milioni, 4,5 milioni vivono in una situazione molto precaria (con meno di 640 euro al mese a testa).

Se si vuole presentare un quadro ultrasemplificato della situazione, le "periferie" si dividono in due categorie: quelle costituite da villette e quelle costituite da alloggi sociali (4 milioni di alloggi sociali sono finanziati dallo Stato o dalle regioni). Ma, in realtà, la situazione è molto più complessa: vi sono anche "città nuove" che accolgono generalmente gli operai specializzati, i piccolo borghesi salariati e gli operai qualificati; anche vecchie zone industriali in crisi e nuove zone high tech o di uffici si trovano in "periferia".

Certe periferie sono al 100 % borghesi, altre raccolgono tutte le sfumature delle classi medie, in altre si mescolano piccoli borghesi ed operai. All'interno delle periferie a maggioranza operaia (più o meno le ZUS che ospitano 4,5 milioni di abitanti), si assiste a mescolanze sociali complesse nell'ambito dello stesso territorio: villette operaie, palazzine per gli impiegati o gli insegnanti, vecchi grattacieli in rovina che "accolgono" gli immigrati di fresca data, grattacieli più recenti dove vivono quelli che hanno un lavoro più stabile ("Bianchi" e "non-Bianchi", colletti blu e colletti bianchi).

E' per questa ragione che una sommosa può prodursi a 500 metri da una zona di villette. O a un km da un caseggiato ben tenuto o da un grattacielo di alloggi sociali.

Se si prende la teoria della guerriglia urbana sul serio, è importante studiare e conoscere bene il "territorio". «Il guerrigliero urbano deve informarsi minuziosamente e conoscere bene i quartieri nei quali vive e opera o che attraversa », scrive Carlos Marighella. L'articolo, le note, i riferimenti e le interviste di Quadrelli non ci forniscono alcuna analisi dettagliata del territorio delle periferie francesi, unicamente delle affermazioni approssi-



mative e vaghe.

9) Secondo Quadrelli *"non è indifferente, da questo punto di vista, che un clima di relativa pace sociale abbia segnato la rivolta a Marsiglia, città francese in cui la malavita organizzata sembra detenere un potere considerevole"*.

In altri termini, Marsiglia non si sarebbe mossa perché era controllata dalla Mafia!

Se si fosse informato un po', l'autore avrebbe constatato che *"gli impieghi nel settore dei servizi urbani a Marsiglia sono aumentati del 661% in meno di vent'anni"*, che questi impieghi toccano essenzialmente i giovani dai 17 ai 25 anni e che *"la zona franca che si estende ai piedi delle cités tra il 15° et il 16° arrondissement ha, dal 1997, attirato quasi 2.000 imprese e creato 10.600 impieghi. Più di un terzo dei salariati è stato assunto nei quartieri limitrofi"* (Michel Samson, *Le Monde* del 14/12/2005). Questi due fattori (l'importanza e la natura dell'inquadramento municipale e associativo a Marsiglia in confronto alla regione parigina e l'assunzione di un numero significativo di giovani dei quartieri nella zona franca) non spiegano sicuramente tutto e si possono avanzare altre due ipotesi. In generale, nelle periferie che "godono" di un accesso più o meno facile al centro cittadino (tramite autobus, treni o tramway abbastanza frequenti), vi sono stati molti meno scontri che in quelle comprendenti le cités più isolate: Clichy-sous-Bois è un esempio "perfetto" di segregazione sociale e spaziale. Una statistica un po' vecchia ma rivelatrice illustra il problema: nel 1990, su 500 quartieri giudicati "difficili" (ne esistono ormai 718 nella Francia metropolitana), il 13% era attraversato e il 32% costeggiato da un'autostrada, l'83% era affiancato da una superstrada, il 70% si sviluppava lungo una ferrovia ma soltanto il 40% si trovava nelle vicinanze di una stazione.

Ne consegue che è perché 1,5 milione di "poveri" (su 6 milioni a livello nazionale) vivono nei centri cittadini e non nelle periferie, che Marsiglia, come altre città che ospitano quartieri operai vicini al centro o all'interno della cinta, ha subito un numero inferiore di sommosse - e non a causa dell'onnipotenza della mafia locale! Un altro elemento interviene nel diverso tasso di ribellione: talvolta la differenza tra un rivoltoso di base e un operaio "normale" è molto sottile. Gli operai peggio pagati (per esempio quelli che rubano delle merci nel settore logistico e le rivendono per arrotondare il salario) possono essere allo stesso tempo lavoratori e piccoli trafficanti.

Si noterà anche che alcuni quartieri come Mantes-la-Jolie (dove ebbero luogo le sommosse del 1991) e Vaulx-en-Velin (dove si sono verificati numerosi scontri nel 1979 e nel 1990) hanno scarsamente partecipato agli avvenimenti del novembre 2005. Per spiegare la distribuzione disomogenea delle sommosse sul territorio francese, bisognerebbe impegnarsi in una riflessione approfondita e in inchieste solide e non accontentarsi di generalizzazioni approssimative.

Per chiudere con la questione della localizzazione degli scontri, notiamo che non esiste un legame diretto tra le cattive condizioni di alloggio e le "sommosse": tra le 146.000 persone che vivono nelle roulottes, le 200.000 che vivono per strada (e dormono talvolta negli ospizi), e le 550.000 che vivono in alberghi malandati o in camere fatiscenti, dunque tra le 900.000 persone che patiscono le peggiori condizioni di «alloggio», la maggioranza di loro non vive nelle vicinanze delle cités, delle periferie che sono esplose nel novembre 2005.

10) Secondo M.B., *"i movimenti di sinistra (...) non vogliono mescolarsi con i giovani delle periferie, essi fanno il possibile per tenerli a distanza e in certi casi hanno collaborato con la polizia per impedire loro di agire nel centro di Parigi"*. Quanto a M.T., egli dichiara: *"I giovani delle periferie hanno assalito gli studenti universitari, li hanno picchiati e rapinati"*.



M.B., M.T. e senza subbio Quadrelli stesso confondono (deliberatamente?) avvenimenti diversi, periodi differenti e diverse questioni politiche. Per prima cosa mescolano ciò che è accaduto nel novembre 2005 (quando non c'è stato nessun conflitto tra rivoltosi e studenti in nessuna parte del territorio) con quello che è accaduto tra il marzo e il maggio 2006, e, per di più, solo a Parigi.

Durante le lotte del movimento del CPE del 2006, decine di migliaia di liceali, di studenti medi e universitari hanno manifestato all'interno delle manifestazioni. Qualche centinaio di giovani, generalmente adolescenti, sono intervenuti all'esterno delle manifestazioni. Secondo le osservazioni fatte da alcuni compagni durante le quattro manifestazioni parigine, essi erano organizzati in gruppi composti da 8-12 fino a 30 persone. Il "gioco", per loro, consisteva nel localizzare un individuo isolato (preferibilmente un adolescente o un ragazzo con gli occhiali, non troppo ben piantato), ai margini delle manifestazioni. Se questo adolescente aveva un cellulare in mano, una macchina fotografica o una bella giacca, lo gettavano a terra, lo derubavano molto rapidamente di ciò che li interessava, lo picchiavano, spesso violentemente, e infine scappavano. Questi giovani avevano per lo più tra i 14 e i 18 anni, talvolta con loro vi era un capo più vecchio, sui 25 anni. Essi non hanno mai affrontato i manifestanti, ad eccezione del 23 marzo 2006, a Place des Invalides, dove, alla fine della manifestazione, alcuni gruppi di anarco-sindacalisti della CNT hanno finalmente deciso di reagire contro queste aggressioni condotte contro individui isolati. Ma è evidente che il servizio d'ordine (SO) della CNT non ha consegnato nessuno ai poliziotti.

E' successo, invece, che dei membri dei sindacati di polizia o del SO della CGT intervenissero per consegnare dei giovani alla polizia. Alcuni hanno affermato che il SO della CGT si sarebbe lasciato andare a delle aggressioni per così dire "preventive" a carattere razzista contro i giovani col cappuccio di origine africana che girellavano in piccoli gruppi lungo i lati dei cortei anti-CPE. E' difficile distinguere il razzismo, dall'odio contro i giovani, da quello contro i "vandali", in questo tipo di interventi, ma è in effetti assai probabile. Si sa che i militanti del PCF praticano da decenni la violenza durante le manifestazioni contro gli elementi "gauchistes" o "anarchici", e negli anni '70 contro i cortei femministi o omosessuali. E che se la sono sempre presa con i supposti "vandali" accusati di essere dei "provocatori" pagati dalla polizia o dei poliziotti travestiti da manifestanti. La collaborazione dei SO di certi sindacati con la polizia non ha avuto conseguenze significative, data la rapidità e l'organizzazione molto mobile dei gruppi che attaccavano individui isolati ai lati delle manifestazioni. Dunque nelle citazioni che seguono, di M.T. e M.B., l'uso di termini come "sinistra", "giovani delle periferie" e "studenti" è perfettamente mistificante.

11) Durante la lotta contro il CPE, i "giovani delle periferie" si erano contrapposti agli studenti universitari, pensa M.B.: *"I giovani appartenenti ai movimenti di sinistra sono soprattutto studenti, mentre gli altri sono lavoratori, ladri, delinquenti e, non c'è nessuna ragione di nascondere, piccoli spacciatori"*.

Mescolare la questione generale della composizione sociale della gioventù d'estrema sinistra o libertaria con i problemi specifici che si sono posti durante il movimento anti-CPE non facilita la comprensione, neppure degli scontri di novembre che si erano prodotti molti mesi prima. La composizione sociale degli studenti oggi è molto differente da quella degli anni 60. La metà degli studenti lavora part-time, con dei CDD, ecc. Nelle università situate nelle periferie si trova una percentuale maggiore di figli d'operai e d'impiegati che in quelle dentro la cerchia di Parigi. Su scala nazionale, gli operai e gli impiegati rappresentano il 60 % della popolazione attiva e i loro figli non rappresentano che il

22 % degli studenti, cioè una minoranza significativa. Dopo il quarto anno, questa percentuale scende al 12% e diminuisce ancora di più per quelli che superano un dottorato o un'agrégation. La situazione è dunque più complessa del quadro semplicistico presentato da Quadrelli e dai suoi interlocutori.

Invece, è esatto che esiste una differenza notevole (quale che sia l'origine nazionale o il colore della pelle) tra coloro che hanno smesso di studiare a 16 anni, quelli che sono disoccupati (titolari di un diploma di maturità o di un titolo universitario) e coloro che studiano ancora al liceo o in una facoltà. La loro realtà e le loro aspirazioni quotidiane sono molto differenti, anche se, nella classe operaia, si possono trovare rappresentanti dei tre gruppi individuati sopra anche all'interno della stessa famiglia. L'esempio classico è la sorella che riesce negli studi e il fratello disoccupato o ultra-ripetente. Ma presentare queste contraddizioni, ben reali, come uno scontro di classe tra, da un lato, i "Neri" poveri di periferia e, dall'altro, gli studenti "bianchi" di Parigi appartenenti alle classi medie è sbagliato nei fatti e assurdo politicamente.

A proposito del carattere "piccolo borghese" della "gioventù di estrema sinistra" l'idea è un po' meno aleatoria, ma richiederebbe di essere argomentata e discussa. Specialmente quando coloro che lanciano questi giudizi senza appello appartengono allo stesso ambiente sociale di quelli che denunciano violentemente.

12) *"I giovani delle periferie pongono un problema esattamente opposto a quello posto dai giovani delle classi medie"*, pretende M.T.

Tutto dipende da cosa s'intende per "classi medie" (se vi si include o meno gli impiegati, i professori, gli ingegneri, quelli dei lavori sociali, ecc.) e cosa s'intende per "liceali". Se si considerano liceali gli studenti dei tecnici, l'affermazione di M.T. è inesatta. Così come se si tiene conto del fatto che, tra i 500 000 giovani che hanno ottenuto il diploma di maturità l'anno scorso, il 35 % era composto da figli di impiegati o di operai.

Certamente, la selezione sociale è senza pietà ma è posposta nel tempo, se si osserva l'evoluzione a lungo termine iniziata negli anni 60. Poiché questa selezione non è così evidente come quarant'anni fa, può suscitare profonde frustrazioni sociali e un basso livello di autostima, in coloro che non vedono o non comprendono come funziona il sistema. Ma, nello stesso tempo, il sistema scolastico (compreso quello universitario) resta il solo mezzo per salire un po' nella scala sociale.

Per completare il quadro, segnaliamo che 100.000 giovani abbandonano il sistema scolastico ogni anno all'età di 16 anni e senza alcun diploma. Tra questi 100.000 adolescenti, il 30 % è costituito da figli di operai, un'altra forma di selezione sociale nascosta che opera attraverso il sistema scolastico.

I figli della classe operaia abbandonano più frequentemente gli studi prima del diploma di maturità, ottengono il loro diploma ad una età più avanzata ed esitano prima di iscriversi ad una facoltà, rispetto ai figli delle "classi medie", anche se hanno conseguito lo stesso diploma. Da questo momento è all'interno del sistema universitario stesso che si svolge la selezione sociale, anche nelle facoltà tecniche, che offrono corsi di due anni e la cui popolazione è composta al 50 % da figli della classe operaia. Per tutte queste ragioni è assurdo contrapporre in blocco "i giovani delle periferie" e "gli studenti", come se si trattasse di due blocchi sociali ed etnici omogenei.

13) *"Per loro [i giovani delle periferie], i liceali e gli studenti sono ancora peggio dei poliziotti"*, dichiara M.T.

Questa affermazione è assurda e reazionaria. Ovviamente si può sempre trovare gente che dice cose di questo genere. Ma affermare che, nelle famiglie operaie, tutti i



giovani odiano i loro vicini o i membri della loro famiglia che studiano al liceo o in facoltà è assurdo. Legittimare politicamente questo modo di pensare contribuisce a diffondere un'ideologia reazionaria. Un programma nazionalista fondato sulla razza e il colore della pelle è reazionario ed anche tre volte reazionario quando si sa che questo genere di discorso è tenuto da M.T., una «bianca», secondo Quadrelli, che ha dunque fatto degli studi superiori per diventare un'operatrice sociale... e di conseguenza un'appartenente a quella "classe media" che aborre! Questo tipo di ragionamento rafforza il discorso della classe dominante: il sapere non è importante per voi, solo un'élite può riuscire negli studi e comprendere questo mondo, accettate dunque di essere degli schiavi salariati. E M.T. si spinge ancora più lontano quando spiega che i "giovani di periferia" provano, in un certo senso, più simpatia per i poliziotti che fanno il lavoro sporco, che per gli studenti che, secondo lei, approfitterebbero dell'esistenza dei poliziotti. I fascisti hanno sempre saputo abilmente sfruttare il risentimento anti-intellettuale e sostenere la virile "energia vitale" del popolo, che oppongono alla mancanza di virilità degli "intellettuali". E' quindi deplorabile vedere come Quadrelli legittima in silenzio un pregiudizio così retrogrado sui liceali e sugli studenti d'oggi che sono destinati ad ingrossare le fila del precariato, se non ne fanno già parte fin da ora.

14) Secondo M.T.: *"il 68 è morto e sepolto da lungo tempo e in seno al mondo studentesco non esistono più legami comuni. Non c'è più cultura, filosofia o ideologia capace di aggregare gli studenti: in pratica essi non fanno che riprodurre le differenze sociali nelle quali sono immersi. Sì, in passato, essere studente significava porre gli individui in una zona sociale sospesa in cui la condizione studentesca era un fattore unificante, oggi e da molto tempo questo non è più vero"*.

Sicuramente esiste un fossato politico tra quelli che hanno cominciato a militare negli anni '80 o dopo e quelli che hanno cominciato negli anni '50 e '60. La nostalgia che sembra provare M.T. per una cultura studentesca comune potenzialmente radicale si fonda su un mito e su una mancanza di informazione. Fino alla guerra d'Algeria il movimento studentesco francese era politicamente molto moderato, e l'UNEF (che finirà più tardi nelle mani di gente più a "sinistra") collaborava senza problemi alla riproduzione del sistema... come fece in seguito d'altronde, ma in un'altra forma. La retorica "marxista" degli intellettuali degli anni '60 e dei gruppi maoisti e trotskisti dominava rumorosamente l'ambiente della sinistra, specialmente nelle università e più tardi nei licei. Ma non esisteva una cultura studentesca di massa dal contenuto radicale o rivoluzionario (un tale fenomeno avrebbe posto del resto gravi problemi al Capitale in qualsiasi paese). All'epoca (un po' prima del 1968 e nel decennio che segue), la maggioranza dell'ambiente studentesco era politicamente neutro, con talvolta una piccola curiosità per le idee "contestatrici" e solo una minoranza provava delle forti simpatie per l'estrema sinistra e i libertari.

I rapporti di forza politici nel mondo studentesco sono oggi differenti: esistono sempre dei gruppi di estrema destra, come negli anni '60; ma la maggioranza degli studenti, di destra o di sinistra, sono più moderati, quasi conservatori (si è visto perfettamente durante il movimento contro il CPE dove le assemblee degli scioperanti volevano talvolta far votare... i non-scioperanti presenti!); essi aspirano ad ottenere un lavoro prima possibile, perché i loro genitori hanno fatto dei sacrifici per pagare i loro studi, fenomeno che non esisteva negli anni '60 (ad eccezione di qualche borsista) quando le università non erano aperte che ai ceti superiori della piccola borghesia, alla media e alla grande borghesia. E oggi gli studenti "rivoluzionari" costituiscono un'infima minoranza che nessuno ascolta, eccettuati i momenti di attività dei movimenti studenteschi in cui la loro popolarità cresce un poco pur rimanendo estremamente marginale. E' piuttosto curioso che dei "radicali"



del XXI° secolo rimpiangano la cultura borghese delle giovani élites studentesche degli anni '60. Bastano due statistiche per mostrare il cambiamento che si è prodotto in 40 anni. Nel 1960, la France aveva 50 milioni d'abitanti e 220.000 studenti; oggi ci sono 2,5 milioni di studenti per 67 milioni d'abitanti.

15) "*I tre colori Black-Blanc-Beur*", scrive Quadrelli.

"Beur" non fa assolutamente riferimento a un colore della pelle, ma è il termine gergale per "Arabo". Quanto agli «Arabi» (concetto inadeguato poiché ingloba, per chi lo utilizza senza conoscerne il significato preciso, anche i Turchi, gli Iraniani e i berberi!), questi sono lontani dal considerarsi "Blacks", data l'importanza storica del commercio di schiavi africani e i pregiudizi razziali contro gli Africani che esistono nei paesi arabo-musulmani. Infine, in francese, la parola «Blacks» è estremamente sospetta. Ci si può chiedere se non ha riscontrato un tale successo perché la sinistra multiculturalista «bianca» francese aveva paura di richiamare apertamente il colore «nero», ma era nello stesso tempo politicamente e intellettualmente incapace di superare le pseudo-identità di pelle... Si ricorderà a questo proposito lo slogan particolarmente ridicolo di "Repubblica meticciasca", inventato da SOS-Racisme. Assurdo perché il concetto di Repubblica (almeno nella tradizione delle Rivoluzioni francese) è assolutamente incompatibile con il concetto di "razza".

Questi pseudo-concetti di "Blacks, Blancs, Beurs" sono stati lanciati dalla sinistra riformista antirazzista, dai cantanti rap, dai giornalisti della televisione, della radio, ecc. Perché dovremmo accordare loro il minimo credito e usarli come arma di critica sociale?

16) Quadrelli, in una nota, sottolinea "*la forza della presenza della guerra d'Algeria a livello d'immaginario, nel corso dell'autunno francese*".

Questa frase riflette la mancanza d'informazione dell'autore che non fa che scodellarci di una copia-incolla di idee confuse e contraddittorie del MIB e degli Indigènes de la République. Se si scegliesse di privilegiare questa interpretazione, si rafforzerebbe allora inevitabilmente la spiegazione razziale degli scontri di novembre che è stata avanzata dall'estrema destra e dalla destra. Non si può contemporaneamente pretendere che ci fossero molti "*Blancs cattivi*" (come dice uno degli interlocutori di Quadrelli) tra i rivoltosi e che la guerra d'Algeria giochi un ruolo centrale nella loro immaginazione. Non si può contemporaneamente pretendere che gli immigrati e i loro figli siano assoggettati in Francia a una dominazione "post-coloniale" e che la gioventù – attraverso quali mezzi? i manuali scolastici? i manuali sono denunciati come colonialisti – sia bene informata sulla guerra d'Algeria. Ultima incoerenza: i giovani Africani, i Franco-Africani e gli Antillani non hanno nessuna relazione con la guerra d'Algeria. Per quale miracolo questa guerra giocherebbe dunque un ruolo importante nella memoria collettiva?

C'è tuttavia qualcosa da conservare nell'osservazione di Quadrelli, anche se ci porta ad una conclusione diversa. Nella memoria collettiva della classe dirigente francese, e specialmente tra i quadri dell'esercito francese e tra gli ufficiali di polizia, l'esperienza militare della guerra d'Algeria, in Algeria come in Francia, non è andata persa. E la lezione è stata trasmessa ai dirigenti delle attuali forze repressive.

Sfortunatamente, dal lato degli oppressi, c'è da temere che l'esperienza concreta di quelli che hanno sostenuto la lotta di liberazione del FLN algerino (guerriglieri algerini in Francia, soldati francesi disertori o militanti francesi anticolonialisti) non sia stata massicciamente trasmessa alle nuove generazioni, neppure nei quartieri operai.



Questo testo è una versione ridotta del primo di una serie di quattro articoli che si trovano sul sito [http://www.mondialisme.org/article.php3?id_article=964, 965, 966 et 967](http://www.mondialisme.org/article.php3?id_article=964,965,966%20et%20967), così come nella rivista *Ni patrie ni frontières* n° 21-22 (octobre 2007).

(Trad. di Paolida Carli e G. Soriano)

Glossario (in ordine di apparizione nel corso dell'articolo)

CDI	- Contratto a tempo indeterminato
CDD	- Contratto a tempo determinato (precario)
ZUS	- Zona urbana sensibile (nel gergo burocratico: un quartiere caldo)
ANPE	- Agence Nationale pour l'Emploi - Ufficio di collocamento
MJC	- Maisons des jeunes et de la culture (case della cultura per i giovani)
BAC	- Brigata anti-criminalità (interviene spesso nei quartieri proletari e periferici)
CRS	- Corpi repubblicani di sicurezza (specializzati nella repressione)
FPIP	- Fédération professionnelle indépendante de la police
MNR	- Movimento Nazionalista Rivoluzionario (scissione ultrà del Fronte Nazionale)
CFTC	- Confederazione dei lavoratori Cristiani
UNSA	- Unione nazionale dei sindacati autonomi (vicina al PS)
MIB	- Movimento dell'immigrazione e delle banlieues (erede politico della grande marcia di "beurs" del 1984, importante nel decennio passato, oggi ha vita quasi residuale).

Note:

- 1 Dato che Quadrelli ed i suoi interlocutori utilizzano termini assurdi come "Bianchi" e "Neri", ho scelto di utilizzarli a mia volta in questo articolo, non perché abbiano la minima validità politica, ma perché illustrano la degenerazione politica della sinistra (riformista e rivoluzionaria) che utilizza ormai gli stessi concetti della destra. Questa evoluzione è legata all'influenza dei politici che difendono delle "identità" e, più di recente, l'ideologia multiculturalista, altrettanto conservatrice, quali che siano le sue buone intenzioni. E' interessante sottolineare che, in Canada, è Pierre Eliot Trudeau, un politico "bianco" reazionario, che ha imposto il multiculturalismo come ideologia di stato, obbligando tutti gli stranieri che andavano a vivere in Canada, a restare fedeli alla loro "cultura di origine", allo scopo di "arricchire" la cultura nazionale canadese e di trasformare questo paese in una nazione "multiculturale". Ciò ha dato luogo ad un fronte unico efficace tra i nazionalisti culturali "neri" ed i multiculturalisti "bianchi", in cui tutte le correnti denunciano come "traditore", da un lato, o "razzista" dall'altro, quelli che rifiutavano di farsi ingabbiare dentro caselle "etniche" prefabbricate. Per una critica del carattere reazionario del multiculturalismo, si possono leggere utilmente i testi di Azam Kamguian, Maryam Namazie, Azar Majedi, membri del Partito Comunista Operaio d'Iran, ed in particolare quelli tradotti nei numeri 10, 18-19 20 di *Ni patrie ni frontières* e nell'opuscolo *Femmes en Irak* (tutti sul sito [mondialisme.org](http://www.mondialisme.org))
- 2 In realtà, ciò non è del tutto esatto: sulla rete si può trovare almeno un'analisi molto vicina a quella di Quadrelli e dei suoi interlocutori, ma senza che questo sito fornisca prove serie in appoggio alla sua tesi. Per maggiori dettagli vedi: <http://cetesemaine.free.fr/cs91/cs91novembre.html>. Ci sono anche alcuni libri recenti che, in uno stile enfatico influenzato dal situazionismo, fanno l'elogio dei rivoltosi di novembre, ma senza presentare solidi elementi concreti per fondare il loro discorso.
- 3 Questa ipotesi è piuttosto tirata per i capelli, come dimostrano le statistiche della notte dal 1° al 2 novembre 2005: secondo l'Associated Press (e *Cette Semaine* riprende queste cifre senza commentarle), 268 vetture private sono state bruciate quella notte e tre auto della polizia attaccate, quindi nemmeno bruciate.



OLTRE LA LOGICA DEL LAVORO E DELLA DIPENDENZA

di *Silvia Ferbri*

*L'Uomo è un essere di desiderio.
Il lavoro può solo soddisfare i suoi bisogni.
Sono rari i privilegiati che riescono
a soddisfare i bisogni dando retta al desiderio.
Costoro non lavorano mai.
Henri Laborit, *Elogio della fuga**

“*Il lavoro è soltanto un altro nome per un'attività umana che si accompagna alla vita stessa la quale a sua volta non è prodotta per essere venduta (..)*”. Così scrisse Karl Polanyi nel suo libro *La grande trasformazione*¹, spiegando l'enorme portata del mutamento introdotto dall'avvento dell'economia di mercato (che non si era ancora verificato in precedenza, nell'epoca del “mercantilismo”), ovvero la trasformazione del lavoro, della terra e della moneta in *merci*.

Il concetto (la finzione, in questo caso) di merce “*fornisce un principio di organizzazione vitale per tutta la società*”²; il meccanismo di mercato diviene “*l'unico elemento direttivo del destino degli esseri umani e del loro ambiente naturale*”; “*nel disporre della forza-lavoro di un uomo, il sistema si trova a disporre dell'entità fisica, psicologica e morale «uomo»*.”³

Tutti sono sufficientemente a conoscenza delle trasformazioni sociali ed economiche che hanno plasmato la nostra storia. Non tutti, però, altrettanto capaci di una riflessione critica e abbastanza svincolata dalle “vecchie” teorie e ideologie. Ma tutti, chi più chi meno, dovremmo essere in grado di riconoscere quanto a un certo punto abbiamo universalmente accettato, e cioè la sostituzione del *diritto alla vita* con il *diritto al lavoro*, rendendo i due termini perfettamente intercambiabili. (Gli altri due aspetti del discorso di Polanyi, la terra e la moneta, che qui non verranno trattati, sono altrettanto importanti e indissolubili dal resto).

Il diritto⁴ al lavoro è stato elevato al più alto livello, e intorno a tale diritto si sono intessute lotte e battaglie, hanno visto la luce organizzazioni, movimenti e partiti, si sono formulate legislazioni e dichiarazioni di principio, si sono affermati teoremi e dogmi. Con troppa miopia; non tutta, a mio avviso, giustificata dagli eventi e dalle circostanze.

Ma se è vero che il lavoro è stato sempre parte integrante dell'uomo, e non può essere scisso dalla sua esistenza e dal suo stesso appartenere a un corpo sociale e al mondo, è altrettanto vero, per quanto razionalmente poco spiegabile, che due cose (già a un primo sguardo del tutto contrastanti tra loro) sono avvenute, a partire dagli stati capitalisti occidentali: la netta separazione del lavoro da ogni altro aspetto della vita umana, e la riduzione di questa stessa vita umana all'“astrazione” lavoro⁵. Chi non ha un reddito, chi non ha un lavoro, non ha diritto di esistenza. Non è nessuno, perché non possiede un termine con cui qualificarsi. Questo principio è stato fatto proprio da tutti, dai dominanti come dai dominati. Stessa cosa per il nuovo vangelo del consumo e del profitto. Il sistema ha realizzato il suo intento fino in fondo, e in questo ha trovato pieno consenso e sostegno. Le



poche minoranze che nei vari periodi hanno invocato il diritto alla libertà, all'uguaglianza, alla condivisione, al vero piacere e al vero desiderio, e denunciato la distruzione dei valori comunitari e solidali, il trionfo della rapina, dello sfruttamento, dell'inganno, dell'oppressione e dell'ingiustizia, il rapido e inarrestabile stravolgimento dell'ambiente in cui viviamo, sono state messe a tacere, perseguitate, o ingannate da chi era pronto a sfruttare le loro proteste e le loro lotte per altri fini (complicità o corsa al potere). Avendo fatto nostro fino in fondo questo principio, abbiamo preteso e difeso in ogni modo, e in maniera assolutamente prioritaria, il diritto al lavoro, e cioè il diritto a vendere noi stessi sul mercato come *merci*. (Il diritto al ricatto e allo sfruttamento). Le lotte politiche e sindacali che si sono basate esclusivamente sul lavoro e sul lavoratore, hanno eliminato in modo pressoché totale per un lungo periodo l'esistenza di ogni altro elemento o aspetto facente parte della vita umana, o, nella migliore delle ipotesi, li hanno subordinati al concetto *lavoro* o all'essere un *lavoratore*. Le organizzazioni che le hanno portate avanti hanno negato il valore delle differenze in nome di una mistificata e distorta uguaglianza. Hanno enfatizzato il ruolo della fabbrica (in realtà luogo principe di esercizio del potere, della gerarchia e dell'obbedienza), hanno favorito l'integrazione della "classe operaia" nel sistema capitalistico. E infine, svendendo se stesse (e i lavoratori che a tali sindacati e partiti si erano affidati) alle resistenti teorie e bugie dell'economia "classica", hanno santificato il principio che il lavoro (il lavoratore) sia una merce come tutte le altre, di cui si può abbassare il prezzo, e che può rimanere invenduta.

La nostra stessa vita, quindi, equiparata al lavoro, continua ad essere merce di scambio per i giochi di interesse tra governanti, politicanti, industriali, sindacati concertativi. Il protocollo sul Welfare del 23 luglio scorso ne è un'ulteriore dimostrazione.

Colui che lavora, tra le altre cose, da molto tempo ormai⁶ non lavora evidentemente più per sé, per la sua famiglia o per la sua comunità: lavora sempre per *altri*, per mantenere intatto il sistema vigente di dominanza. Vende se stesso e la sua intera vita in condizioni che non sono scelte da lui, e troppo spesso ritiene tutto questo una fortuna o una conquista. La società è stata pensata e organizzata sempre di più intorno a questa condizione di servitù moderna. La lotta femminile per la parità e i diritti ha sancito il raddoppio della schiavitù per le donne (in particolare per quelle appartenenti alle classi sociali medio-basse).

Come è potuto avvenire che questo modello di società, che non era l'unico possibile, si sia alla fine imposto in maniera totale e totalizzante, non solo esteriormente ma anche e soprattutto interiormente, penetrando a tal punto nella psiche di ogni individuo da impedirgli di riuscire anche solo a pensare un diverso modo di vivere, di produrre, di distribuire, di rapportarsi agli altri uomini e alle cose? Come abbiamo potuto accettare e fare nostra una simile condizione di mancanza di libertà e della possibilità di decidere in prima persona sulla nostra stessa vita, e scambiarla per il suo contrario? Come abbiamo potuto permettere che altri si impadronissero completamente di ogni aspetto della nostra esistenza, oltre che del prodotto del nostro lavoro, come ci siamo convinti della nostra incapacità di occuparci di noi stessi e del vivere comune e della necessità di delegare ogni cosa agli "esperti", sostenendo leggi e istituzioni in difesa della proprietà, della ricchezza e del potere di pochi? La risposta a questi quesiti è fondamentale: la critica nei confronti della società, per quanto approfondita, non può prescindere da un esame altrettanto severo della progressiva trasformazione del pensiero dell'individuo, quindi delle sue istanze e delle sue varie espressioni associative, e dalla comprensione che la società non si costituisce da sola ma sono gli individui stessi a costruirla e legittimarla.

A un certo punto dell'epoca industriale, inoltre, ha cominciato a porsi un problema che ancora non è stato considerato in tutta la sua portata, o meglio, si è verificato un fatto che



ha sconvolto fedeltà e certezze, e limitati pensieri, difficili da sostituire o da ampliare: *la fine del lavoro*. Nel suo omonimo libro⁷, più di dieci anni fa, Jeremy Rifkin ben ci illustrava l'esclusione di milioni di lavoratori dai processi economici (a causa delle enormi innovazioni tecnologiche che sostituiscono le macchine all'uomo, e quindi non aboliscono il "lavoro" e il profitto, ma semplicemente aboliscono il "lavoratore"), il ridimensionamento o la scomparsa di intere categorie di mansioni e di professioni, e l'avvento di una nuova era⁸. Che non si è mostrata però come una liberazione dalla schiavitù del lavoro in cambio di una vita molto più umana e piacevole, resa tale sia dal tempo libero ritrovato che dalle meraviglie della tecnologia e dell'informatizzazione (illusione che era stata fatta propria da molti), ma come una disoccupazione massiccia e la minaccia di una povertà sempre più diffusa, che richiederà un ripensamento dell'attuale visione del mondo. *"La ridefinizione del ruolo dell'individuo in una società priva di lavoro di massa organizzato in maniera formale è, forse, la questione fondamentale del prossimo futuro."*⁹.

Oggi infatti, che la conquista di un lavoro è sempre (o nuovamente, ma in condizioni del tutto diverse rispetto a epoche precedenti) più incerta e precaria, si ricomincia, o si dovrebbe ricominciare, a riflettere su quanto per lungo tempo si è scelto sistematicamente di trascurare. In primo luogo, viene a mancare la nostra falsa identità. Si annulla il ruolo distorto che ci eravamo assunti così fedelmente e diligentemente. *"In tutta l'età moderna, il valore degli individui è stato misurato con il valore di mercato del loro lavoro. Ora che il valore di tale risorsa è diventato sempre più marginale e irrilevante, in un mondo sempre più automatizzato, sarà necessario esplorare nuovi modi per definire il valore dell'individuo e le relazioni sociali."*¹⁰. Ci si dovrebbe interrogare, e con non poche confusioni, esitazioni e incertezze, su possibili soluzioni o scelte un tempo impensabili, e poi sul nostro spazio di vita e sui rapporti umani, sul mito del consumo, del progresso e del benessere, sulla solidarietà che abbiamo perduto, sulla qualità dell'ambiente, del cibo, dell'aria. Su valori e concetti sempre rimasti ai margini della vita politica e sindacale ufficiale e ortodossa. E prestare interesse a quei movimenti in altre parti del mondo che esprimono modi alternativi di vita e di lotta. Grazie a questi (ad esempio in America Latina) è possibile riscoprire ideali comunitari, ripensare altre strategie di sopravvivenza o di opposizione al sistema¹¹. Questi nuovi attori apparsi sulla scena sociale ci permettono, se ne siamo in grado, di guardare oltre i tradizionali movimenti sindacali o la sinistra politica. E di ipotizzare la possibilità di un rifiuto, finalmente, delle logiche ortodosse, sia del capitalismo che del socialismo di stato, di divisione del lavoro, di produzione e consumo. Le nuove identità che si vanno affermando possono aiutarci a riscoprire, o ricostruire, la nostra perduta e svenduta identità, a immaginare o tentare diversi modi e spazi di vita quotidiana e di rapporti con gli altri, altre tipologie di produzione, distribuzione e condivisione, e a provare a sperimentare nuove forme di lotta e di fare politica, ai margini il più possibile del sistema, dei suoi tempi e dei suoi luoghi, e al di fuori dell'ortodossia politico-sindacale di derivazione marxista.

Abbiamo perso molto terreno. Ma non, forse, la capacità di percepire il cambiamento. Perché il cambiamento esiste e non è totalmente negativo. Perché il cambiamento non è solo inerente al sistema dominante, emerge per altri versi proprio dall'esercito dei dominati. Continua a paralizzarci la certezza che la liberazione dal lavoro salariato e dallo sfruttamento non possa in alcuna maniera avvenire nell'ambito delle condizioni vigenti, dove occorre un reddito perché sia riconosciuto il diritto alla sussistenza (allo stesso tempo, comunque, questa "liberazione" ora ci viene imposta). Indubbiamente, invece, non potrà mai avvenire senza una piena liberazione del nostro stesso modo di pensare e percepire noi stessi, la nostra vita, il nostro presente, la nostra storia, e quindi il futuro. Oltre a questo, però, dobbiamo renderci conto che è indispensabile cercare qualcosa di più di una



semplice soluzione, di un palliativo, in un mondo dove non c'è più lavoro o ce n'è troppo (a volte fino a morire). E dove tutto è a pagamento. Le proposte di Rifkin (ad esempio un salario sociale per i servizi alla collettività, il nuovo ruolo dello stato ecc.) sono troppo "morbide" e non escono dal contesto e dalla logica del mercato e del dominio. Occorrerà, prima o dopo, fare da noi, senza lo stato, senza i partiti, senza il mercato, oltre le "vecchie" dinamiche di potere e di interesse. Occorrerà ricostruire la comunità (comunità composta da sempre meno lavoratori garantiti, che via via stanno perdendo i propri diritti e benefici, e poi da precari, lavoratori extracomunitari, disoccupati, pensionati al limite della sopravvivenza....ma, soprattutto, da *esseri umani*), ripensare la "democrazia", che non potrà più continuare ad essere quella rappresentativa odierna, ma dovrà divenire quella vera, e cioè diretta, esercitata da tutti gli interessati; si dovrà ridare un volto e un corpo al *mutualismo*, in un mondo ormai da troppo tempo votato all'*individualismo* del tipo peggiore. Da dove si potrebbe cominciare? Da piccoli esperimenti di condivisione e solidarietà, nell'ambito della produzione e della distribuzione ad esempio, o nell'ambito sindacale e del lavoro ma in modo diverso, quindi non professionistico o corporativo. Dall'esercitare ove possibile la nostra opposizione alle dinamiche capitalistiche e di sfruttamento, e soprattutto dal provare a praticare l'autogestione, partendo da realtà locali anche minime, in modo da affrancarsi progressivamente dallo stato e dal liberismo. Dal costruire giorno dopo giorno una progettualità improntata a valori alternativi al sistema che attualmente ci domina nei vari aspetti della vita quotidiana, partendo da cose che saranno limitate all'inizio, ma con la volontà e la determinazione di farle crescere. Non dimenticando la riflessione, il dialogo, l'approfondimento, la ricerca. E il desiderio di cambiare davvero, che andrebbe mantenuto sempre in vita. Occorre una giusta dose di indignazione, e una giusta dose di speranza, con la convinzione che chi lotta per cambiare le cose ha già da subito molto di più (molta più capacità di essere libero, e di essere felice), di chi preferisce, per motivi che possono essere diversi, lasciarle così come stanno. Trovare il modo e la capacità di riuscire a riflettere concretamente su cosa ci serve, e cosa invece va gettato via, per cominciare ad agire verso un totale capovolgimento dell'attuale impostazione della società e dei suoi disvalori è la sfida (l'unica) che oggi ci attende, e che di certo dovrà caratterizzare il domani. Le soluzioni "vecchie" non servono più¹². E' necessario ipotizzare non più una semplice lotta di resistenza, ma cogliere questa occasione, come mai prima, per costruire un *nuovo* futuro. Può sembrare vuota retorica. La realtà è che siamo ancora in marcia, e di strada da fare nella direzione giusta, quella della piena soddisfazione e del pieno sviluppo di ogni singolo uomo, in quanto essere umano e non produttore o consumatore di merci o merce egli stesso, quella di un mondo che non può più appartenere solo a pochi e che non deve essere sfruttato o distrutto da alcuno, un mondo dove non possa esistere anche un solo individuo in grado di accumulare ricchezza e privilegi sulla fatica, mai ricompensata, di altri ne manca parecchia. Possiamo scegliere tranquillamente di eludere tale sfida (e/o di continuare a coltivare ricordi e rimpianti), in quanto non ci riguarda se non in minima parte; o accoglierla se non altro come un contributo o un esercizio, anche piccolo, di riflessione e di capacità di evoluzione, sia personale che collettiva.

*"La fine del lavoro potrà pronunciare la sentenza di morte della nostra civiltà o dare il segnale di partenza di una grande trasformazione sociale, di una rinascita dello spirito umano. Il futuro è nelle nostre mani."*¹³



Note:

- 1 K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 1974 e 2000; *The great Transformation*, New York, 1944, p. 93.
- 2 *Ibidem*, p. 94
- 3 *Ibidem*
- 4 Diritto, o obbligo? (Almeno per gli appartenenti a determinate classi sociali).
- 5 Pensiamo a tutti i lavori e a tutte le merci inutili, e alla distribuzione irrazionale e profondamente ingiusta sia di questi prodotti che del lavoro atto a produrli (sempre più dequalificato e sempre meno pagato, nel tempo).
- 6 Mi riferisco, evidentemente, in particolare al lavoro salariato.
- 7 J. Rifkin, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini&Castoldi, Milano 1999 (4), *The End of the Work - The Decline of the Global Labor Force and the Dawn of the Post-Market Era*, 1995.
- 8 Rifkin descrive i due volti della tecnologia (la sostituzione dei lavoratori con il software da un lato, il mito dell'"effetto a cascata" della tecnologia e le utopistiche visioni di un paradiso tecnologico dall'altro); la terza rivoluzione industriale in atto (soffermandosi su un aspetto poco conosciuto, e cioè i devastanti effetti della tecnologia applicata all'agricoltura sulla comunità afroamericana); il declino della forza lavoro globale, nell'agricoltura come nell'industria e nei servizi; il prezzo del progresso (un mondo più pericoloso e più violento tra le altre cose), quindi l'alba dell'era post-mercato e le possibili ipotesi di soluzione (ma già il titolo dell'ultimo capitolo, *Globalizzare l'economia sociale*, può non piacere molto..).
- 9 *Ibidem*, p. 375.
- 10 *Ibidem*, p. 19.
- 11 Vedi *Voci dal sottosuolo. Resistenza e politica dai bassifondi* di Raúl Zibechi in «Collegamenti Wobbly» n. 11.
- 12 Quanto siamo in grado di immaginare una società, e la nostra stessa vita, non più gestite dal mercato e dal governo? (Istituzioni che sono figlie dell'era industriale, e che un tempo quindi non dominavano, come invece avviene oggi, ogni singolo aspetto della vita degli individui).
- 13 *Ibidem*, p. 460.



CURVE E PERIFERIE

SNOBISMI DI SINISTRA E DESTRA RADICALE

di *Emilio Quadrelli*

Se qualcuno aveva ancora dei dubbi non pochi eventi li hanno dissipati. Una buona parte delle Curve degli stadi italiani sono sempre più saldamente in mano alla destra radicale. Questo è un fatto dal quale è necessario partire per aggredire, politicamente e non moralmente, un fenomeno che, da tempo, si sta estendendo soprattutto nelle varie periferie metropolitane e che solo quando acquista una corposa visibilità mediatica diventa degna di attenzione. Solo in presenza delle svastiche, delle croci celtiche o quando i riferimenti espliciti all'Olocausto troneggiano negli stadi lo stupore sembra cogliere i più, quasi assistessero al remake de *Gli ultra corpi*, dimenticando così almeno un paio di cose.

Primo, questi non piovono dalla Luna, ma hanno una vita sociale anche al di fuori degli stadi condotta in piena continuità con i "valori" espressi dentro alla curva. In altre parole, l'adesione allo "stile di vita" *nazi* non è un puro fatto simbolico ed estemporaneo adottato all'interno di una cornice dove a prevalere è il *carnevale*, ma uno "stile di vita" totale e in molti casi totalizzante con ricadute sulla vita di tutti i giorni. Secondo, il consenso e la legittimazione che, senza forzature di sorta, sembra il caso di farlo notare, questi possono vantare su aree sociali non necessariamente riconducibili ai mondi della *destra radicale*.

Limitandosi alla sola "piazza romana" vale la pena di ricordare il caso del *derby del bambino morto*. Una bufala messa in circolo da alcune frange dure delle tifoserie, considerate dagli "addetti ai lavori" esterne ed estranee al resto degli spettatori, ma che diventò immediatamente la verità vera per l'intero stadio. Ridotta all'osso la notizia imputava alle forze dell'ordine l'uccisione di un bambino nel corso delle cariche che avevano preceduto il derby. La smentita, da parte dei vertici delle forze dell'ordine e delle maggiori autorità cittadine, fu accolta con un assordante e prolungato coro. *infami, infami*, (ugualmente condiviso da laziali e romanisti) che non lasciava spazio a troppe interpretazioni e mostrava come, dovendo scegliere tra la verità istituzionale e la verità illegittima di "piccoli gruppi" di "tifosi facinorosi", l'intero stadio non aveva manifestato granché dubbi da che parte stare. E questo è solo uno dei tanti episodi che si potrebbero ricordare. Porsi qualche domanda, quindi, sembra per lo meno legittimo.

Non essendo alieni, gli "estremisti degli stadi", non provengono dallo spazio, ma abitano all'interno di aree urbane non particolarmente difficili da individuare: le *periferie*. Questo, per la sinistra, un qualche problema lo dovrebbe porre. Perché i tradizionali ambiti urbani della sinistra sono repentinamente diventati il brodo di cottura ideale della destra radicale? Perché la "cultura" e gli "stili di vita" della "sovversione nera" sono in grado di egemonizzare gran parte degli stadi e in misura minore le periferie? Forse esistono spiegazioni "profonde", che necessitano di sguardi particolarmente acuti, tuttavia, anche limitandosi alla "superficie", qualcosa è pur sempre possibile dire. Attraversando una qualunque periferia entriamo in un panorama desolante, che senza girare troppo intorno alla questione, sembrerebbe confermare l'assenza di



interesse e la non appetibilità per questi territori che, un po' troppo frettolosamente e sulla scia di sociologismi dell'ultima ora, sono stati ascritti al mondo dei non-luoghi.

Il fatto prosaico che milioni di individui li abitano, nella migliore delle ipotesi, è percepito come un puro fastidio, un semplice residuo o l'indesiderato effetto collaterale dell'era post-moderna. Ma cosa hanno di così impresentabile gli abitanti delle periferie? Di quali colpe si sono macchiati tanto da apparire segnati dalla macchia di un peccato originale indelebile? Parecchi a dire il vero. Se lavorano svolgono attività manuali di basso profilo, "produttive" o "improduttive". E' una differenza del tutto inessenziale e per di più, quando non lavorano, invece di andare ad arricchire l'ambito così alla moda del "post lavoro" precipitano nella più prosaica condizione di disoccupati rivelando ancora una volta, caso mai ve ne fosse bisogno, la residualità "novecentesca" che si portano appresso. Ma non si limitano a queste, già di per sé, datate e impresentabili condizioni. In non pochi casi si danno ad attività illegali. Mostrando però, anche in questo caso, poca aderenza e internità con il mondo attuale. Invece di dedicarsi a pratiche illegali se non rispettabili per lo meno di tendenza, come ad esempio la pirateria informatica, rubano, rapinano, spacciano ecc. ecc. In poche parole non riescono a essere cognitari o immateriali in nulla, neppure nel crimine. E quando, come spesso accade, insieme a qualche altro milione di individui indossano una "tuta blu" e ogni giorno affrontano il *Capitale* sul terreno di gioco della "giornata lavorativa" immaginandosi forse di avere ancora un ruolo se non storico per lo meno sociale, il nuovo filosofo di turno corre a spiegargli che la devono smettere di agitarsi perché, forse loro non se ne sono resi conto, ma in realtà non esistono più. Non solo. Come molti spiegano la ricerca di una *identità forte* oltre a essere storicamente superata è, obiettivamente, un'operazione reazionaria perché inibisce il portato sovversivo che, forse suo malgrado, l'era del *capitalismo globale* ha messo in circolo: l'epoca dell'*individuo*. Ma per potersi giocare come *individuo* bisogna per prima cosa avere la possibilità di esserlo. Una dimensione che a quote consistenti di popolazione non può che essere inibita.

Nell'era *globale*, non diversamente da ogni altra *grande trasformazione*, se qualcuno vince, altri non possono che perdere. Se molti, ma pur sempre una minoranza, grazie alle opportunità che il *capitalismo globale* offre sono in grado di liberarsi da qualunque vincolo (anche se come direbbe Carosone questa opportunità poggia quasi sembra sulla *borsetta di mamma*) e assumere l'identità leggera del libero individuo in libero mercato, per i più le aspettative di vita si mostrano sotto ben altra veste. I loro destini non possono essere altro che quelli del marginale senza capo né coda. Ed è questa l'unica flebile "identità" che gli è concessa.

Cosa offre la destra a queste masse senza storia e senza futuro? Non molto, a dire il vero. Le fornisce di un collante collettivo, becero finché si vuole, ma che è pur sempre qualcosa. Soprattutto gli offre un *nemico*. Con la sola esclusione delle élite, che possono guardare con cinico e ironico distacco la presa che la coppia concettuale *amico/nemico* riesce a esercitare sul mondo, per i più, gli esclusi dal dorato mondo degli *individui*, il *nemico* continua a essere l'indispensabile elemento in grado di definire i contorni "forti" dell'*amicizia*. In poche parole la destra radicale veicola l'*odio* delle periferie verso qualcosa di "concreto". Gli offre un'identità e una speranza. Se noi oggi siamo ridotti così, questo il succo del loro discorso, la colpa è di quelli lì, gli abitanti del "centro", che hanno i soldi, i mezzi e il potere e lo usano contro di noi. Ma noi non siamo più disposti a subire. Noi esistiamo e loro dovranno presto accorgersene.

A smuovere la Storia c'è sempre un *noi* che si contrappone a un *loro*, non si esce da questa dimensione. La destra radicale, alle periferie, confeziona su misura un *noi*



che, in qualche modo, è in grado di trasformare l'odio in identità e progetto. Si può certo obiettare sulla risibilità e sul grottesco di tutto ciò, ma bisogna pur sempre tenere a mente che si sceglie sempre sulla base delle offerte concrete alle quali si può accedere. E in periferia non sembrano esservene altre. Senza alcun merito, semplicemente perché non ha rivali, la destra radicale si è trovata inaspettatamente in mano il monopolio delle periferie.

E' noto come, da tempo, la sinistra abbia preso congedo dalla retorica *amico/nemico* optando per "visioni del mondo" dove a prevalere è la filosofia dei "buoni sentimenti". Inoltre, avendo sposato senza remore di sorta la causa degli *individui*, nei confronti delle *masse anonime* delle periferie non possa che mostrarsi lontana e distante. Un atteggiamento snobistico che, pur in maniera confusa, le *masse anonime* tuttavia percepiscono. Se escludiamo piccole realtà, come ad esempio la tifoseria livornese, che a sinistra è però guardata prevalentemente come puro folclore, dove i militanti politici non hanno avuto paura di contaminarsi con i "bassi istinti del popolo", è ben poca l'attenzione riversata nei confronti di questi mondi. Ciò che vale per le Curve a maggior ragione vale per il mondo delle Palestre. Un altro luogo dove, lo "stile di vita" *nazi* ha facilmente esteso una qualche egemonia. Anche in questo caso, un non malcelato intellettualismo, ha consegnato questi mondi al regno della "nuda vita" della quale, come è noto, non è il caso preoccuparsi. Uno spazio che la *destra radicale* non ha impiegato molto a occupare e sul quale varrebbe la pena, anche solo da un punto di vista dell'inchiesta, lavorare.

Nel suo pentirsi di tutto, la sinistra, ha finito con il considerare poco opportuno mantenere un qualunque legame organico con il "popolo" che, per definizione, non è (e non è mai stato) particolarmente presentabile all'interno dei salotti buoni, siano essi economici o intellettuali. Il risultato, e chiunque si prende la briga di fare un minimo di lavoro sul campo lo scoprirà con non troppa difficoltà, è abbastanza deprimente. Nelle periferie, la sinistra, senza troppe distinzioni di sorta è percepita come una delle diverse facce del "centro", qualcuno che viene da fuori, che vive lì nel dorato, o percepito come tale, mondo dell'inclusione, degli individui, del post lavoro e post qualcosa, ma che non ha nulla a che fare con chi, tutti i giorni, deve trovare il modo di sfangarsela.

Una percezione non così distante dal vero se, ad esempio, volgiamo lo sguardo alla solitudine in cui è stata lasciata la rivolta delle periferie francesi dell'autunno scorso. La più grande e poderosa insorgenza dal basso dell'era del *capitalismo globale* (almeno in Occidente), a sinistra, è stata repentinamente liquidata, quando non è stata stigmatizzata, come pure urla di dolore e disperazione dei mendicanti della *République*. Detto ciò, nonostante lo scenario poco idilliaco, non sono in pochi a percepire l'urgenza e la necessità di ritornare a occupare gli spazi e i luoghi propri della sinistra e dell'antifascismo. Se la tifoseria livornese, da questo punto di vista, può considerarsi la realtà che meglio ha saputo garantire la presenza di una presenza antifascista e militante dentro gli stadi (e non solo), altre realtà (pur con incidenze obiettivamente minori) non le sono da meno il che, nel clima attuale, non è poco. Forse, ed è la modesta proposta che giunti al termine di questa sintetica descrizione sembra sensato proporre, occorre mettere in rete una maggiore socializzazione di queste esperienze facendole diventare patrimonio comune di tutte quelle realtà, minoritarie ma pur sempre presenti in gran parte di questi mondi, che nell'antifascismo e nella lotta di classe continuano a fare un punto irrinunciabile delle loro esistenze.



CRISI DELLA RAPPRESENTANZA

Note a margine

45

CRISI DELLA RAPPRESENTANZA

di *Cosimo Scarinzi*

Da qualche tempo la categoria di crisi della rappresentanza è diventata centrale nella discussione politica sia ufficiale che di settori del movimento di opposizione. Come di norma avviene, quando un concetto ha un successo del genere il primo ed evidente rischio è il bavardage, la banalizzazione, l'ambiguità.

Se, infatti, assumiamo in maniera puntuale il termine crisi è evidente che si indica una situazione di tensione profonda e di esplosione di contraddizioni che possono portare o ad un significativo aggiustamento della situazione o a una rottura radicale.

Di per sé, quindi, il fatto che il buon popolo od ampia parte di esso abbia un giudizio negativo della classe politica e una certa qual indifferenza alla conduzione della cosa pubblica non implica alcuna crisi, si può anzi sostenere che è la fisiologica modalità di funzionamento delle democrazie liberali al punto che, al contrario, proprio la mobilitazione politica di settori consistenti della popolazione è un fattore di crisi del sistema per sua stessa natura incapace di rispondere ad un surplus di pressioni e di richieste politico sociali.

Basta, a questo proposito, rilevare che le democrazie mature convivono senza traumi con un tasso di astensione elettorale rilevantissimo e con lo scarso radicamento sociale dei partiti ridimensionatisi ad agenzie elettorali.

A rigore, si può affermare che le democrazie liberali giunte a piena realizzazione sono più una mentalità, uno stile di vita che una forma di partecipazione effettiva alla cosa pubblica.

A mio avviso, la miglior definizione dell'uomo democratico si trova nel famoso romanzo di Graham Greene "Il nostro agente all'Avana" quando un poliziotto cubano distingue gli esseri umani in torturabili e non torturabili riservando la prima condizione a coloro che sono esclusi dal contesto democratico liberale.

Può, di conseguenza, valere la pena di valutare alcuni fatti recenti che hanno determinato il dibattito sull'argomento e ne hanno anche posto in evidenza il carattere contraddittorio e confuso.

Brevi cenni di preistoria contemporanea

Nell'arco di pochi mesi, almeno in Italia, si sono verificati alcuni eventi che hanno nutrito il discorso sulla crisi della rappresentanza. Proviamo a ricapitarli.

Un comico di indubbio successo, Beppe Grillo, in una serie di spettacoli e mediante la rete internet ha costruito intorno a sé un movimento di denuncia della corruzione e della lontananza dal comune sentire della classe politica. Non si tratta di una novità assoluta, anzi, pochi anni addietro il movimento dei girotondi, sia pure in forme meno volutamente rozze, ha posto questioni analoghe ed ha opposto la società civile al sistema dei partiti ed in un passato più lontano si sono affermati movimenti "antipolitici" quale il qualunque.

Il carattere innovativo del grillismo sta nell'aver miscelato in maniera originale caratteri della classica antipolitica di destra - il ricorso al vaffanculo che ricorda il suggestivo "me



ne frego!" - con temi tipici della sinistra quali la denuncia del disastro ambientale provocato dall'attuale sistema economico.

In realtà, a ben vedere e nonostante i toni trucibaldi della propaganda, la piattaforma generale del grillismo è piuttosto moderata e si riduce ad una sorta di moralizzazione coatta del ceto politico che dovrebbe derivare da misure quali l'impossibilità di entrare in parlamento più di due volte ed il divieto di candidarsi ai condannati.

Il carattere, in senso lato, populista del grillismo è evidente: opposizione della gente comune alle élites del potere, moralismo, fiducia nella magistratura, pulsioni d'ordine. È, però, interessante notare che, a differenza del classico qualunquismo, il grillismo è attrattivo per strati di lavoratori dipendenti sovente autocollocantesi, dal punto di vista simbolico, a sinistra.

È, per comprendere questa sua caratteristica, opportuno rilevare che settori della stampa di sinistra, nella sua componente liberale ma non solo, stanno da tempo conducendo una campagna contro i privilegi della classe politica basandosi, oltre che sul senso comune, su di un'abbondante pubblicistica¹.

In prima e provvisoria sintesi, la novità, se vi è una novità, sta nel fatto che la tradizionale campagna contro gli sprechi nel settore pubblico dell'economia e nell'apparato statale e contro l'evasione fiscale e contributiva sembra aver individuato un nuovo bersaglio e cioè la classe politica individuata, con molte buone ragioni, come un corpaccione pletorico, inefficiente, parassitario e che non si fa più differenza fra destra e sinistra.

Va da sé che una serie di attori politici tentano di cavalcare, con effetti suggestivi, l'antipolitica. Si pensi al buon Antonio Di Pietro che, nonostante abbia imbarcato nel suo partitino un numero notevolissimo di farabutti, non perde occasione per fare la morale ai suoi sodali.

Sembrerebbe a questo punto evidente che l'opinione pubblica stanca dei partiti si prepara a radicali innovazioni ma alcuni fatti inducono ad una maggior prudenza.

La piazza, infatti, se si guarda al solo mese di ottobre è stata riempita da consistenti manifestazioni della destra post (non tanto) fascista che chiede più legge ed ordine e meno tasse e dalla sinistra neo e vetero comunista che chiede al governo di sinistra di fare, appunto, qualcosa di sinistra.

Due fatti, ed i fatti hanno la testa dura, che dimostrano come i partiti sono ancora capaci di aggregare settori di popolazione su temi sentiti a livello generale.

Per di più, il neonato Partito Democratico ha portato a votare, in una consultazione dall'esito assolutamente scontato, il suo segretario da una massa consistente di aderenti e simpatizzanti e i sindacati istituzionali hanno gestito un'operazione di consistenza se possibile maggiore in occasione del referendum, dall'esito altrettanto scontato, sul protocollo sul welfare.

In prima e provvisoria sintesi, sembrerebbe che la crisi della rappresentanza che ha occupato i media durante la tarda estate ed il primo autunno si riduca alla denuncia dei costi della politica, una questione non priva di rilievo ma, tutto sommato, di importanza limitata e che il governo sta cercando di affrontare mediante qualche taglio ai finanziamenti ai partiti ed al reddito dei politici.

È anche vero che questa febbre autunnale permette un'interpretazione meno liquidatoria. Il quadro sociale, infatti, vede un continua erosione del reddito e dei diritti della working class, per un verso, e tensioni analoghe in segmenti del lavoro autonomo e delle classi medie. In una situazione di sofferenza sociale è abbastanza normale che paiano scandalosi ed intollerabili i privilegi di portaborse, sottopancia, carrieristi che vivono di politica e che contro questo strato, il cui carattere parassitario è evidente, si appunti il fastidio della popolazione.



Una dinamica simile, fatte le dovute proporzioni, a quanto è avvenuto quasi due decenni addietro nel blocco sovietico, blocco al quale, per alcuni versi, l'Italia è singolarmente simile per quanto riguarda l'invadenza dell'apparato statale.

Non a caso, proprio il padronato privato cavalca questi sentimenti proponendo alla working class una sorta di alleanza contro la rendita, una riedizione non governata dai partiti di sinistra, di uno dei tradizionali serpenti di mare italiani: il blocco dei produttori.

Crisi della rappresentanza e questione del legame sociale

Quanto sopra si riferisce al rapporto rappresentanti/rappresentati assunti come attori della scena politica, attori atomizzati per un verso e organizzati dall'alto per un altro.

Non intendo proporre un'unilaterale distinzione/separazione fra sfera politica e sfera sociale ma un percorso di riflessione che assuma la sfera politica a partire dalle relazioni sociali di produzione e, di conseguenza, dal conflitto come fondatore di legame sociale.

Da questo punto di vista, appare come immediatamente evidente la differenza fra rappresentanza formale definita, ad esempio, attraverso le adesioni ad un sindacato o l'elezione di delegati di fabbrica e identità collettiva dei lavoratori che si disegna ed autoriconosce mediante la prassi, la lotta, l'azione pratico/sensibile.

D'altro canto, le azioni collettive dei lavoratori come gli scioperi ma per certi versi anche il sabotaggio ed il boicottaggio assumono una valenza politica, nel senso forte del termine, nella misura in cui sono prodotti da, e producono, un legame sociale e, di conseguenza, regole del gioco diverse da quelle del gioco del dominio e alludono a prospettive radicali di trasformazione del lavoro e della vita.

Questa considerazione vale, a maggior ragione in una società dove il lavoro volto alla riproduzione delle condizioni di esistenza coinvolge un numero di salariati persino maggiore rispetto al tradizionale lavoratore manifatturiero, per i lavoratori impegnati nei servizi sociali, la cui resistenza allo sfruttamento si intreccia con il fatto che non si può essere, se si è una persona decente, indifferenti alla propria attività lavorativa.

Penso, ad esempio, ad un'infermiera, un insegnante ma anche ad un addetto allo sportello delle poste e delle ferrovie. In questi casi, il legame sociale è un problema non solo nel rapporto con i propri compagni di lavoro ma anche, e soprattutto, nella relazione con cittadini che, sovente, appartengono a gruppi sociali svantaggiati.

Se, infatti, un borghese può scegliere una scuola o un ospedale privati e di eccellenza, un proletario o un piccolo borghese che si trovino di fronte ad una scuola sfasciata e a un ospedale inefficiente non possono che essere indotti a chiedere una maggior pressione sui lavoratori dei servizi perché garantiscano, quantomeno, un servizio accettabile.

Verifichiamo, per un verso, come la burocratizzazione della vita quotidiana, effetto della statalizzazione dei rapporti sociali, produca una forma storicamente nuova di atomizzazione sociale. L'individuo sociale medio, infatti, si pone, né può fare altrimenti, di fronte alle attività di lavoro connesse alla riproduzione sociale come strutture sottratte al suo controllo ed alla sua partecipazione. Il settore pubblico/statale appare come, in realtà, un potere privato simile, da questo punto di vista, alle imprese.

Sono contraddizioni di non poco conto rispetto allo sviluppo di movimenti puntuali di lotta ed alla resistenza alla pressione padronale e statale ma il carattere direttamente anche se ambigualmente sociale del lavoro di riproduzione apre interessanti prospettive proprio perché permette di riflettere collettivamente sulla natura, la funzione sociale, la rete di relazioni che entrano in gioco del lavoro stesso.

Possibili mosse del cavallo

Parrebbe non priva di fondamento l'ipotesi che le relazioni sociali capitalistiche, alme-



no nell'area centrale dell'economia mondo, abbiano determinato una sorta di mutazione antropologica tale da eliminare ogni separatezza fra condizione proletaria e relazioni sociali mercantili.

Se fosse così la stessa crisi della rappresentanza potrebbe essere interpretata, per un verso come esigenza di adeguare la rappresentanza politica e sociale alle leggi di funzionamento del mercato e, per l'altro, come un mero problema di adeguamento dei costi del sistema politico alla sua produttività. Nessuno, infatti, propone di abolire la Confindustria mentre molti dileggiano l'Udeur, cosa che qualcosa vorrà ben dire.

Ancora una volta i famosi fatti dalla testa dura irrompono sullo scenario liquidando facili semplificazioni. Ricordiamo che nessuno propone di abolire la chiesa cattolica e che l'islam sembra in crescita. In altri termini, il bisogno di senso, di identità simbolica, di un motivo di essere nel mondo non è soddisfatto dalle relazioni sociali mercantili e non solo per scarsità di merci, scarsità che in sé produrrebbe solo richieste quantitative.

Se è così, se l'essere per il capitale non risolve in sé la specie ne consegue che quando pensiamo che la fortezza è occupata e noi siamo dei franchi tiratori abbiamo ragione nel senso più radicale del termine e cioè nella consapevolezza che non vi è separatezza fra classe e capitale ma dialettica stretta ma avremmo torto se non sapessimo cogliere lo svilupparsi, a volte per noi innovativo e sorprendente, di esperienze di autorganizzazione sociale.

A questo proposito, mi pare che alcune mobilitazioni collettive dell'ultimo periodo, penso ai movimenti NO TAV, NO Mose, NO Ponte e, più recentemente NO Dal Molin, alle lotte dei pendolari permettano di pensare ad una sorta di mossa del cavallo e cioè alla possibilità di intrecciare il conflitto sui luoghi di lavoro con la mobilitazione territoriale su questioni precise che creano, mi scuso per la ripetizione, legame sociale, comunità, solidarietà.

Cito dall'"Appello alla mobilitazione del 17 febbraio: manifestazione nazionale a Vicenza. Il futuro è nelle nostre mani, difendiamo la terra per un domani senza basi di guerra", a cura del Presidio Permanente (Vicenza):

"Nonostante tutto questo a Vicenza è successo qualcosa di nuovo: Vicenza non si è arresa alle imposizioni. In questo percorso abbiamo trovato donne e uomini, studenti e anziani, lavoratori e professionisti; li abbiamo incrociati nelle mobilitazioni, abbiamo discusso con loro alle assemblee pubbliche ed ai convegni. Insieme abbiamo costruito il Presidio Permanente, un luogo attraversato da migliaia di persone in pochi giorni (...) La nostra città ha riscoperto la dimensione comunitaria e popolare, ha riattivato le reti di solidarietà che in altri contesti - per esempio a Scanzano Ionico o in Val di Susa - hanno permesso di fermare dei progetti devastanti.

Da ogni parte d'Italia ci è arrivata un'immensa solidarietà, un caloroso sostegno. Manifestazioni e presidi si sono svolti in questi giorni in ogni angolo del Paese. Contro una scelta contrastata dalla comunità locale ovunque si manifesta e si discute".

Non credo che, necessariamente, chi ha stilato il testo dell'appello sia un rivoluzionario, probabilmente, anzi, non lo è ma il testo pone l'accento su una questione centrale quando si riferisce alla dimensione comunitaria e popolare ed alle reti di solidarietà.

Non a caso è nato, fra i nuovi movimenti, un "Patto Nazionale di Solidarietà e Mutuo Soccorso" <http://www.pattomutuosoccorso.org>.

La bellissima ripresa della categoria di mutuo soccorso dimostra come, dopo il ridimensionarsi, non mi illudo che sia scomparsa, della presa della sinistra stalinista e, più in genere, del sistema dei partiti, sui cittadini e dei lavoratori, alcuni concetti chiave della critica libertaria al capitalismo ed allo stato non sono, per fortuna, solo patrimonio nostro.

Si tratta, credo, di assumere, con attenzione e rispetto, quest'insegnamento che ci





viene dai movimenti popolari. La costruzione di un'identità collettiva, il superamento dell'atomizzazione sociale sono, infatti, per un verso una dinamica spontanea nel senso reale del termine e cioè di irruzione imprevista di pratiche e linguaggi nuovi rispetto all'istituito e, nello stesso tempo, un'attività consapevole di ridefinizione delle regole del gioco.

Ed è proprio a quest'attività che possiamo, a mio avviso, dare senza alcuna pretesa di primogenitura un contributo importante di esperienza, riflessione, proposte.

Note:

¹ Si possono leggere, a questo proposito, fra gli altri: "La casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili" di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella e "Costo della democrazia. Eliminare sprechi, clientele e privilegi per riformare la politica" di Salvi Cesare e Villone Massimo

LA VIA GIURIDICA (E NON GIUDIZIARIA) ALLA RIVOLUZIONE

ovvero sindacalismo rivoluzionario di inizio secolo (XXI°)

di *Simone Bisacca*

Un'ipotesi: la norma coinvolta

Se i rapporti tra le classi si esprimono nelle forme giuridiche della proprietà, l'appropriazione delle forme giuridiche e il loro svuotamento/de-potenziamento incide sui rapporti tra le classi? Partendo dal presupposto che la trasformazione non avvenga per via rivoluzionaria, ma tenendo conto dell'attività riformista di tipo sindacale; non presa del potere, quindi, e formulazione di un ordinamento giuridico nuovo, ma azione progressiva all'interno dell'attuale quadro normativo.

Il diritto è il medium relazionale non discusso. L'azione politica e sindacale ha per forma, fondamento e scopo la norma giuridica, che determina lo spazio, il campo di gioco, all'interno del quale avviene il conflitto.

Nello specifico del mondo del lavoro, la normazione è di fonte legale e collettiva. I soggetti del conflitto sociale e le loro rappresentanze sono regolati da norme: si desidera, come soggetto individuale o collettivo, pervenire alla soglia di utilizzo e di tutela di certe norme. La dialettica conflittuale ha come spazio e posta quello delle norme, che sono o il limite da superare e ricostruire oppure il punto di mediazione e/o di cristallizzazione e blocco del conflitto in corso.

La forma del rapporto di lavoro è giuridica e intorno ai suoi elementi (temporaneità o meno, diritti derivanti, garanzie, tutele) si muove il conflitto.

Nessun discorso tocca [più] l'assetto di proprietà dei mezzi di produzione.

Allo stato, alle sue leggi e alla sua magistratura (del lavoro) ci si rivolge per ottenere la ricomposizione di un equilibrio infranto o la ratificazione di un equilibrio rideterminato.

Il conflitto non passa per la norma, ma la utilizza (solo), supponendola neutrale nel senso di non coinvolta o coinvolgibile nel conflitto.

Ma se la norma è relazione, essa è strutturalmente coinvolta nei rapporti tra i soggetti suoi destinatari e le modalità del suo uso rideterminano questi rapporti.

La dimensione riformista/democratica/giuridica del conflitto presuppone l'ordinamento giuridico come un dato non contestato e lo accetta come spazio e veicolo del conflitto stesso. In assenza di forza sindacale per ottenere *tout court* ciò che si vuole, ci si muove solo nello spazio del diritto, anche con i mezzi, non solo per i fini (norma/accordo che recepisce rapporto di forza del momento). L'ipotesi è che l'ordinamento giuridico/economico liberale e liberista per sua natura consenta l'appropriazione e l'uso totale (iperrealizzazione) delle norme. Questo permetterebbe, oltre che un aumento di efficacia della prassi conflittuale, l'implosione (cadere su se stesso) in certi punti del sistema (la norma appropriata è de-potenziata nel suo essere univoco strumento del capitale) e una tensione tra le istituzioni che gestiscono le norme (varie amministrazioni e soggetti/enti pubblici) da cui può scaturire un'applicazione necessaria della norma in senso favorevole al lavoro o una demistificazione della dimensione riformista/democratica/giuridica del conflitto che ha come presupposto l'ordinamento giuridico nella sua indiscutibilità. Questo potrebbe significare usare le norme



senza adesione/legittimazione al/dell'ordinamento giuridico (sia questo che qualsiasi altro): come se non (*os me*).

Taglia, cuci e butta via

La frammentazione giuridico-economica del mercato del lavoro e del ciclo produttivo è passata negli ultimi dieci anni attraverso la produzione normativa contenuta nella legge 196/97 (*pacchetto Treu*) e nella legge 30/03 (*legge Biagi*), nonché attraverso un uso spregiudicato da parte delle aziende dell'art. 2112 c.c., la norma che regola il trasferimento di azienda o di una sua parte.

La flessibilizzazione del rapporto di lavoro subordinato è avvenuta sotto molteplici punti di vista. Il lavoro interinale ha separato titolarità del contratto di lavoro (in capo all'agenzia di lavoro interinale) e utilizzatore della prestazione lavorativa (l'impresa destinataria). La legalizzazione delle collaborazioni coordinate e continuative ha permesso il loro massiccio utilizzo creando una vasta area di lavoro formalmente parasubordinato e subordinato di fatto. La deflagrazione del rapporto di lavoro subordinato nella costellazione del lavoro atipico contenuta nella legge 30/03 ha modellizzato la prestazione lavorativa sulla base delle più svariate esigenze aziendali di tempo e luogo. La forma dell'impresa cooperativa ha visto prevalere l'aspetto d'impresa su quello cooperativistico, con il socio lavoratore ridotto a mero prestatore di lavoro.

Il nocciolo duro dell'art. 2112 c.c. è costituito dalla previsione della continuazione ininterrotta con il cessionario dei rapporti di lavoro afferenti l'azienda in caso di cessione della stessa o di una sua parte: in questo caso, il consenso del lavoratore alla cessione del suo rapporto di lavoro non è richiesto, contrariamente a quanto accade in tutti gli altri casi di cessione di un contratto, come previsto dalla norma generale dell'art. 1406 c.c. Il cardine degli ordinamenti giuridici liberali, cioè l'autonomia privata (il diritto di autoregolare i propri assetti giuridici e/o patrimoniali), trova proprio nel caso del rapporto di lavoro subordinato una significativa limitazione, sul presupposto della natura di componente produttiva dell'azienda dei rapporti di lavoro: non è possibile permettere ad un elemento dell'azienda (il lavoratore) di eccepire alla cessione, pena la disgregazione dello stesso compendio aziendale. Così dottrina e la stragrande maggioranza della giurisprudenza.

In passato, la norma, contenuta già originariamente nel codice civile del 1942, aveva la funzione di conservazione del posto di lavoro. Negli anni, l'uso spregiudicato dell'art. 2112 c.c. da parte delle aziende è servito a frammentare il ciclo produttivo, moltiplicando i soggetti giuridici coinvolti in esso: uno strumento per la conservazione del rapporto di lavoro che inserisce in una sarabanda di cambi di titolarità dello stesso rapporto.

In alcuni casi, la cessione di ramo d'azienda è servita a smaltire personale sgradito (invalidi, infortunati, avviamenti obbligatori, ecc.), fatto confluire nel ramo d'azienda cedendo, spesso proprio il settore aziendale dove certi lavoratori, a scarsa capacità produttiva, venivano normalmente impiegati. Oppure a disfarsi di settori in perdita in cui non si voleva investire. Spesso, le cosiddette *terziarizzazioni* o operazioni di *outsourcing* sono servite a operazioni di sostanzioso risparmio economico, dato il cambio di contratto collettivo che magari ha accompagnato la cessione.

Nelle grandi aziende è ormai comune la coesistenza nella stessa unità produttiva di lavoratori non solo con normazione giuridica diversa del rapporto di lavoro, ma pure con diversa titolarità dello stesso rapporto di lavoro.

Il feticcio della pluralità di personalità giuridiche e di datori di lavoro, nonché di



tipologia e titolarità dei rapporti di lavoro (interinali, contratti a termine, ecc.) presenti in azienda moltiplica i soggetti della rappresentanza che si adeguano alla forma data dallo Statuto dei Lavoratori (rsa) e poi dall'Accordo Interconfederale sulle rsu: tante aziende, tante rsa o rsu. Lasciando anche alcuni soggetti (quelli il cui datore di lavoro, come gli interinali, non è in azienda, con scarse o nulle tutele). Nonostante l'identità di unità e di ciclo produttivi.

Alcune cessioni di azienda o di ramo d'azienda hanno determinato anche un fenomeno particolare. L'impresa e il suo o un suo stabilimento, fabbrica, può continuare a funzionare come spazio economico-giuridico anche quando non c'è più: le ristrutturazioni, attraverso cigs e mobilità, attraverso *fallimenti pilotati*, possono creare situazioni di limbo in cui centinaia, migliaia di lavoratori permangono per anni.

In più, le ristrutturazioni sono vissute *senza fare i conti con i conti*, senza trasparenza sulle condizioni/presupposti economici della crisi e della conseguente applicazione di cigs e di mobilità.

La crisi è anche strumento di sostituzione di forza lavoro per differenza anagrafica e di condizioni economiche e giuridiche.

Da questo punto di vista l'emergenzialismo economico ha la stessa funzione dell'emergenzialismo politico-legislativo. Si risolve in una riduzione degli spazi di critica e di libertà, nonché, in questo caso, di reddito per i lavoratori.

La fine dell'informatica italiana con la trasformazione di Olivetti in Telecom e il passaggio dall'informatica alla telefonia ha comportato il movimento da una tecnologia ad un'altra, lo smantellamento di un apparato significativo di ricerca e produzione, lo scambio tra manodopera di media e alta specializzazione con manodopera non qualificata (i *ragazzi dei call-center*), utili alti e sicuri grazie alla scalata ad un'azienda sana e comprata *a credito*. Tutto il settore informatico è stato ceduto a soggetti che hanno portato al suo azzeramento con tempi più o meno lunghi, attraverso il fallimento (OP Computers, 1999) o la lenta agonia che ha permesso a molti di raggiungere la pensione tramite la solita accoppiata cigs/mobilità, ma lasciando non pochi allo sbando (Getronics, già Olivetti Solutions). Il settore macchine per ufficio, che non ha trovato un acquirente, è rimasto nel perimetro Telecom, poi svuotato di quasi tutto il personale italiano e, sotto il vecchio nome Olivetti, produce oggi in Cina.

La ristrutturazione Fiat degli stabilimenti italiani, dopo gli anni delle terziarizzazioni (1998-2001), è passata attraverso l'uso massiccio di mobilità e cassa integrazione ordinaria e straordinaria, per risparmiare, snellendo e svecchiando la manodopera. Fiat oggi denuncia una sensibile ripresa.

Questi scambi produttivi e/o generazionali sono stati politicamente e sindacalmente condivisi con un vero e proprio sistema di *rottamazione sociale* dei lavoratori vecchi e aumento di sfruttamento dei lavoratori giovani. Tutto l'armamentario giuridico sopra ricordato è stato messo all'opera. Le amministrazioni pubbliche (Ministero del lavoro, INPS), la politica, le organizzazioni sindacali concertative, hanno accompagnato, condiviso, cogestito, le tappe ristrutturative fin qui descritte.

Che fare?

A fronte di questa situazione, la ricerca di tutela in sede giurisdizionale con una causa di lavoro ha l'obiettivo di ricostituire l'originario rapporto di lavoro con il cedente il ramo d'azienda o di instaurare un rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato. Con esiti normalmente negativi: al limite si rendono più difficoltose le operazioni di terziarizzazione, ma con l'alto rischio di licenziamenti individuali o collettivi. Le cause singole o collettive per la stabilizzazione del rapporto di lavoro

normalmente si concludono con il pagamento di una somma per tacitare il lavoratore o con la stipula di un nuovo contratto atipico *migliore* di quello precedente (contratto a termine al posto di co.co.co., ad esempio). Più facile il recupero di differenze retributive tra indennità di cassa integrazione o di mobilità e piena retribuzione. L'approccio al diritto ha quindi normalmente una funzione postuma e ricostitutiva/restaurativa, incentrata su di un singolo istituto, della cui normativa si chiede la "giusta applicazione".

Quanto alle vertenze collettive, Fiom, Sincobas, Slai e CUB hanno ottenuto dai giudici del lavoro di Milano e Torino provvedimenti ai sensi dell'art. 28 dello statuto dei lavoratori che hanno ordinato a Fiat di far tornare al lavoro i cassintegrati di Arese e Mirafiori del 2002/2003. Risultato? I processi di dismissione sono continuati. Durante la dura lotta a Melfi nel 2004 la Fiat ha ottenuto da un giudice del luogo un provvedimento d'urgenza che ordinava alla Fiom di rimuovere i blocchi. Risultato? Si va a spostare gli operai con l'ufficiale giudiziario? Al limite con la celere e i carabinieri, no? O, nel caso specifico, con le trattative a Roma...

Mentre il datore di lavoro fa uso della norma alla luce della sua forza, i lavoratori troppo spesso cercano la forza nella norma e delegando ad essa la loro tutela, non la ottengono. Allo stesso tempo, l'utilizzo di uno strumento senza appropriarsene le tecniche porta ad un uso alienato dello stesso: il diritto è estraneo anche se di esso si fa uso per un po' e poi lo si depone, come un attrezzo, fino alla prossima volta. I lavoratori utilizzano troppo e troppo poco il diritto: troppo, quando lo utilizzano per raggiungere obiettivi che i rapporti di forza diretti con l'avversario non permettono loro, consegnando così l'esito del conflitto al sistema giudiziario; troppo poco, perché non si appropriano degli istituti economico-giuridici (pensiamo al diritto societario) che reggono nella quotidianità il quadro all'interno del quale trova esecuzione il rapporto di lavoro. Il diritto resta sempre troppo vicino e troppo lontano.

A che gioco giochiamo

Le vicende ristrutturative della Fiat e dell'Olivetti sono state gestite al massimo livello politico e sindacale, ma è stato comunque possibile a gruppi di lavoratori di affrontare la vicenda da un altro punto di vista, pur facendo sempre ricorso al diritto. Come si gioca a questo gioco? Occorre in primo luogo scandagliare le operazioni societarie e finanziarie all'interno delle quali avviene la ristrutturazione: il sistema garantisce un certo grado di visibilità e da lì, dagli spazi *pubblici* benché quasi *esoterici* (camere di commercio, bilanci, società di revisione, ecc.) che un ordinamento liberale *non può non garantire*, tutti devono passare. Individuato un nervo scoperto (esiste sempre, basta cercare) di quella operazione economico-finanziaria formalmente corretta, ma sostanzialmente criminosa, si cerca di indirizzarle contro quello stesso ordinamento giuridico liberale che è il mare in cui normalmente sguazzano i padroni: le norme e i giudici. Se va bene, si è ricostruita la vera storia dell'operazione, si è mandato qualche affarista o manager sotto processo per truffa e bancarotta e si sono portati a casa un po' di soldi (differenze retributive, risarcimento del danno), perché i giudici non sono il Messia, non *ristabiliscono la verità e la giustizia*. E, soprattutto, in assenza di una seria interdizione sul piano politico o sindacale, più che *a soldi* non si finisce. La rimessa in discussione in radice delle scelte datoriali che attraverso certi processi viene fatta, diventa un'occasione mancata, in assenza della dimensione collettiva che potrebbe dare continuità a questa critica.

Il cuore del problema sta nel fatto che diversi piani dell'agire sono sconnessi, dal punto di vista dei lavoratori, mentre non lo sono dalla parte dell'avversario. Da un



lato il padrone non ha bisogno di mediazioni, decide ed agisce, o comunque il processo decisionale è molto rapido. I lavoratori sono stati educati dai loro partiti e dai loro sindacati ad un'azione mediata. L'azione/reazione dei lavoratori ci mette sempre il doppio del tempo: primo perché non può che essere collettiva; secondo, perché partiti e sindacati, in quanto tali, costituiscono un ulteriore spazio di viscosità e rallentamento dell'azione. Terzo, se la violazione del diritto è immediata, il ricorso alla magistratura ha tempi dilatati e ritardati.

Ma vi è di più. L'azione dei lavoratori avviene solo sul piano del loro rapporto di lavoro e del diritto immediatamente applicabile allo stesso. Le altre discipline e tecniche comunque utili all'analisi e all'interdizione della controparte non sono utilizzate. Per fare un esempio. Viene aperta una procedura di cassa integrazione straordinaria per crisi aziendale. I presupposti per la concessione della cigs sono vagliati dalle strutture del Ministero del lavoro e dell'INPS e consistono nei dati economico-finanziari degli ultimi tre anni. Posto che ai numeri e quindi ai bilanci di una società si possa far dire praticamente tutto, è anche vero che non tutto si può nascondere e che anche i bilanci si possono decodificare. Spesso le strutture di controllo non controllano alcunché, perché prevale l'interesse di dare un sostegno al reddito dei lavoratori e si è in presenza, alla fine di un accordo sindacale che regola la gestione della cigs. Per arrivare a questo accordo, le organizzazioni sindacali e i lavoratori avranno posto in essere i tradizionali strumenti di lotta, scioperi, blocchi di merci, manifestazioni, interpellanze in sede politica, ecc. Morale: nessuno sarà andato a verificare i presupposti di quella cigs e si sarà solo intervenuti sulla sua gestione. La situazione storico-economico-fattuale di applicazione della norma non è vagliata in tutti i suoi aspetti e ci si limita alla richiesta di una corretta applicazione della norma dal suo punto di vista operativo, dimenticando i presupposti, con relativo ricorso al giudice, magari come nel caso di specie, per mancata applicazione della rotazione tra lavoratori da porre in cigs o di altri termini dell'accordo. Ma l'oblio dei presupposti della norma è l'oblio delle condizioni materiali economiche poste a fondamento della norma.

Mettere i piedi nel piatto del diritto societario e dei bilanci è il tentativo di combattere il padrone e il capitale sul suo terreno. Cortocircuitare gli strumenti operativi quotidiani dell'avversario, far esplodere le contraddizioni economico-istituzionali, *costringere* giudici, INPS e Ministero del lavoro contro padroni. *Iperrealizzare* il liberalismo, costringere pezzi del sistema a lavorare contro altri pezzi. Questo ci consegnano i saperi, la possibilità di portarli all'estremo e rovesciarli in strumenti del conflitto. Il sapere giuridico ed economico iperrealizzato sollecita il sistema e ne rileva contraddizioni e antinomie.

Ad un livello più profondo, è possibile anche lavorare sulle singole norme. Lasciare invariato il quadro normativo generale, cercando tutela nell'applicazione di una norma a questo punto avulsa dal contesto. La norma va realizzata in tutta la sua efficacia, va iperrealizzata. E deposta. Ancora un esempio. Una volta fatte le terziazioni e applicato il famoso art. 2112 c.c., cosa è cambiato nel ciclo produttivo, nella gerarchia aziendale, nel rapporto di lavoro. Nulla, solo l'assetto normativo, la forma è stata mutata. Allora, privare la norma di forza, applicandola. Ciò vale per la fabbrica frammentata, più fragile nei confronti di un'articolazione dello sciopero e nella quale è possibile far funzionare le strutture di rappresentanza dei lavoratori in sincrono: basta volerlo. La pluralità di datori di lavoro, di contratti, di trattamento giuridico ed economico, non ha scalfito l'unitarietà del ciclo produttivo. Cosa impedisce che lavoratori e rsu di aziende diverse, che partecipano allo stesso ciclo produttivo, che fino a poco fa erano dipendenti della stessa azienda, pongano l'unità del



ciclo produttivo anziché la pluralità di soggetti giuridici come orizzonte della loro azione (piattaforme, assemblee, lotte, scioperi, ecc.)? Perché non pensare ed agire in termini di unitarietà dell'economico anziché di pluralità del giuridico?

Un altro esempio. Nelle cooperative, normalmente il socio lavoratore non ha il controllo dell'andamento economico dell'impresa, benché per sua natura le norme sulle società cooperative glielo consentano. Spesso le cooperative, invece, funzionano né più né meno come normali società commerciali, con consiglio di amministrazione e presidente che si comportano come veri e propri padroni. L'assunzione del ruolo di socio in tutta la sua portata, scardina la gerarchia del rapporto di lavoro perché la forma cooperativa è incompatibile con una struttura gerarchica, appunto quella della subordinazione. Anche qui, le competenze che entrano in gioco sono molteplici e sono di natura fiscale, commerciale, previdenziale, amministrativa. Ma senza di esse, il socio lavoratore sarà sempre e solo un lavoratore subordinato attento al destino immediato del suo contratto di lavoro, senza gli strumenti per cercare di controllare i presupposti economici delle caratteristiche del contratto stesso.

Per non cadere in trappola

A questo punto si potrebbe pensare che l'attività sindacale sia un *lavoro* che comporta sapere tecnico (giuridico, economico, medico, fiscale, previdenziale e che altro?) e che si svolga secondo le modalità in cui oggi si strutturano le relazioni sociali (scambio, normazione burocratica della vita quotidiana). Anche le strutture sindacali potrebbero fare proprio il motto: "*Il cliente ha sempre ragione*". Se il lavoratore chiede la tutela (legale, previdenziale, fiscale) che fa il sindacato, non gliela dà? Se non sarà questo sindacato, sarà un altro. Ma per rispondere a queste richieste, il sindacato deve mettere al lavoro dei saperi, deve avere consulenti giuridici, fiscali, previdenziali. Per questo il lavoratore paga la tessera.

Colpisce che nella nostra società specialistica il singolo lavoratore non possa rivolgersi direttamente, ad esempio, all'INPS o all'INPDAP o all'Agenzia delle entrate *per avere il suo*. Questi enti hanno splendidi uffici di relazione con il pubblico (URP) o sistemi informatici che ti sfornano i dati richiesti *in tempo reale*. Di fatto la complessità del sistema, pensiamo al fisco, costringe all'utilizzo di strutture che mediano la complessità del sistema stesso, strutture che nel ruolo di mediazione trovano il senso del loro esistere. E i sindacati, come agenzie di servizi, hanno introiettato questa dinamica che ne modifica in radice l'identità.

Non si tratta affatto, però, di *superare la divisione specialistica del lavoro e dei saperi*, piuttosto di acuirli. Il problema è l'efficacia dell'azione. Tornando agli esempi di prima, alla cassa integrazione, alle terziarizzazioni, alle cooperative, alle grandi ristrutturazioni, un'organizzazione sindacale presente nel settore creditizio potrebbe avere iscritti capaci di dare una lettura critica dei fenomeni economici, societari, finanziari. Così come la stessa organizzazione potrà avere iscritti nelle strutture della pubblica amministrazione preposte alla gestione ed erogazione degli ammortizzatori sociali normalmente utilizzati fuori da ogni controllo e potranno contribuire ad una verifica degli iter burocratico-amministrativi che interessano. A loro volta, i lavoratori delle cooperative della nostra ipotetica organizzazione sindacale potranno fruire delle stesse competenze nel loro tentativo di riappropriazione di un controllo trasparente dell'impresa di cui sono soci. La dimensione frammentata dei saperi può trovare una riagggregazione attraverso la stessa organizzazione sindacale, oltre che con l'ausilio di qualche consulente esterno.

Se fare sindacato significa non erogare servizi, compreso quello dell'ufficio vertenze,



ma costruire organizzazione e ottenere risultati solidi e tali da spostare stabilmente gli equilibri sociali a favore dei lavoratori e soprattutto a favore del sindacato inteso come soggetto volto a conquistarsi uno spazio istituzionale, a questo punto, chi direttamente è impegnato nell'attività sindacale ha la possibilità di occuparsi solo della tutela collettiva dei lavoratori e dell'organizzazione sindacale in quanto tale, cioè ha la possibilità di fungere da catalizzatore della forza latente dei lavoratori, forza che quando si aggrega efficacemente, normalmente fa a meno delle mediazioni dei saperi giuridici ed economici e cerca di conseguire direttamente il suo obiettivo, cioè più controllo sulla propria vita, più *autonomia*, cioè meno *eterodeterminazione*, l'elemento essenziale della *subordinazione*.

L'ipotesi forte e immediata proposta dal sindacalismo rivoluzionario fu trasformare i sindacati effettivamente esistenti e, quindi, quelli esistenti nella società capitalista, in vere e proprie scuole di autogoverno operaio e in strutture destinate a sostituire, in fase rivoluzionaria, la gestione statale e borghese della società. L'appropriazione, e non il mero utilizzo alienato, dei saperi e dei meccanismi economico-giuridici di cui è intessuta la società contemporanea da parte dei lavoratori organizzati potrebbe costruire giorno per giorno un analogo percorso di liberazione ed autonomia.



IL SINDACATO VENETO DEGLI OPERAI TESSILI (SVOT) 1921-1922

di Mauro De Agostini

Negli anni immediatamente precedenti all'avvento del fascismo al potere (1921-1922) si realizza nel Pordenonese un'importante esperienza di auto-organizzazione operaia. Questa esperienza si interseca con la storia della Cdl sindacalista di Verona (aderente all'Unione Sindacale Italiana) dando origine al Sindacato Veneto Operai Tessili. Scopo di questo articolo è quello di ricostruire questa vicenda poco conosciuta.

Il quadro generale (1920-21)

Negli anni infuocati del *biennio rosso* (1919-1920) era sembrato per un momento che il vecchio ordine borghese potesse essere spazzato via.

Terminata però con l'accordo del 19 settembre 1920 l'occupazione delle fabbriche, il clima muta rapidamente. I primi a farne le spese sono l'Unione Sindacale Italiana e gli anarchici, il 12 ottobre viene arrestato Armando Borghi, segretario dell'USI, il 15 segue l'arresto di quasi tutta la redazione di «Umanità Nova», il 17 di Malatesta, il 21 l'USI viene decapitata con l'arresto in massa del Consiglio Generale riunito a Bologna, il 13 novembre la segreteria dell'organizzazione viene provvisoriamente assunta da Angelo Faggi, mentre Sacconi viene nominato segretario propagandista¹. I calcoli di Giolitti si rivelavano corretti, gli anarchici appaiono isolati e la reazione socialista all'ondata repressiva è molto tiepida.

Contemporaneamente la violenza fascista comincia a dilagare in tutto il paese: incidenti di palazzo d'Accursio a Bologna (21 novembre), di Ferrara (20 dicembre), devastazione della Camera del lavoro a Trieste e dell'«Avanti!» a Milano (28 gennaio 1921).

Le forze rivoluzionarie sono ormai sulla difensiva, la gravità della minaccia fascista non viene colta, tentativi di resistenza spontanea come quello degli *Arditi del popolo* non otterranno mai il sostegno comunista e socialista. Nel frattempo il Partito Socialista si scinde segnando la nascita del Partito Comunista d'Italia (21 gennaio 1921), ma continua ad essere dilaniato al suo interno dallo scontro tra massimalisti e riformisti.

Il 23 marzo 1921, scoppia la bomba al teatro Diana. L'eccidio infligge un ulteriore, devastante colpo al movimento libertario. A Milano i fascisti invadono e distruggono la redazione di «Umanità Nova» che deve sospendere le pubblicazioni. Segue un'ondata di arresti, incluso quello di Faggi. Il comitato esecutivo dell'USI riunito a Parma deve affidare provvisoriamente la segreteria e la compilazione di «Guerra di Classe» al segretario della Cdl sindacalista di Verona Nicola Vecchi².

Il mese di maggio è denso di eventi; il 14 «Umanità Nova» riprende le pubblicazioni a Roma, il giorno successivo si tengono le nuove elezioni generali: Mussolini e altri 34 fascisti vengono eletti alla Camera nell'ambito del *Blocco nazionale* di Giolitti. La violenza fascista dilaga anche in Friuli con l'occupazione militare di Pordenone da parte di centinaia di squadristi armati accorsi dal Veneto (10-11 maggio 1921), con l'omicidio a Palazzolo del vice capostazione Zerbini (15 maggio), con l'assalto e l'incendio a Udine della tipogra-



fia del giornale popolare «Il Friuli» (16 maggio).

In luglio Vecchi, accompagnato da Duilio Mari, si reca a Mosca per partecipare al congresso dell'Internazionale dei Sindacati Rossi. Qui i due sottoscrivono con i rappresentanti del PCd'I Repposi, Gennari e Terracini un accordo per il quale PCd'I e USI si impegnano "di collaborare strettamente per arrivare all'unità sindacale in Italia e conquistare alle idee rivoluzionarie la Confederazione Generale del Lavoro Italiana"³.

Al rientro l'accordo viene disconosciuto dalla maggioranza dell'Unione Sindacale, che lo considera un atto di sostanziale sottomissione al Partito Comunista; il dissidio raggiungerà il culmine in occasione del IV congresso nazionale nel marzo 1922.

Il 4 agosto, auspice il governo Bonomi, viene sottoscritto un effimero patto di pacificazione tra fascisti e socialisti.

L'industria tessile nel dopoguerra

La fine del conflitto crea alle industrie seri problemi di riconversione; per quanto riguarda il settore tessile "le scorte che la crisi di sovrapproduzione durata dal 1908 al 1913 aveva lasciate - scrive Roberto Tremelloni - erano state avidamente assorbite allo scoppio della guerra: ma ora si riaccumulavano nei magazzini. [...] Mentre il 1920 era stato - dopo l'attonito incerto e confuso 1919 - un anno di relativa attività per le industrie, che dovevano rifornire mercati rimasti quasi privi di merce per lo sfruttamento bellico degli impianti dei paesi tradizionalmente produttori, e che godevano ancora di un'inflazione crescente, il 1921 segnò un'annata di crisi sensibile e di perdite per i tessuti italiani. L'importazione di materie prime si contraeva e l'esportazione di manufatti era duramente colpita dalla crisi internazionale".

Così il numero dei disoccupati del settore (che aveva raggiunto il massimo di 21.770 unità nell'aprile del 1920 e che fino all'aprile 1921 si era mantenuto sostanzialmente stabile) sale a 61.856 unità in giugno e a 70.923 in luglio⁴.

Questa situazione accentua l'arrendevolezza del sindacato confederale, la Federazione Italiana Operai Tessili (FIOT) guidata da Alessandro Galli, che già in precedenza aveva dato prova di una discutibile collaborazione di classe accettando di vendere attraverso la propria rete organizzativa i fondi di magazzino dell'industria laniera⁵.

La ribellione dei cotonieri e la nascita dello SVOT

Nel luglio 1921 gli industriali tessili disdicono tutti i contratti chiedendo riduzioni salariali dell'ordine del 30 % ed un netto peggioramento delle condizioni "moralì" (cioè normative). La pretesa è in linea con il generale arretramento proletario che vede in questo periodo riduzioni di salario in quasi tutti i settori. La risposta della FIOT è incerta: pubblicamente si promette battaglia, nei fatti c'è la disponibilità a mettere sul piatto una riduzione del 15 %. Il 6 agosto si riunisce a Milano il Consiglio Nazionale della federazione, sono presenti - in veste di osservatori - anche dei delegati tessili dell'USI veronese; viene deciso lo sciopero generale di tutte le categorie tessili a partire dall'11 agosto, salvo il caso che gli industriali "non modificano le loro pretese secondo le esigenze prospettate dalla rappresentanza operaia"⁶.

La sera del 10 agosto, in un comizio a Milano, viene annunciata inaspettatamente la sospensione dello sciopero e la firma di un nuovo concordato per i cotonieri che prevede una riduzione delle paghe del 20 % (rimangono inalterate le condizioni morali). I dirigenti sindacali Reda e Galli parlano di risultato "più che soddisfacente" di fronte alle pretese padronali e di "bella vittoria". Sulla stessa linea l'«Avanti!» che il giorno successivo parla di

"notevole vittoria"⁷.

Lo sdegno nella categoria è enorme: lo sciopero inizia spontaneamente in diverse località, epicentri della rivolta sono i poli tessili di Gallarate e del Pordenonese. In Friuli scendono in lotta gli stabilimenti di Torre, Rorai, Fiume Veneto e Pordenone⁸.

Nell'agitazione si inserisce la Camera del lavoro sindacalista di Verona che già riunisce "la quasi totalità degli operai dell'industria" del capoluogo mentre la Cdl confederale (sorta peraltro solo nel 1920) "ha un grosso seguito tra i braccianti della 'Bassa', ma [...] organizzazione pochissimi operai"⁹. «Umanità Nova» rileva con soddisfazione che "nel Veronese tutti i tessili abbandonano la F.I.O.T. per passare alla Unione Sindacale"¹⁰.

Il 14 agosto, pare su iniziativa dei veronesi, si tiene a Pordenone una riunione a cui partecipano anche rappresentanti di Venezia. Qui viene approvato un ordine del giorno che "constatata la ribellione delle masse tessili Pordenonesi che per risposta proclamarono lo sciopero generale di protesta" condanna un accordo che segna "il tracollo di una Federazione Nazionale di mestiere e conseguentemente [è] il più nero tradimento che ogni singolo potesse aspettarsi" invita operaie ed operai a riprendere il lavoro nella giornata del 16 per non disperdere le proprie energie e la dirigenza FIOT a dimettersi "caso contrario il suddetto Segretariato [di Pordenone] e le sezioni di Venezia e Verona si sciederanno da essa facendosi iniziatori di un Sindacato Tessile Veneto", il documento è sottoscritto da Ferruccio Bomben per Pordenone, G. Moro per Venezia e Arturo Bertolezzi per Verona¹¹.

Il 15 a Pordenone in un comizio con duemila operai prendono la parola "il segretario di questa sezione tessili sig. Ferruccio Bomben e un operaio di Cordenons". Bomben definisce il concordato "una imboscata tesa alle maestranze", propone la ripresa del lavoro, si impegna a recarsi a Milano per chiedere una revisione dell'accordo e "ove questa non avvenisse, sarebbe da sciogliersi dalla Federazione generale dei tessili per costituire un sindacato tessili veneto" l'ordine del giorno viene approvato "dopo molte incertezze e tentennamenti"¹².

Il giorno successivo troviamo effettivamente Bomben a Milano, dove presenta al Comitato Nazionale FIOT l'odg (votato - chiosa l'«Avanti!» - da rappresentanti "di cui un gran numero era costituito da elementi sindacalisti e comunisti"), chiede il disconoscimento dell'accordo, le dimissioni dei dirigenti e minaccia apertamente la scissione. La posizione dei pordenonesi rimane però isolata, anche il rappresentante di Gallarate, pur rigettando il concordato, ritiene "esiziali" le eventuali dimissioni ed assicura la fedeltà delle masse alla federazione¹³.

A Pordenone si corre ai ripari per cercare di impedire la scissione, il deputato socialista Ellero (che aveva preso parte al CN sostenendo la necessità di ratificare l'accordo "per salvare il prestigio della Organizzazione") organizza un nuovo comizio "abbastanza affollato" domenica 20 agosto, in cui prende la parola anche Chignoli per la FIOT¹⁴.

Ma è troppo tardi. All'inizio di settembre, proprio a Pordenone si tiene la riunione costitutiva del Sindacato Veneto Operai Tessili. Il regolamento provvisorio approvato precisa che il sindacato "si è costituito allo scopo di difendere gli interessi economici e morali dei lavoratori tessili della Regione Veneta indipendentemente da ogni altra organizzazione o partito o raggruppamento politico, sul terreno della lotta di classe". Se cioè il nuovo organismo nasce in aperta polemica con la FIOT evita tuttavia di affiliarsi all'USI. Un'adesione che comunque «Guerra di Classe» considera nei suoi articoli come scontata, tanto più che alla segreteria dello SVOT viene chiamato Nicola Vecchi. Il sindacato "benché sorto con carattere autonomistico e federalista si propone l'unificazione di tutto il proletariato tessile d'Italia" e quindi si dichiara aperto all'adesione "di tutte quelle organizzazioni



di operai Tessili d'Italia che ne facessero domanda" accettando le norme del regolamento provvisorio. Quanto agli aspetti organizzativi il regolamento prevede "una segreteria generale con sede a Verona" e "due segretari di zona con sede in Pordenone per il Friuli ed uno a Schio per il Basso Veneto", segretariati che "sono indipendenti tanto amministrativamente che per la risoluzione delle questioni di carattere locale", un Consiglio Generale composto da un membro "per ogni 500 soci o frazione di 500 soci", un Comitato Esecutivo di sette membri "che vengono nominati, per il momento dai consigli direttivi delle leghe aderenti", mentre un Congresso Generale dovrà essere convocato "non oltre i tre mesi dalla data di questa provvisoria costituzione".

L'atto di nascita del nuovo sindacato è sottoscritto (tenendo presente che in questo documento, come nei successivi, frequenti sono gli errori nel riportare i nomi) "per *Verona*: Vecchi, Bertolezzi - *Torre*: Molmenti, Santin, Facca, Masserin, Banarioli, Giordano, Innocente, [*Stabilimento*] *Amman*: Bomben, Varuzzi, Brunettin, Pollesel, Badin, Pinatti, Marchesin, Omazia, Targa Emilia, Bongiorno Elisa, Busocco Elisa - *Rora*: Sburlin, Soldai Ersilia, Visentin Maria, Lazer Elisa, Giro Maria, Scodeler Santa, Boffalon Angela - *Cordenons*: Pezzot, Toffanelli - *Venezia*: Moro, Calderan - *Fiume [Veneto]*: Bomben"¹⁵.

Nelle settimane successive viene annunciata l'adesione del "Cotonificio Battaglia di Mirano [prob. Marano] e [de]i lanieri dell'Unione Sindacale di Schio"¹⁶.

I dirigenti confederali riescono comunque a circoscrivere la falla, che rischia di diventare pericolosa, scongiurando l'adesione del fondamentale polo tessile di Schio¹⁷.

Secondo un appunto del Prefetto di Verona, conte Carandini, al nuovo sindacato aderiscono "circa 8.000 operai" tra Verona, Venezia e Pordenone mentre «Guerra di Classe» parla dei "ventimila operai ed operaie cotonieri del nostro Sindacato Tessile Veneto"¹⁸.

La determinazione delle masse porta immediatamente a risultati positivi; di fronte alla minaccia di una ripresa dello sciopero per il 12 settembre, il giorno 10 si riuniscono a Venezia la commissione dello SVOT e Moisè Bianchi, Consigliere delegato delle società anonime Cotonificio Veneziano e Cotonificio Amman (proprietarie di buona parte degli stabilimenti in agitazione). Viene sottoscritto un accordo in quattro punti che prevede:

- permanenza in vigore del concordato vigente il 15 agosto 1921 con una riduzione del 10 % (e non del 20 %), "detta diminuzione non deve mai essere superiore alle lire 2 giornaliera", restituzione di quanto trattenuto in più dall'azienda;
- "revisione bimestrale della quota caro viveri con l'applicazione dal primo novembre p.v. con riferimento alle variazioni del costo della vita risultante dai numeri indici portati dall'Ufficio del Lavoro del Comune di Venezia per i mesi di settembre e ottobre". Applicazione della percentuale di aumento o diminuzione sulla paga globale degli operai;
- perequazione "su di un'unica base" e con valore retroattivo dei salari corrisposti nei diversi stabilimenti;
- devoluzione delle multe di carattere disciplinare alle "Mutue malattie" o (dove le Mutue non esistono) alle Commissioni interne "sempre però per essere distribuite agli operai ammalati od infortunati"¹⁹.

Bisogna dire che pochi giorni prima la FIOT, sospinta dallo sciopero dei cotonieri della zona del Gallaratese che durava ormai da settimane e cominciava ad estendersi, era riuscita a rinegoziare il concordato, ma a condizioni meno favorevoli. Il passaggio dal 20 al 10 % di riduzione salariale decorreva dal 16 ottobre e non dal 15 agosto e non era previsto alcun meccanismo di revisione del caro viveri né di perequazione delle paghe²⁰.

In effetti la linea seguita dalla federazione tessile appare incoerente e ondivaga, in



contemporanea con la disastrosa gestione della vertenza dei cotonieri di cui si è parlato, i ben più deboli lanieri vengono sospinti ad uno sciopero ad oltranza che si risolverà in una dura sconfitta. Vecchi aveva quindi buon gioco ad accusare l'organizzazione confederale di applicare "a rovescio" la tattica degli Orazi e dei Curiazi²¹.

Comunque l'obiettivo di fare dello SVOT il nucleo di un nuovo organismo nazionale tessile non viene raggiunto e il nuovo sindacato finisce per configurarsi come una realtà esclusivamente locale presente a Verona, Venezia e Pordenone (all'epoca appartenente alla provincia di Udine).

Pordenone anzi (dove praticamente la totalità degli iscritti ha abbandonato la FIOT) costituisce il punto di forza del nuovo sindacato.

Lo SVOT a Pordenone

Alcuni storici, che pure hanno analizzato con grande acume le vicende del movimento operaio pordenonese, hanno formulato nei confronti dello SVOT valutazioni eccessivamente condizionate da pregiudizi di carattere ideologico. Così secondo Teresina Degan "il nuovo sindacato non dispiacque agli industriali" ai quali "non parve vero constatare che, per la prima volta nella storia delle lotte sindacali pordenonesi, un altro sindacato aveva tolto alla F.I.O.T. la direzione della lotta e buona parte dei tessili". Per Roberto Barraco "appare chiaro il disegno padronale [...] di squalificare definitivamente agli occhi delle masse operaie la vecchia organizzazione sindacale, la FIOT, e i suoi dirigenti e di riconoscere all'interno delle aziende e come unico legittimo interlocutore un sindacato appena sorto, dalle strutture inevitabilmente assai gracili [...] cioè abbastanza facilmente controllabile e reprimibile se avesse minacciato pericolose evoluzioni"²².

Ora, se è perfettamente ragionevole supporre che gli industriali abbiano sperato di trarre profitto da divisioni nel campo proletario, nessun dato di fatto ci consente di insinuare che abbiano favorito lo sviluppo del nuovo sindacato.

Gli elementi in nostro possesso ci portano anzi in direzione opposta: a Pordenone la ribellione spontanea al concordato è espressione della maturità di una classe operaia che ancora nel 1928 (in piena dittatura) saprà organizzare un'epica battaglia. È praticamente l'intero quadro organizzativo del vecchio sindacato che trasmigra nello SVOT; quelle stesse leghe tessili che nel febbraio si erano divise tra le mozioni socialista e comunista per le elezioni della Camera del lavoro²³ passano in blocco al nuovo sindacato, sentendo la necessità di dotarsi di uno strumento più combattivo della tentennante organizzazione confederale. A guidarle sono organizzatori come Ferruccio Bomben, comunista, presidente della sezione mutilati, membro della commissione interna a Borgomeduna, Luigi Molmenti, socialista, della commissione interna di Torre, Umberto Santin, comunista, anch'egli della commissione interna di Torre e del consiglio nazionale FIOT (tutti e tre militanti con una lunga esperienza sindacale e politica alle spalle, inclusa l'elezione al consiglio comunale di Pordenone nelle liste del PSI nel 1920), Giovanni Sburlin, segretario della lega dei metalmeccanici operanti nei cotonifici²⁴ accanto a tanti altri militanti di base, soprattutto donne, di cui purtroppo a malapena si conserva il nome. Quanto viene ottenuto nelle trattative con la controparte padronale non è evidentemente una graziosa concessione di quest'ultima ma il risultato della precedente massiccia agitazione operaia e della minaccia di un nuovo sciopero.

L'atteggiamento del Partito Comunista

Non è possibile comprendere l'atteggiamento assunto dal PCd'I di fronte al nuovo



sindacato limitandosi (come in genere si è fatto finora) al contesto locale, ma occorre estendere l'analisi al quadro nazionale (e persino internazionale).

Elemento fondamentale della strategia comunista è l'unità sindacale all'interno della CGdL (proprio in questo senso vanno gli accordi sottoscritti a Mosca con Vecchi e Mari) e la conquista della confederazione; mai – durante l'agitazione dei cotonieri – vengono dal PCd'I indicazioni favorevoli ad eventuali scissioni.

È quindi facile capire come la ribellione spontanea dei tessili pordenonesi, animata da buona parte della stessa base comunista, crei seri imbarazzi alla Direzione del partito.

I socialisti non si lasciano sfuggire l'occasione polemica: l'«Avanti!», in un articolo ripreso poi da «Il Lavoratore Friulano», spara a zero su Ferruccio Bomben accusandolo di incoerenza personale (avrebbe provocato la scissione dopo essere stato – inizialmente – favorevole alla riduzione del 20 %) ma attacca frontalmente anche il PCd'I, "sotto i [cui] compiacenti occhi" sarebbe avvenuta la scissione. L'organo socialista locale rincara la dose, contrapponendo Bomben e Santin "pseudo dirigenti, molto poveri di buon senso classista" al "comunista sincero e onesto" Marchioro, segretario dei tessili di Schio (rimasti nella FIOT), ed invoca provvedimenti da parte del partito²⁵.

Non è d'altra parte possibile sconfessare Vecchi, in questa fase corteggiatissimo dal Pcd'I e dalla stessa Internazionale dei Sindacati Rossi (l'organo comunista «il Sindacato rosso» pubblica con rilievo una sua intervista il 12 novembre); un'adesione dell'USI potrebbe infatti attrarre nell'ISR altre organizzazioni anarcosindacaliste e sindacaliste rivoluzionarie (come la CNT spagnola, gli IWW, la SAC svedese).

Per quanto riguarda poi il livello locale, in febbraio i comunisti avevano assunto il precario controllo della Cdl provinciale di Udine per lasciarla pochi mesi dopo a causa della grave crisi finanziaria e (così aveva scritto l'organo comunista locale) della "lenta, subdola campagna denigratrice [socialista] contro i nostri compagni e [...del] disinteressamento assoluto delle cooperative al movimento camerale", conservando però la segreteria della Cdl comprensoriale di Pordenone²⁶.

Questa complessa situazione porta il PCd'I a guardare all'esperimento con molta prudenza.

Un primo "armistizio", siglato con il segretario della Cdl comprensoriale, il comunista Ernesto Oliva, prevede che i tessili rimangano affiliati alla Cdl ma non alla CGdL²⁷, la soluzione – inedita per il Friuli – è già in uso in altre località dove le due centrali sindacali convivono. Ad esempio a Piacenza la Cdl è "autonoma sia dalla CGdL, sia dall'USI, ma le sue leghe [possono] liberamente aderire alle diverse centrali"²⁸.

Come ricorderà anni dopo (sia pure con molte imprecisioni) lo stesso Oliva nella sua relazione al 4 congresso del PCd'I (Colonia, 1931) "In quell'anno [1921] gl'industriali tessili imposero una riduzione del 20 per cento che fu accettata dalla FIOT e che invece fu rifiutata dagli operai della mia città. Il Sindacato della mia città domandò le dimissioni dei dirigenti della FIOT che avevano tradito gli operai. In seguito al rifiuto delle dimissioni gli operai si staccarono dalla FIOT. Fu così costituito il Sindacato veneto degli operai tessili che aderì all'Unione Sindacale. In un primo momento noi ci opponemmo, ma in un secondo momento la nostra opposizione ebbe fine perché i Sindacati tessili della Unione Sindacale facevano parte della frazione favorevole alla Internazionale dei Sindacati rossi. Questo Sindacato tessile, mercé l'azione degli operai, conquistò subito un aumento del 10 per cento al quale, per la continua e serrata azione dei nostri Sindacati, dopo due mesi ne venne un altro del 10 e più tardi un altro del 7 per cento"²⁹.

Nel frattempo anche all'interno dell'USI si sta avvicinando la resa dei conti, a partire

dal 3 dicembre 1921 comincia a pubblicarsi a Verona il settimanale «Internazionale» che reca come sottotitolo "giornale sindacalista" e, dal 4 febbraio "organo della frazione sindacalista rivoluzionaria fra gli aderenti dell'Unione Sindacale Italiana", il nuovo organo costituisce lo strumento di lotta interna della frazione terzinternazionalista. Mentre tra il nuovo periodico ed il settimanale dell'USI divampa una polemica che diventerà presto al calor bianco, da «Guerra di Classe» scompare ogni corrispondenza relativa alle attività dello SVOT e della Cdl di Verona e l'«Internazionale» diventa la nostra principale fonte di informazioni.

Pordenone: rapporti con la Camera del lavoro

Domenica 18 dicembre 1921 si tiene, presieduto da Molmenti, un convegno delle leghe tessili di Pordenone "Pel Comitato Centrale dello S.V.O.T. [sono] presenti il segretario generale Nicola Vecchi e Mario Garlati, la camera confederale [è] rappresentata dal compagno Sammartino, per il segretariato di zona [è] presente Ferruccio Bomben." rappresentano le diverse leghe "per quella di Pordenone Bomben, Brusatin, Rugaia e Varuzza, quella di Torre da Molmenti, Santin, Chiara, Camilot [...illeggibile]. Cordenons Borro Maria, Ragagnini, Veneros Angelina, Mora Gentile e Pezzotto. Fiume da Feroni, Zuchet. Borai [recte Rorai] Pesotto Maria Lazzer e Bocalon Angela" (abbiamo già rilevato che in questi resoconti frequentissimi sono gli errori nel riportare i nomi propri).

Oggetto della riunione sono sia le decisioni da assumere nei confronti della FIOT che (dopo l'ulteriore disfatta nella vertenza dei lanieri) sembra intenzionata a denunciare il concordato cotoniero, sia la "spinosa questione" dei rapporti con la Cdl.

Per quanto riguarda il primo punto "Vecchi, spiega diffusamente le opinioni del C.C. in merito alla disdetta del concordato da parte della Fiot. Fa rilevare le condizioni superiori a ogni altro patto ottenuto dallo Svot". Dopo alcune considerazioni generali sul proletariato italiano "si dichiara pronto a far causa comune coi cotonieri della F.I.O.T. quando quest'ultima darà assicurazione scritta e controfirmata dai padreterni D'Aragona e compagni, di far scendere in lotta a fianco dei cotonieri, se lo sciopero di categoria si dovesse prolungare, tutte le categorie italiane aderenti alla Confederazione, egli per suo conto è sicuro della adesione della U.S.I."

Dopo alcune considerazioni di Bomben, Molmenti, Sartori e Toffolo "la proposta Vecchi, viene approvata all'unanimità"

Per quanto riguarda i rapporti con la Cdl Vecchi chiede che "il nuovo segretario camerale riconfermi il patto precedentemente stipulato".

La risposta di Sammartino, che è comunista, appare piuttosto imbarazzata "fa rilevare che egli appartiene ad un partito politico e che deve attenersi agli ordini che gli devono arrivare in proposito. Invita il C.C. dello S.I.O.T. [sic] a mettersi in relazione coll'esecutivo intersindacale comunista"

Vecchi chiede una risposta chiara, propone di andare direttamente a Milano all'esecutivo intersindacale e "in attesa è del parere che i tessili non ritirino le tessere camerale"

"Bomben spiega la condizione critica in cui lui ed il compagno Santin vengono a trovarsi di fronte al partito comunista, ed invita a trovare una via d'uscita".

Sammartino chiarisce di non avere fiducia nello SVOT, poiché un sindacato regionale non può essere in grado di garantire quella tutela che è assicurata da una federazione nazionale, "disapprova il distacco dei tessili dalla F.I.O.T. Però assicura che in attesa degli ordini dell'Esecutivo, non opererà per far rientrare i tessili alla F.I.O.T. Si riserva di agire secondo gli ordini che riceverà. Accetta le proposte Vecchi".



Toffolo "riconosce le benemerenze di Sammartino, però egli è per lo S.V.O.T. e rimarrà fedele a quest'ultimo". Dopo altri interventi viene approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno:

"i comitati esecutivi delle Leghe Tessili del Pordenonese confermano la loro adesione assoluta allo S.V.O.T.; danno mandato ai compagni del C.C. di mettersi d'accordo con i compagni dirigenti la Camera del Lavoro di Pordenone per ottenere l'adesione dei tessili alla medesima".

Passando agli aspetti organizzativi Vecchi evidenzia la necessità di un segretario stipendiato per la zona e indica per l'incarico Mario Garlati, "Bomben è del parere che un segretario necessita, vorrebbe però [e qui si rivela buon conoscitore di uomini] un pratico della industria cotoniera" infine viene approvata l'assunzione "per un periodo di prova di un mese"³⁰.

I rapporti con la Cdl non sono comunque facili e lo si vede in occasione dello sciopero proclamato per mercoledì 11 gennaio 1922. L'agitazione di 24 ore viene indetta per protestare contro la detenzione (che ormai si protrae da mesi) di un gruppo di militanti accusati di far parte degli *Arditi del popolo*.

I vertici dello SVOT non vengono neppure "interpellati sull'opportunità o meno dello sciopero", ciononostante i tessili rispondono "con disciplina e compattezza" e al comizio che si tiene ai giardini pubblici "letteralmente invasi da proletari noncuranti del ridicolo apparato di forza, e della ostentata mitragliatrice" parlano Sammartino, De Gottardo e Oliva per la Camera del lavoro, Garlati per lo SVOT e l'on. Ellero per il Partito Socialista. L'indomani la direzione del Cotonificio Veneziano tiene chiusi gli stabilimenti per rappresaglia "e qui dobbiamo dolerci - scrive l'«Internazionale» - che il Comitato d'agitazione, mentre seppe usare la sua influenza per far scioperare gli operai tessili, nulla fece quando vide che i medesimi dovevano sottostare ad un provvedimento della direzione".

In ogni caso la vertenza col "Veneziano" viene ricomposta e nei giorni successivi Vecchi, Garlati, Bertolezzi e Santin discutono e risolvono con la direzione "alcune importanti vertenze"³¹.

Domenica 29 gennaio si tiene il congresso della Cdl comprensoriale di Pordenone³². Secondo la relazione dell'«Internazionale» dopo "un vibrato ordine del giorno di solidarietà con tutte le vittime politiche e con Sacco e Vanzetti" presentato da Sammartino, dopo la relazione morale di Oliva "pel tempo in cui fu segretario camerale, momenti calamitosi pel proletariato pordenonese, attaccato dalla reazione fascista e padronale" (approvata con un voto di plauso presentato da Bomben), dopo la relazione finanziaria, si passa a discutere dei "Rapporti tra Camera del Lavoro e Svtot".

Inizia Oliva che scagiona se stesso "d'aver favorito la costituzione dello Svtot in contrapposto alla Fiot. Fa una dettagliata cronistoria dei motivi che portarono al distacco dei tessili dalla Fiot. Sostiene si debba continuare il patto da lui accettato, osservandolo lealmente da ambo le parti".

Sammartino concorda pur svolgendo "parecchie sue particolari considerazioni sulla forza che può avere un organismo nazionale ed uno regionale".

Al contrario il rappresentante della Cdl provinciale di Udine Barotti (usando la terminologia allora in voga) "accusa gli operai tessili di palancaismo e panciafichismo" e Nicola Vecchi "di opportunismo", "vorrebbe che si continuasse il patto, ma nello stesso tempo si iniziasse una seria propaganda" per ricondurre i tessili nella FIOT.

Bomben, che è relatore per i tessili, dice di sentirsi un imputato "crede però non necessaria una autodifesa, pel fatto che si è riconosciuto che era necessario dar vita ad un

nuovo organismo, per mantenere la coesione e la forza della massa. Ricorda il tradimento dei dirigenti la Fiot ai danni della massa cotoniera e ribatte efficacemente le tesi di Barotti: crede che se la C.d.L. osserva i patti, si potrà, anzi se lo augura, mantenere i tessili aderenti alla medesima." Concetti ribaditi anche nell'intervento di Santin.

Dopo la risposta di Barotti i rappresentanti dei tessili escono per consentire al congresso di pronunciarsi.

Il congresso approva il seguente odg:

"Il Congresso Generale delle Leghe del Pordenonese, riunito il 29.1.1922;

discutendo sulla questione dei Tessili, udite le relazioni dei rappresentanti la massa Tessile;

riconosciuto che nel periodo del distacco dalla F.I.O.T. non si poteva fare di più, data la esasperazione delle masse stesse per la sconfitta subita, e che le stesse ragioni permangono ancora;

delibera

di mantenere aderenti alla Camera del Lavoro i Tessili della S.V.O.T. con diritto di prelevare le tessere camerali senza la Marchetta Confederale, escluso il diritto di voto nelle deliberazioni di carattere politico nella Camera Confederale di Udine, e ciò per dare il loro contributo morale e materiale all'organismo proletario locale".

Rientrati i tessili si accende una discussione sulla loro esclusione dal diritto di voto "nelle deliberazioni di carattere politico nella Camera Confederale di Udine", su questo punto le nostre fonti divergono, secondo l'«Internazionale» "assumendo il dissidio proporzioni gravi, Garlati propose ed il congresso accettò, la sospensiva fino a che il Consiglio Generale tessile si fosse pronunciato in merito". Al contrario secondo «Il Lavoratore Friulano» l'ordine del giorno (proposto da Barotti) raccoglie anche il suffragio di alcuni tessili "votano contro per ragioni di principio Bomben per Pordenone, Sburlin per Rorai e il rappresentante di Fiume Veneto. Favorevoli Santin e Molmenti per Torre e il rappresentante di Cordenons. Siccome i voti si bilanciano, dai tessili stessi venne domandata la sospensiva su tale deliberazione".

Il problema del caro viveri

La strategia sindacale adottata dallo SVOT sembra inizialmente vincente: la clausola inserita nell'accordo di settembre secondo cui "eventuali aumenti o diminuzioni di salari avrebbero dovuto essere apportati nel solo caso che si fossero verificati aumenti o diminuzioni nel costo della vita" porta col 1 novembre un primo aumento del 5,54 % ed un secondo aumento del 7,06 % dovrebbe scattare col 1 gennaio 1922.

Gli industriali però si irrigidiscono e tentano "con blandizie e con minacce [sic] larvate e palesi di ottenere dilazioni e la rinuncia operaia ai conquistati miglioramenti", si giustificano con l'assenza di crediti da parte delle banche, con l'atteggiamento di chiusura delle associazioni industriali tessili nazionali che "[ingaggiano] battaglia contro le direzioni che [trattano] col sindacato e [mantengono] i patti sottoscritti" infine, in un incontro a Venezia, minacciano apertamente di denunciare l'accordo sottoscritto.

Gli operai decidono di resistere e di pretendere il rispetto dei patti tanto più che la FIOT "che aveva strombazzato la denuncia del concordato cotoniero, se la rimangiava di fronte alle dichiarazioni padronali di non poter accedere ad alcuna revisione dei patti conclusi"³³.

Gli industriali continuano a tergiversare e, per esempio, alla Filatura Makò di Cordenons ancora a metà marzo non risultano corrisposti gli arretrati. Solo dopo l'ennesima richiesta



della Commissione Interna ed un intervento del nuovo segretario di zona Cirillo Lanziani Biondi infine la direzione promette "che alla prima paga sarebbero stati eseguiti i pagamenti con relativi arretrati".

La situazione si sblocca solo perché col primo marzo i dati pubblicati dal bollettino dell'Ufficio del Lavoro di Venezia mostrano inaspettatamente una riduzione del 5,48 % del costo della vita che assorbe buona parte dell'aumento preventivato³⁴.

Questa inattesa riduzione induce l'«Internazionale» a contestare polemicamente la validità dei dati dell'Ufficio del lavoro (della cui commissione fa parte anche il segretario della Cdl confederale di Venezia Giordano) e obbliga il sindacato a mutare strategia.

Come osserva il Prefetto di Verona Carandini "tutto andò bene per le maestranze guidate dal Vecchi e dal famigerato Lanziani, fino a che gli indici di caro vita aumentarono le paghe. Quando però gli indici cominciarono a segnare una lieve graduale diminuzione, i rappresentanti delle maestranze non indugiarono a disdettare il patto in vigore col prescritto preavviso presentandone uno nuovo nel quale anche la parte morale del concordato nazionale verrebbe variata"³⁵.

Pordenone: SVOT e Cdl

Il 12 marzo si svolge a Pordenone l'assemblea straordinaria del consiglio delle leghe, alla presidenza è Bomben che presenta il nuovo segretario di zona Lanziani. Punto nodale all'ordine del giorno è ancora quello del rapporto con la Cdl.

Tutti sono unanimi nell'adesione "ma non per servire da sgabello alla stessa, essendo i tessili il numero maggiore di organizzati, né per l'interesse economico per il prelevamento della tessera, ma per essere invece tenuti in quella considerazione che merita il Sindacato Tessile per la sua forza organizzata e per l'importanza che essa può assumere in caso di conflitto tra i datori e gli assuntori di lavoro".

Su proposta di Bomben viene approvato all'unanimità un odg in cui lo SVOT dichiara "di aderire ben volentieri alla Camera del Lavoro di Pordenone per sentimento di solidarietà con la stessa e dà mandato ad una Commissione composta di compagni tessili di sostenere, presso la Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro, i seguenti quesiti:

1) i tessili organizzati allo S.V.O.T. aderendo alla Camera del Lavoro di Pordenone saranno lasciati liberi di agire secondo la tattica del proprio sindacato e senza dipendere dai dirigenti della Camera del Lavoro di Pordenone, in caso di conflitto tra capitale e lavoro;

2) i tessili dello S.V.O.T., mentre danno ampia assicurazione di essere solidali in qualsiasi manifestazione di carattere economico verso le altre categorie di lavoratori, vengono in pari assicurati che in simili circostanze avranno la stessa assistenza;

3) che nelle agitazioni di carattere politico lo S.V.O.T. lascerà [sic] ampia libertà ai propri aderenti di agire come meglio crederanno ed in ragione delle proprie idee politiche, dato che i dirigenti dello S.V.O.T. Non intendono assolutamente coartare la fede politica di nessuno;

4) che gli operai tessili dello S.V.O.T. entreranno a far parte della Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro di Pordenone con Due rappresentanti per mille o frazione di mille soci, ampia libertà di discussione in qualsiasi questione posta all'ordine del giorno dalla C.E. della C. di L. di Pordenone, siano le questioni di carattere economico e politico, tanto una affermazione consuntiva che deliberativa;

5) che gli operai aderenti allo S.V.O.T. si ritengono completamente liberi da ogni pressione che venisse dalla Camera del Lavoro di Udine, non riconoscendo gli stessi altra

Camera del Lavoro che quella di Pordenone ed il loro Sindacato;

6) che al loro Segretario sarà lasciata ampia libertà d'azione.

A queste condizioni il Sindacato Veneto Operai Tessili aderirà alla Camera del Lavoro Circondariale di Pordenone, ottemperando ai propri obblighi economici verso la stessa."

La sera del 18 marzo la commissione composta da "Santin, Molmenti, Soldai, Sborlin [sic], Pezzot, assistita dal compagno Lanziani" si incontra coi membri della Commissione Esecutiva della Cdl.

La discussione evidenzia la distanza tra le parti praticamente su ogni punto: Sammartino fatica a digerire la dichiarazione d'indipendenza dai dirigenti della Cdl (punto 1), quanto al secondo punto Lanziani chiarisce che si è parlato di solidarietà "in qualsiasi manifestazione di carattere economico" (omettendo il riferimento a quelle "di carattere politico") poiché lo SVOT "è una organizzazione bensì sul terreno di lotta di classe e per l'azione diretta, ma senza scopi e fini politici" i tessili non mancheranno di mobilitarsi nel caso di "manifestazioni nelle quali i diritti e gli interessi dei lavoratori fossero minacciati dalla reazione borghese per scopo politico" ma non quando si tratta di "battaglie elettorali, di lotta di casta per l'ambizione di politicanti".

Vivace la discussione anche sugli art. 3,5,6 Santin attacca "con infuocate parole la confederalista Camera del Lavoro di Udine, per il suo sistema di tutto pretendere e nulla voler dare"

infine si conviene "che nessuna ingerenza essa avrebbe avuto sulla C.d.l. di Pordenone e che [...] verrebbe messa fuori *'carta geografica'*"

Ma il punto più scabroso è rappresentato dall'art. 4 "per il numero di rappresentanti dei tessili che dovrebbero entrare a far parte della C.E." La Cdl è disposta a concedere solo tre posti su nove, il che metterebbe i tessili che "formano il nucleo operaio più forte nella zona di Pordenone" in condizione di netta minoranza, d'altro canto accettare il criterio di proporzionalità proposto dallo SVOT equivarrebbe a consegnare a questo il controllo della Cdl.

L'incontro si conclude quindi con un nulla di fatto e si conviene "di interpellare i consigli delle leghe"³⁶.

Consiglio delle leghe che, riunitosi il 26 marzo, respinge recisamente le richieste dello SVOT, rinfacciandogli il precedente impegno "di far aderire alla Camera del lavoro tutti i suoi organizzati alle condizioni antecedenti"³⁷.

«Il Lavoratore Friulano» rincara la dose accusando lo SVOT di essersi proposto surrettiziamente la conquista della Cdl per trascinarla su posizioni sindacaliste, e rilevando che l'accettazione di tre posti su nove (e due supplenti) come proposto da Sammartino "avrebbe messo [i tessili] in condizione privilegiata di fronte alle altre categorie che avrebbero avuto, almeno qualcuna, un solo membro effettivo e qualche altra un supplente"³⁸.

Venezia, rapporti con la Camera del lavoro

Oltre che a Verona e Pordenone lo SVOT è presente anche in provincia di Venezia. l'«Internazionale» ci informa di un consiglio generale dello SVOT riunitosi a Venezia ai primi di febbraio 1922, presenti per quella località "Manera e Calderon"³⁹. Venerdì 7 e sabato 8 aprile 1922 si tengono due affollate assemblee degli operai del Cotonificio Veneziano di Venezia e una riunione a Marano "coi migliori compagni" dove vengono presi accordi "per il buon funzionamento della C.I. e della lega"⁴⁰.

Proprio a Venezia la decisione dello SVOT di disdire il concordato suscita una accesa polemica col segretario della locale Cdl confederale Gioacchino Giordano.

Dopo "minacce [sic] di espulsione dalla C.d.I., sequestri di registri, intimidazioni di ogni sorta" si tiene un'assemblea il 21 aprile nella quale gli operai tessili rifiutano di tornare al sindacato confederale; inutile è anche la presenza di Chignoli della FIOT nazionale.

A questo punto la Cdl decide di espellere la Lega Cottonieri. Ne segue una assemblea il 30 aprile a cui partecipano sia Lanziani che Giordano. Alla fine, dopo un vivace contraddittorio, la Lega Cottonieri, presa visione della propria espulsione, dichiara "che essendo la casa del Popolo la casa di tutti i lavoratori organizzati e su terreno di lotta di classe ed eretta coi sacrifici degli stessi, non [intende] lasciare il locale presentemente occupato dalla Lega; che in caso di minacce [sic] ed imposizioni si servirà di quei mezzi diretti dei quali essa crederà opportuni; riafferma - quantunque espulsa dalla C.d.L. - la sua massima simpatia e solidarietà con tutte le categorie di lavoratori dichiarandosi pronta a tutte quelle agitazioni di carattere economico e politico alle quali venissero chiamati" conferma la propria adesione allo SVOT "organismo sindacale economico su terreno di lotta di classe, non secessionista ma tendente a riunire tutte le forze proletarie in un solo organismo internazionale e di aderire alla Internazionale Sindacati Rossi"⁴¹.

Il quadro generale (1922)

Mentre il proletariato tessile dimostra ancora notevole combattività la situazione nel paese va degenerando in modo irreversibile. Rapidamente archiviato il patto di pacificazione, le brutalità fasciste si estendono progressivamente a tutto il paese con la sostanziale complicità degli organi di governo e l'incapacità delle forze rivoluzionarie di contrastarle.

Il 20 febbraio nasce l'Alleanza del lavoro, estremo tentativo di unione delle forze proletarie.

Il 26 febbraio si costituisce il nuovo governo presieduto da Luigi Facta.

L'USI celebra il suo congresso a Roma dal 10 al 13 marzo 1922, la resa dei conti vede la corrente terzinternazionalista in netta minoranza; benché non si giunga ad una scissione formale la frattura è ormai insanabile.

A Verona, mentre si moltiplicano le azioni delle squadre, ci si illude ancora di poter combattere il fascismo con le armi della dialettica e il 2 aprile nel salone della Gran Guardia in piazza Bra si tiene un pubblico contraddittorio tra Nicola Vecchi e il fascista Pilo Ruggeri sul tema "Sindacalismo rivoluzionario e sindacalismo nazionale"⁴².

Questo civile scambio di opinioni non impedisce agli squadristi di intervenire provocatoriamente armati di bastone al comizio del primo maggio organizzato dall'Alleanza del lavoro e di tentare di aggredire lo stesso Vecchi dopo un comizio ai lavoratori del Cotonicificio di Montorio Veronese⁴³. Per il momento sono solo punture di spillo rispetto alle grandi adunate fasciste che nello stesso mese di maggio seminano morti e feriti a Bologna, Ferrara, Rovigo.

Il congresso (23-24 aprile 1922)

Il 23 e 24 aprile 1922 si riunisce alla Casa del Popolo di Torre di Pordenone il primo congresso dello SVOT, i delegati presenti sono 111: "21 di Verona, 4 di Venezia, 4 di Fiume Veneto, 17 di Rorai, 19 di Pordenone (filatura), 11 di Pordenone (tessitura), 20 di Torre, 15 di Cordenons. Assenza scusata dei rappresentanti di Marano. Ai compagni tessili di Torre viene lasciata libertà di assistere al Congresso senza però diritto ad alcun voto, giacché vi sono i rappresentanti delegati"⁴⁴.

Si è conservata una foto che ritrae i congressisti⁴⁵



A quanti associati corrispondono questi delegati ? Un successivo articolo ci fornisce qualche utile informazione precisando che "la Lega di Verona ha speso L. 1100 per inviare dieci rappresentanti, uno ogni cento soci - come è prescritto dallo Statuto - al Congresso di Pordenone. Gli altri rappresentanti vennero inviati dai singoli reparti, i quali procedettero alla loro nomina per estrazione a sorte, e provvidero alle loro spese, tassandosi di una quota di L. 2 per operaio"¹⁶.

Dunque gli iscritti sarebbero un migliaio nel Veronese, 400 a Venezia (forse meno qualora anche qui siano stati individuati rappresentanti extranumerari), non definibili quelli di Marano, la parte del leone la fa il Pordenonese dove però risulta difficile fare calcoli precisi. Agli 85 delegati di questa zona non possono certo corrispondere cento soci pro capite, basti considerare che le leghe tessili che avevano votato per il congresso camerale del febbraio 1921 avevano circa 3.000 iscritti¹⁷, e che cinque anni più tardi, nel 1927, i tessili risultavano essere complessivamente settemila su diecimila addetti nell'industria pordenonese¹⁸; quindi anche qui numerosi sono i delegati extranumerari. In ogni caso questo è un dato ulteriore che ci conferma il passaggio pressoché totale degli organizzati nel nuovo sindacato.

Dopo i saluti iniziali di Santin e di Lanziani vengono chiamati alla presidenza Molmenti e Bertolezzi (Bomben, sofferente per i postumi di una ferita di guerra, è assente). Vecchi svolge la relazione morale soffermandosi anche sulle accuse di "secessionismo" che sono state rivolte al movimento a Pordenone, "si dichiara unitario sia per il movimento locale che per il movimento nazionale. Spiega come le questioni sorte nel Pordenonese non fossero che il portato di equivoci ad arte ingranditi dai politicanti che pur di non perdere il predominio sulle organizzazioni preferiscono distruggerle con opera continua di disgregazione".

Dopo la relazione finanziaria svolta da Bertolezzi (che "riguarda la sola gestione del segretariato generale perché ogni singola zona ha la cassa e l'amministrazione a parte") si passa a discutere dello Statuto.

Secondo Vecchi "in omaggio all'unità, da mantenersi prima di tutto nei quadri del nostro Sindacato, attualmente lo S.V.O.T. non può rimanere che autonomo se vuole mantenere integra la propria compagine" un'autonomia che però "deve essere considerata transitoria e intesa come impegno ad operare intensamente per la fusione di tutto il Proletariato italiano in un solo organismo sindacale, se è possibile, ad [sic] almeno in un forte organismo operaio rivoluzionario che raggruppi nel proprio seno tutte le forze operaie di sinistra, nell'eventualità che la C.G.d.L. dovesse rimanere sorda ad ogni tentativo di unificazione delle forze sindacali italiane" diversa invece è la questione dell'unità internazionale che già esiste ed è rappresentata dalla Internazionale dei Sindacati Rossi a cui propone di dare l'adesione come "atto di coraggio" in un momento in cui "da destra e da sinistra ferocemente s'attacca e diffama la gloriosa rivoluzione di Russia" aderire all'ISR "significa essere rimasti fedeli al nostro passato, ergersi a nemici di tutti coloro che ieri furono con noi ed oggi ci hanno voltato le spalle anche se continuano a militare nelle file di organizzazioni o partiti sovversivi" (e qui è trasparente l'allusione alla maggioranza dell'USI). Il congresso "scatta in una vibrante interminabile ovazione" approvando la proposta.

Interviene poi Polano, della minoranza comunista in seno alla Cdl "in rappresentanza dei comunisti aderenti all'I.S.R." che sottolinea l'importanza dell'adesione.

Di conseguenza l'art. 2 dello statuto appena approvato (e che mantiene il carattere federalista del regolamento provvisorio) stabilisce che il sindacato "nazionalmente è autonomo, subordina la sua attività ed i suoi movimenti di categoria agli interessi ed ai fini



della classe proletaria, informando le proprie direttive alla lotta di classe. Internazionalmente aderisce all'I.S.R."⁴⁹.

Se l'adesione all'Internazionale di Mosca appare ovvia, tenendo presente la posizione fin qui assunta da Vecchi e dalla sua "Frazione", occorre approfondire i motivi della ribadita "autonomia nazionale" del sindacato.

È vero che col congresso di marzo i veronesi sono stati praticamente estromessi dall'USI, tuttavia in questi stessi giorni l'«Internazionale» sta chiedendo insistentemente la convocazione di un nuovo congresso. Una eventuale adesione dello SVOT all'USI potrebbe contribuire a mutare gli equilibri interni e sarebbe quindi nell'interesse della *Frazione Sindacalista Rivoluzionaria*. Trasparente è però l'intervento di Vecchi quando (come abbiamo visto) parla di "unità, da mantenersi prima di tutto nei quadri del nostro Sindacato" e di uno S.V.O.T. che "non può rimanere che autonomo se vuole mantenere integra la propria compagine", evidentemente solo una soluzione di questo tipo può consentire a sindacalisti rivoluzionari, comunisti, socialisti e anarchici di continuare a convivere in questo organismo.

Per quanto riguarda le cariche sociali Vecchi viene confermato segretario, membri del Comitato Esecutivo sono Umberto Santin e Luigi Molmenti di Torre, Casarsa di Rorai, Ernesto Pezzot di Cordenons, Galiano Varuzza di Pordenone e Arturo Bertolezzi di Verona, la sede del Segretariato generale viene fissata in Pordenone.

Per la stampa si concorda di continuare ad utilizzare l'«Internazionale» in attesa di poter avere un proprio organo di stampa.

Nella riunione del 24 si discute dello schema del nuovo patto da presentare agli industriali."primo concetto è quello di non toccare le attuali paghe delle maestranze e, salvo pochissime modifiche di perequazione e di leggeri [sic] aumenti e di uguale trattamento di paga media fra filatrici e tessitrici, si è studiato [...] di formare una paga fissa senza sottostare ai rialzi ed ai ribassi del costo della vita" si decide cioè di abbandonare la clausola dell'adeguamento al costo della vita che, come abbiamo visto, rischiava di rivelarsi controproducente⁵⁰.

Offensiva padronale e violenza fascista

Intanto gli industriali passano all'offensiva. Il 19 aprile all'assemblea generale degli operai dello stabilimento Amman di Pordenone intervengono anche, in modo provocatorio, un tenente dei carabinieri e alcuni agenti investigativi. Al rifiuto degli agenti di allontanarsi Lanziani scioglie l'assemblea. A Torre il Cotonificio Veneziano chiede una drastica riduzione nell'orario di lavoro "per crisi verificatesi sui mercati, per la mancanza di vendite e di commissioni", gli accordi assunti con la Commissione interna vengono costantemente disattesi, il direttore dello stabilimento di Rorai cav. Zannini si rifiuta sistematicamente di ricevere la Commissione interna. A maggio una nuova riduzione del costo della vita viene applicata in fretta e furia senza neppure chiedere il controllo del sindacato⁵¹. C'è anche qualche nota positiva: a partire dal 14 maggio a Pordenone anche gli "assistenti, vici [sic] assistenti, coadiutori di filatura e carica telai" abbandonano la FIOT per aderire "su terreno di lotta di classe" al nuovo sindacato⁵².

Nel frattempo però a Verona un centinaio di fascisti assaltano in piena notte la casa di Vecchi senza trovarlo. Il sindacalista viene pubblicamente minacciato di morte se non lascia la città.

"Non è possibile continuare più oltre questa vita d'inferno.- scrive Vecchi - Un fazzoletto rosso, uno stemma dei Sovieti, il canto di Bandiera Rossa costituiscono reati sufficienti

perchè i tricolorati ricostruttori si ritengono autorizzati di mandarvi all'altro mondo con una revolverata o con una solenne bastonatura. [...] Di poi, gli assassini malgrado le più solerti investigazioni rimangono sempre ignoti. [...] Le autorità a cui spetterebbe di applicare le leggi dello Stato borghese [...] se ne lavano le mani ed alle vostre proteste rispondono minacciandovi e facendovi osservare che oggi non è più né il diciannove né il venti [...] da queste colonne lanciamo l'appello vibrante di tutta la nostra fede, a tutti i buoni, a tutti coloro che hanno ancora un po' di sangue nelle vene. [...] Noi intendiamo di costituire le nostre squadre d'azione, così come le hanno costituite i fascisti, i liberali, i popolari" ma sono ormai parole tardive⁵³.

Lo sciopero di giugno

L'offensiva padronale induce i cotonieri a passare alla lotta.

"Gli industriali - scrive il comitato esecutivo dello SVOT - vanno facendo, verso le maestranze organizzate al nostro Sindacato, delle palesi rappresaglie e non rispettano il concordato. [...] costoro non vogliono dare le ferie, diritto acquisito in conformità al patto tutt'ora in vigore, non vogliono mantenute le otto ore di lavoro ed il rispetto a tutte le condizioni stipulate", agiscono subdolamente e "tentano di disgregare le masse con mellifue promesse, oppure con sistemi reazionari tendenti a impaurire le masse, minacciando licenziamenti in massa, sospensioni e riduzioni di lavoro, rifiutando di sentire per bocca dei dirigenti il Sindacato, le lagnanze degli operai". A questo va aggiunto il rientro del Cotonificio veneziano e degli altri stabilimenti i cui operai sono organizzati nello S.V.O.T nella "reazionaria Associazione Cotoniera Italiana di Milano" è chiaro che "non essendo riusciti - come speravano e credevano gli industriali - di fare dello S.V.O.T. una organizzazione operaia loro propria, pronta a subire tutte le loro volontà, pronta a vendersi o accontentarsi di sole promesse, vogliono sfasciarla, renderla impotente [...]"⁵⁴.

Secondo «l'Internazionale rossa» (nuovo nome assunto dall'«Internazionale») la massa è compattamente pronta allo sciopero e gli operai raccolgono il contributo di una giornata di lavoro per formare un nuovo fondo di resistenza. A Verona però alcuni crumiri diffondono la diceria "che la somma che si dovrà raccogliere dovrà servire per pagare i debiti del Sindacato [...] e] per far fuggire Vecchi". Anche i fascisti distribuiscono ai cotonieri un volantino pieno di "insinuazioni contro i dirigenti" sindacali in cui invitano gli operai a non versare il contributo⁵⁵.

I rapporti che i carabinieri di Verona indirizzano al Prefetto evidenziano che "causa sciopero Cotonificio Veneziano di Tombetta s'aggirano alla spicciolata in quei sobborghi (Tombetta, Tomba, S. Lucia Extra, Borgo Roma) socialcomunisti e fascisti: i primi per far opera di solidarietà nello sciopero i secondi per neutralizzare l'azione dei primi". In uno scontro avvenuto la sera del 13 giugno si segnalano feriti da ambo le parti⁵⁶.

Le intimidazioni non si fermano qui, Lanziani viene espulso da Pordenone fin dall'8 giugno con foglio di via obbligatorio, Vecchi, recatosi a Vicenza per trattative con gli industriali è costretto ad abbandonare la città dall' "intervento degli scherani fascisti".

Un ultimo tentativo di mediazione avviene a Milano presso l'Associazione Nazionale Industriali Cotonieri, ma si scontra con l'intransigenza della controparte. Mentre Vecchi parte per Berlino per partecipare alla Conferenza sindacalista internazionale, viene telegraficamente proclamato lo sciopero a partire dal 13 giugno. L'agitazione all'inizio si sviluppa compatta a Pordenone e a Verona, anche a Venezia, dove lo sciopero dei tessili si somma a quelli dei lavoranti edili e in legno, l'adesione è praticamente totale⁵⁷.

A Verona i documenti della Prefettura evidenziano come, su 1.300 operai del Cotonificio

Veneziano, poco più di 80 si presentino al lavoro, scortati dalle forze dell'ordine.

Secondo il Prefetto "la questione, che potrà risolversi pacificamente in breve tempo se come pare almeno a Verona, dove Vecchi non può presentarsi pei suoi conti con i fascisti, prevarrà il buon senso degli operai, è questione che non può concludersi con un'azione locale in quanto le maggiori masse operaie sono quelle di Pordenone"⁵⁸.

Le intimidazioni si fanno di conseguenza sempre più forti: "gli industriali" - scrive l'organo comunista «il Sindacato rosso» - cercano "mediante manifesti d'ogni colore e misura" di deformare le ragioni dello sciopero "con la speranza di indurre parte delle maestranze scioperanti a riprendere il lavoro [...]. A Verona i fascisti alla completa disposizione degli industriali, tentano di sabotare i nostri comizi cercando con i loro soliti mezzi di impressionare la massa scioperante per fiaccare la resistenza.

Nei dintorni di Pordenone hanno tentato di riunire gli operai e le operaie scioperanti per invitarli a riprendere il lavoro e sono ritornati con le pive nel sacco".

Il Sindaco di Pordenone, il socialista Rosso, cerca di intercedere per la ripresa delle trattative⁵⁹.

Intanto gli stabilimenti friulani vengono fatti presidiare dalla forza pubblica, che si ritira solo dopo un intervento della Cdl⁶⁰. Il quotidiano locale «La Patria del Friuli» ci informa che il 22 giugno lo sciopero nel Pordenonese è ancora in corso con l'adesione di quattromila operai. Si fa però sempre più pesante l'intervento del fascio locale che, ergendosi a difensore degli interessi dei lavoratori, invita "i dirigenti del cotonificio a mettere a sua disposizione per un controllo i registri delle paghe; ciò in seguito ad un manifesto dello S.V.O.T. il quale diceva che il Cotonificio ha violato il Concordato dando agli operai salari inferiori a quelli pattuiti". Si ritrovano così nella sede della Sottoprefettura il Sindaco Rosso, i dirigenti fascisti Pisenti e Polon e i rappresentanti degli industriali.

Un successivo incontro (di cui però nulla sappiamo) viene convocato a Treviso "tra i rappresentanti gli industriali, degli operai Sindaco e presidente Società Operaia"⁶¹.

Il sostegno dei fascisti consente intanto agli industriali di pubblicare un minaccioso manifesto in cui avvertono gli operai "che non ripresentandosi regolarmente al lavoro lunedì mattina 26 corrente, all'ora consueta, saranno ritenuti dimissionari", mentre si dichiara che lo sciopero "è avvenuto in aperta violazione degli accordi", si sottolinea "che gli stabilimenti del Cotonificio Veneziano di Verona e del Cotonificio Battaglia di Rovigo e di Marano Veneto, lavorano in pieno"⁶².

Come sia terminato lo sciopero a Verona ce lo documenta un telegramma di protesta inviato al Ministero dell'Interno dal deputato comunista Albano Corneli "Maestranze tessili cotonificio Veneziano Verona scioperanti questioni economiche, sono state obbligate lavoro violenza fascista aiutate Guardie Regie Carabinieri. Autorità locale connivente inauditi atti teppistici camions Guardie regie, carabinieri, Fascisti caricanti viva forza donne scioperanti, spinte dentro stabilimenti. Identica situazione minacciasi Pordenone [...]"⁶³.

Il 26 a Pordenone, secondo il filofascista «Giornale di Udine», "fino dalle 4 antimeridiane squadre di fascisti hanno ispezionato le frazioni per evitare che i capi dello sciopero impedissero la ripresa del lavoro. Nella frazione di Rorai un capo comunista si ebbe una ben meritata lezione".

In queste condizioni è impossibile proseguire l'agitazione, martedì 27 giugno dopo un "laconico manifesto" dello SVOT⁶⁴ il lavoro riprende, anche grazie all'intervento mediatore del Sindaco ("costante attivo ed efficace" secondo «La Patria del Friuli»). L'accordo prevede il "mantenimento delle attuali condizioni di paga sino a tutto il 15 luglio p.v.", dal 16 luglio "applicazione integrale del Concordato Nazionale Cotoniero [...] ricupero a



regime normale delle ore perdute durante lo sciopero" (condizioni tecniche permettendo), quanto ai licenziati "si concede che il sindaco determini la relativa indennità"⁶⁵.

Secondo il Prefetto di Verona, nonostante le riduzioni di paga prodotte dal caro viveri, l'applicazione del concordato nazionale comporta comunque una perdita giornaliera di "£ 0,40 per le donne e di £ 0,60 per gli uomini"⁶⁶.

Per lo SVOT si tratta di una tragica disfatta; nonostante la mediazione del Sindaco i veri vincitori sono i fascisti, che ne approfittano per cercare di attrarre i tessili nei propri sindacati, attaccando sia i "comunisti" per aver trascinato le masse in uno sciopero inutile e dannoso, sia i socialisti per essere rimasti "nascosti e silenziosi" guardando "con piacere al disastro dello S.V.O.T. perché esso giovava alla F.I.O.T."⁶⁷.

Intanto a Verona la situazione precipita; dopo il n. 20 (che porta la data del 10 giugno) la pubblicazione de «l'Internazionale rossa» diventa irregolare, non è stato possibile reperire i n. 21 e 22, ma il successivo n. 23/24 reca la data del 19 agosto 1922 ed è stampato a Milano. Nel pomeriggio del 5 agosto, dopo il fallimento dello "sciopero legalitario", la Cdl sindacalista viene occupata *manu militari* dagli squadristi, sotto lo sguardo benevolo della Guardia regia, e trasformata in sede delle squadre d'azione, gli archivi camerali vengono in parte dati alle fiamme ed in parte asportati. La Guardia regia trova frattanto il tempo di perquisire la Cdl confederale e la sede socialista alla ricerca di armi. «l'Internazionale rossa» riprende le pubblicazioni a Milano accusando la Cooperativa Tipografica (socialista) di Verona di essersi rifiutata di continuare a stampare il giornale⁶⁸.

Verso la fine

La storia dello SVOT non è però ancora finita. In un clima di repressione sempre più forte non mancano tentativi di resistenza.

Lo "sciopero legalitario" di agosto ha un certo seguito negli stabilimenti tessili del Pordenonese⁶⁹, ancora a settembre - scrive l'«Internazionale rossa» - "gli operai, le operaie incaricate all'uopo, affrontando più volte le minacce [sic] fasciste, riscuotono le quote sociali alle portinerie ed eventualmente per le case, facendo in tal modo funzionare l'organizzazione"

Nulla viene tralasciato per sradicare lo SVOT "nel mentre entro gli stabilimenti viene imposta agli operai la più ferrea delle discipline, tanto da metterli nell'impossibilità di muoversi dalla propria macchina per comunicare con i propri compagni di lavoro, fuori non è possibile agli organizzatori o ai migliori elementi, di riunire la massa per le consuete discussioni o intese d'ordine sindacale, poiché l'autorità o i fascisti, sono sempre lì a spiare e quindi pronti a compiere all'occorrenza le loro solite bravate.

Già tre furono gli organizzatori sfrattati [da Pordenone] dall'autorità senza ragione alcuna, ma semplicemente perchè così vogliono i signori del Cotonificio Veneziano che, mentre non trovano i mezzi per mantenere le vecchie paghe operaie, sono più che mai splendidi nel sovvenzionare i loro agenti legali ed extra legali".

Nonostante ciò non mancano episodi di resistenza: al reparto Rings dello stabilimento di Torre un tentativo di imporre una riduzione delle paghe viene frustrato da uno sciopero spontaneo, a Rorai, direzione e sindacato fascista (a cui le operaie sono state costrette ad iscriversi) propongono il ripristino della giornata di dieci ore scontrandosi con un netto rifiuto.

Per screditare il sindacato gli industriali si servono anche dell'opera di un transfuga, l'ex segretario di zona Mario Garlati, che accusa Vecchi di malversazioni nell'amministrazione dei fondi dello SVOT. Le accuse vengono rilanciate con grande risalto dai giornali



fascisti «Lavoro d'Italia», «Audacia» di Verona e il «Friuli fascista» di Udine e riprodotte su manifestini ampiamente diffusi in tutti gli stabilimenti del Cotonificio Veneziano⁷⁰.

Le pressioni fasciste per portare le masse nei loro sindacati si fanno sempre più insistenti "si mandano squadre alle portinerie ad impedire l'esazione delle quote" e i fascisti "chiedono per iscritto al commissario di P.S. locale di allontanare coloro che dalle masse furono eletti a dirigere l'organizzazione", al cotonificio di Venezia la repressione è tale che, su un totale di quattrocento operai, in quindici giorni vengono comminate ben duecento lire di multe⁷¹.

Per darsi una credibilità tra i lavoratori i fascisti affidano l'organizzazione sindacale al bolognese Bramante Cucini, il cui eccessivo attivismo finisce però per irritare gli stessi industriali che ne ottengono l'allontanamento⁷².

Si ha notizia di una riunione del Consiglio generale dello SVOT a Pordenone tenutasi all'inizio di ottobre "presenti numerosi rappresentanti di tutte le sezioni (meno una che all'ultimo momento non ha potuto intervenire). È stata esaminata la situazione delle singole sezioni ed è stata inoltre approvata la relazione finanziaria e nominato il nuovo Comitato Centrale"⁷³.

Pochi giorni prima della marcia su Roma il comitato centrale dello SVOT pubblica una dichiarazione firmata (con notevole coraggio personale, visto il clima ormai irrespirabile) da Luigi Ragagnin, Elisa Bertoni, Francesco Pezzot e Lorenzo Paludetto che dichiara "esattissima in tutte le sue parti, giustificata in ogni sua spesa" la gestione dell'ufficio di Segreteria Generale del sindacato, sottolineando come Vecchi ci abbia rimesso anche del suo⁷⁴.

Nei giorni 30 e 31 ottobre, per festeggiare il successo della marcia su Roma, anche a Pordenone i fascisti si abbandonano ad ogni sorta di violenze, fra le tante ricordiamo "l'operaio Sburlin [...] legato braccia e piedi e poi percosso e purgato con l'olio di ricino"⁷⁵.

Gli anni della dittatura

La situazione è ormai insostenibile. Già in agosto «Umanità Nova» si è trasformata in settimanale: la diffusione in quasi tutte le regioni è resa impossibile dalla violenza fascista, moltissimi rivenditori si rifiutano di distribuirla per paura, i pacchi postali vengono distrutti per via, molti diffusori sono in carcere o latitanti⁷⁶.

Il 30 ottobre la redazione viene invasa e devastata e trovare una tipografia disposta a stampare il periodico risulta sempre più difficile. Il 2 dicembre, dopo una nuova incursione, il giornale è costretto a cessare le pubblicazioni.

L'USI in un esposto del novembre 1922 al Ministero dell'Interno parla di "quasi tutte le... organizzazioni sindacali e camere del lavoro distrutte o poste in condizione di non poter funzionare regolarmente, specie in seguito all'occupazione delle proprie sedi da parte dell'autorità e col tacito consenso di queste"⁷⁷.

Se l'ultimo numero a noi noto de «l'Internazionale rossa» è del maggio 1923, «Guerra di classe», continua le pubblicazioni fino a novembre, ma ne escono pochi numeri, in formato ridotto e sottoposti a continui sequestri. L'USI viene disciolta il 7 gennaio 1925 in quanto "organizzazione politica sovvertitrice e antinazionale"⁷⁸ anche se riuscirà a proseguire ancora per qualche tempo la sua attività nella clandestinità (CGdL e CIL finiranno per autosciogliersi tra la fine del 1926 e l'inizio del 1927). Mentre la parabola personale di Nicola Vecchi termina ingloriosamente con l'adesione al regime nel 1926, coloro che non si sono arresi proseguono la loro lotta nell'esilio, nelle carceri, al confino e nella solitudine della clandestinità.



Ormai dissoltosi lo SVOT, la resistenza del proletariato tessile di Pordenone continua a svilupparsi per altre vie, durante la fase "legalitaria" del regime riprende ad operare (tra mille difficoltà) la FIOT e gli operai danno vita a scioperi ed agitazioni nel 1923, '24 e '25. In piena dittatura abbiamo ancora il grande sciopero del 1928 (tra gli organizzatori ritroviamo Santin e Molmenti) e nel corso dei difficili anni trenta gli stabilimenti tessili continueranno ad essere centri di opposizione al fascismo⁷⁹.

Ringrazio Andrea Dilemmi che mi ha consentito di reperire le annate dell'«Internazionale» e molto altro materiale relativo a Verona e Gian Luigi Bettoli per le utili indicazioni relative a Pordenone.

Abbreviazioni

ASVr = Archivio di Stato di Verona

CPC = Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno*, Direzione Generale della P.S., Divisione affari generali e riservati, Casellario Politico centrale

IFSML = Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine

AV = «Avanti!»: giornale del Partito Socialista (ed. di Milano)

GC = «Guerra di Classe»: organo dell'Unione Sindacale Italiana (Milano)

GU = «Giornale di Udine»: politico quotidiano del mattino (Udine)

INT = «Internazionale»: giornale sindacalista poi: «l'Internazionale rossa» (Verona poi Milano)

LF = «Il Lavoratore Friulano»: periodico settimanale socialista (Udine)

PF = «La Patria del Friuli» (Udine)

SP = «Spartaco»: settimanale del Partito Comunista d'Italia (Gorizia Udine Belluno)

SR = «il Sindacato rosso»: organo sindacale del Partito Comunista d'Italia (Milano)

UN = «Umanità Nova»: quotidiano anarchico (Milano poi Roma)



- 1 M. Antonioli, *Armando Borghi e l'Unione Sindacale Italiana*, Manduria, Lacaita, 1990 p. 98-104.
- 2 M. Antonioli, *Armando Borghi cit.* p. 109.
- 3 "...de collaborer etroitement pour arriver à l'unité syndicale en Italie et conquérir aux idées révolutionnaires la C.G.T. italienne". Fotocopia del testo originale è in A. Borghi, *La rivoluzione mancata*, Milano, Azione Comune, 1964 p. 182 (trad. italiana p. 174); dopo l'esplosione delle polemiche in seno all'USI l'accordo viene pubblicato in SR 22 ottobre 1921. Il carattere del presente studio non ci consente di approfondire le vicende dell'USI a livello nazionale, per le quali rinviando a M. Antonioli, *Armando Borghi cit.* p. 120 ss.
- 4 R. Tremelloni, *L'industria tessile italiana*, Torino, Einaudi, 1937, p. 113-115; cfr. M.C. Cristofoli, M. Pozzobon, *I tessili milanesi: le fabbriche, gli industriali, i lavoratori, il sindacato dall'Ottocento agli anni '30*, Milano, Angeli, 1981 che ricostruisce anche la storia della FIOT.
- 5 Sull'argomento cfr. C. l'E. [Carlo Molaschi], *Fiot*, UN 31 agosto 1921, N. Vecchi, *Relazione morale*, INT, n. 12, 8 aprile 1922, anche R. Tremelloni cit. osserva (non sappiamo però se in riferimento a questo episodio) che "da parte operaia gli industriali trovarono talora una singolare collaborazione" (p. 11).
- 6 *Il Consiglio nazionale della 'Fiot' delibera lo sciopero generale*, AV, 7 agosto 1921. AV di questi mesi segue quotidianamente l'evolversi della vertenza.
- 7 *Lo sciopero generale dei tessili sospeso e il comizio di ieri sera*, AV 11 agosto 1921.
- 8 *Pordenone sciopero*, PF 12 agosto 1921; cfr. PF 10 agosto 1921; Lanico [Nicola Vecchi], *Tessili e metallurgici: tradimenti confederali*, INT, n. 1, 3 dicembre 1921; AV fornisce quotidianamente notizie sullo sciopero nel Gallaratese mentre tace di quello di Pordenone.
- 9 F. Bozzini, *L'occupazione delle fabbriche a Verona settembre 1920*, «Rivista di storia contemporanea», Torino, 1976, n. 3, p. 465; vedi anche il recente A. Dilemmi, *Il naso rotto di Paolo Veronese. Anarchismo e conflittualità sociale a Verona (1867-1928)*, Pisa, BFS, 2006, p. 164 ss; il principale studio che ricostruisce la storia della Cdl sindacale di Verona è F. Maggiulli, *"Guerra di classe". Uomini e lotte del sindacalismo rivoluzionario veronese (1919-1922)*, Tesi di laurea, Università di Padova, Fac. Di Lettere e Filosofia, A.a. 1981-1982 rel. S. Lanaro (purtroppo non pubblicata).
- 10 C.l'E. *FIOT*, UN 31 Agosto 1921.
- 11 *Sindacato tessili*, GC 3 Settembre 1921; cfr. *Pordenone gli operai tessili del pordenonese si ribellano ai deliberati della loro federazione*, SP n. 10; sul ruolo dei veronesi cfr. N. Vecchi, *Relazione morale*, INT, n. 12, 8 aprile 1922. Al contrario secondo i socialisti "non è stato il Consiglio di Verona che è venuto a offrire la sua solidarietà agli operai di Pordenone, caro Vecchi, ma è il coerente Santin che, per iniziativa di pochi, è andato a cercare voi a Verona onde coprirsi le spalle dalla responsabilità che gli competeva per aver accettato a Milano al Convegno Tessile, d'accordo con Bomben, la diminuzione del 20 per cento", *Pordenone la Camera del Lavoro e il S.V.O.T parole chiare*, LF 22 aprile 1922.
- 12 *Sciopero sospeso*, PF 17 agosto 1921.
- 13 *Dopo la stipulazione del concordato dei tessili*, AV, 17 agosto 1921 e *Dopo il Consiglio nazionale della F.I.O.T.*, AV 19 agosto 1921.
- 14 *Pordenone ancora sulla questione tessile*, LF 28 agosto 1921; per la posizione di Ellero cfr. la nota precedente.
- 15 *La costituzione del Sindacato Veneto*, GC 17 Settembre 1921; cfr. *A Pordenone*, SP n. 13.
- 16 *Notiziario Veronese*, GC 5 novembre 1921.
- 17 C. Lanziani, *Primo congresso del sindacato veneto operai tessili*, INT, n. 13, 15 aprile 1922.
- 18 "Cotonificio Veneziano", 16.6.1922 in ASVr, pref. Gab. b. 115. All'Archivio di Stato di Udine purtroppo è andata dispersa quasi tutta la documentazione della Prefettura antecedente al 1922; *Le conquiste dei tessili veneti*, GC 5 novembre 1921.
- 19 *Contro i traditori dei tessili: le nostre conquiste nel Veneto*, GC 24 settembre 1921.
- 20 *L'agitazione nazionale dei cotonieri risolta*, AV 4 settembre 1921; N. Vecchi, *Relazione morale*, INT, n. 12, 8 aprile 1922.
- 21 Lanico [Nicola Vecchi], *Tessili e metallurgici: tradimenti confederali*, INT, n. 1, 3 dicembre 1921; N. Vecchi, *Relazione morale*, INT, n. 12, 8 aprile 1922; Sulla vertenza dei lanieri cfr. anche AV del periodo e *Dopo la disfatta dei lanieri*, SR 3 dicembre 1921.
- 22 T. Degan, *Industria tessile e lotte operaie a Pordenone 1840-1954*, Udine, Del Bianco, 1981 p. 99 e 98; R. Barraco, *Lotta di classe e fascismo nel pordenonese 1919-1922* tesi di laurea Università degli Studi di Trieste 1971 72, p. 173; la tesi è stata pubblicata (senza indicazione dell'autore) con il titolo *il Pordenonese negli anni venti: la roccaforte del socialismo*, Pordenone, Circolo A. Gramsci, 1973. Questi testi sono fondamentali per capire gli eventi pordenonesi del periodo insieme ai più recenti P. P. Pillot, L. Camisa, *Il primo dopoguerra nel Friuli Occidentale (1919-1923)*, Pordenone, Concordia sette, 1997 e G.L. Bettoli, *Una terra amara: il Friuli occidentale dalla fine dell'Ottocento alla dittatura fascista*, Udine, IFSML, 2003.
- 23 P.P. Pillot, L. Camisa, *Il primo dopoguerra cit.*, p. 154-155, 294.



- 24 Per i riferimenti ai personaggi citati cfr. G.L. Bettoli, *Una terra amara cit.*, ad indicem. Da rilevare che il cognome Sburlin compare talora come Sborlin e che T. Degan, *Industria tessile cit.* lo ricorda con il nome di Marcello (p. 116, che riporta *Pordenone prodezze*, LF, 18 novembre 1922) e parla di due fratelli Sburlin, non possiamo quindi escludere scambi di persona.
- 25 *Pordenone i comunisti scindono le organizzazioni*, AV, 25 settembre 1921 e *Per la verità*, LF 1 ottobre 1921; per la replica dello SVOT cfr. *Da Pordenone polemiche tessili*, GC, 15 ottobre 1921.
- 26 SP 16 giugno 1921.
- 27 Cfr m.g. [Mario Garlati], *Da Pordenone Congresso della Camera del Lavoro*, INT, n. 5, 4 febbraio 1922.
- 28 M. Antonioli, *Armando Borghi cit.* p. 145.
- 29 IFSML, Fondo PCd'I, b. 3, 1926/31, fasc. 96, *Congresso Pcd'I: relazioni politico organizzative dal Friuli e dalla Venezia Giulia, aprile 1931* pubblicato in *La casa del popolo di Torre durante il periodo clandestino (1922-1945)* a cura di Teresina Degan e Gian Luigi Bettoli, s.l., IFSML e Ass. Casa del popolo di Torre, 2006, p. 67-68; gli aumenti, come poi vedremo, furono in realtà del 5,54 per cento da novembre 1921 e dello 7,06 per cento da gennaio 1922, ciò in virtù della clausola che prevedeva l'adeguamento al costo della vita (cfr. *questioni tessili un nuovo aumento ai cotonieri dello S.V.O.T.*, INT, n. 7, 18 febbraio 1922) e lo SVOT non aderì mai all'USI.
- 30 *Riunione dei consigli direttivi delle Leghe tessili*, INT, n. 4, 24 dicembre 1921.
- 31 *Da Pordenone*, INT, n. 3, 21 gennaio 1922; sullo sciopero cfr. *Pordenone sciopero di protesta*, PF 12 gennaio 1922 secondo cui al comizio avrebbe partecipato "qualche centinaio di operai".
- 32 Le citazioni testuali che seguono sono tratte da m.g. [Mario Garlati], *Da Pordenone Congresso della Camera del Lavoro*, INT, n. 5, 4 febbraio 1922, un altro resoconto è in *Il Consiglio Generale delle Leghe del Pordenonese*, LF 4 febbraio 1922, ora anche in G.L. Bettoli, *Una terra amara cit.* v. 3 p.359-361.
- 33 *Questioni tessili un nuovo aumento ai cotonieri dello S.V.O.T.*, INT, n. 7, 18 febbraio 1922; cfr *Questioni sindacali*, INT n. 5, 4 febbraio 1922.
- 34 *Cordenons*, e *Da Torre di Pordenone*, INT, n. 10, 25 marzo 1922; sulle variazioni del caroviveri cfr. N. Vecchi, *Relazione morale*, INT, n. 12, 8 aprile 1922; sull'arrivo di Lanziani Biondi a Pordenone vedi anche il relativo fascicolo del CPC.
- 35 "Cotonificio Veneziano", 16.6.1922 in ASVr, Pref. Gab. b. 115. Oiliric [Cirillo Lanziani Biondi], *Il costo della vita diminuisce?*, INT, n. 12, 8 aprile 1922; C. Lanziani, *Primo congresso del sindacato veneto operai tessili*, INT, n. 13, 15 aprile 1922; Oiliric [Cirillo Lanziani Biondi], *Cosa deve mangiare un operaio*, INT, n. 16, 6 maggio 1922; *Memoriale presentato dal nostro Sindacato agli industriali cotonieri*, INT, n. 17, 13 maggio 1922.
- 36 *Questioni tessili Pordenone*, INT, n. 10, 25 marzo 1922.
- 37 *La Camera del Lavoro e il S.V.O.T.*, LF 8 aprile 1922.
- 38 *Pordenone la Camera del Lavoro e il S.V.O.T parole chiare*, LF 22 aprile 1922.
- 39 *Questioni sindacali*, INT n. 5, 4 febbraio 1922.
- 40 Cfr i tre articoli: C. Lanziani, *Primo congresso del sindacato veneto operai tessili, Venezia e Marano*, INT, n. 13, 15 aprile 1922.
- 41 *Venezia*, INT, n. 16, 6 maggio 1922.
- 42 INT, n. 11, 1 aprile 1922 e n. 13, 15 aprile 1922.
- 43 *Cronache veronesi*, INT, n. 16, 6 maggio 1922.
- 44 *Primo Congresso del Sindacato Veneto Operai Tessili Torre di Pordenone 23-24 aprile 1922*, INT, n. 16, 6 maggio 1922; le citazioni testuali che seguono, salvo diversa indicazione, sono tratte da questo numero.
- 45 Archivio privato Ivan Scian Pordenone; pubblicata in T. DEGAN, *industria tessile e lotte operaie cit.*, p. 214 e *La casa del popolo di Torre cit.*, p. 6.
- 46 *Polemiche tessili*, INT, 19 agosto 1922.
- 47 *Risultato votazione congresso camerale del 20 febbraio 1921*, LF 27 febbraio 1921, ora anche in P. P. Pillot, L. Camisa, *Il primo dopoguerra cit.*, p.294.
- 48 T. Degan, *Industria tessile cit.*, p. 128.
- 49 Lo Statuto è pubblicato in INT, n. 17, 13 maggio 1922.
- 50 *Primo Congresso del Sindacato Veneto Operai Tessili Torre di Pordenone 23-24 aprile 1922*, INT, n. 16, 6 maggio 1922; il memoriale con le rivendicazioni per il nuovo concordato è in INT, n. 17, 13 maggio 1922.
- 51 *Dal Segretariato di zona*, INT, n. 16, 6 maggio 1922; *L'agitazione dei cotonieri veneti prodromi di una grande battaglia*, INT, n. 20, 10 giugno 1922.
- 52 *Pordenone*, INT, n. 18, 20 maggio 1922.
- 53 N. Vecchi, *È ora di finirla: Compagni, a noi!*, INT, n. 18, 20 maggio 1922.
- 54 Il comitato esecutivo, *Lo S.V.O.T. Si prepara alla lotta*, SR 10 giugno 1922; anche in LF 3 giugno 1922 (*Verso la lotta dei cotonieri*); non è stato possibile reperire il n. relativo di INT.
- 55 *L'agitazione dei cotonieri veneti prodromi di una grande battaglia*, INT, n. 20, 10 giugno 1922; anche un rapporto dei carabinieri di Verona del 9 giugno 1922 evidenzia che gli operai "sono [...] turbati dal fatto che non intendono assoggettarsi alla ritenuta di un giorno di paga", in ASVr, pref. Gab. b. 115.



- 56 Comandante divisione CC Verona a Prefetto, 14 giugno 1922, in ASVr, pref. Gab. b. 115.
- 57 *Da Pordenone lo S.V.O.T. Ha proclamato lo sciopero di tutti i cotonieri del Veneto*, SR 17 giugno 1922; *Da Pordenone lo sciopero dei cotonieri dello SVOT*, SR 24 giugno 1922; *Ananke, Note veronesi*, UN 22 giugno 1922; *Da Venezia agitazioni e sciopero di categoria*, SR 24 giugno 1922; *Pordenone sciopero generale nei cotonifici*, PF 14 giugno 1922; per Lanziani Biondi cfr. CPC; per Vecchi a Berlino cfr. M. Antonioli, *Armando Borghi cit.* p. 146-147.
- 58 "Cotonificio Veneziano", 16.6.1922, vedi anche relazioni dei carabinieri 9 e 13 giugno 1922, in ASVr, pref. Gab. b. 115.
- 59 *Da Pordenone lo sciopero dei cotonieri dello SVOT*, SR 24 giugno 1922.
- 60 T. Degan, *industria tessile e lotte operaie cit.*, p. 109; P. P. Pillot, L. Camisa, *Il primo dopoguerra cit.*, p. 98.
- 61 *Pordenone lo sciopero dei tessili*, PF 23 giugno 1922.
- 62 *Lo sciopero perdura un ultimatum*, PF 24 giugno 1922.
- 63 Da Ministero Interno a Prefetto, 28 giugno 1922, il Prefetto risponde definendo le notizie destituite di fondamento, in ASVr, pref. Gab. b. 115. Su Corneli cfr. F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio italiano : dizionario biografico 1853-1953*, Roma, Editori Riuniti, 1976 *ad nomen*.
- 64 *Da Pordenone il clamoroso fallimento dello sciopero*, GU, 27 giugno 1922.
- 65 *Pordenone lo sciopero è terminato*, PF 28 giugno 1922.
- 66 "Cotonificio Veneziano", 16.6.1922 in ASVr, pref. Gab. b. 115.
- 67 *Pordenone dopo lo sciopero la resa dei conti*, PF 29 giugno 1922; ai primi di luglio viene ufficialmente costituita a Pordenone una sezione del sindacato tessile fascista, cfr. *Pordenone i sindacato nazionale tessili*, PF 3 luglio 1922.
- 68 Sull'occupazione della Cdl sindacalista: ASVr, Pref. Gab. b. 115, *Verona del popolo*, 12 agosto 1922, INT, n.23-24, 19 agosto 1922.
- 69 *Pordenone la cessazione dello sciopero*, PF 4 agosto 1921.
- 70 I.M., *Movimento tessile* e N. Vecchi, *Da Verona*, INT, n. 28-29, 23 settembre 1922, non sappiamo chi sia il terzo organizzatore espulso oltre a Lanziani e Vecchi. Sui n. successivi de *l'Internazionale rossa* ampio spazio viene dedicato alla confutazione delle accuse di Garlati.
- 71 I.M., *il Fascio e l'organizzazione*, INT, n. 30-31, 30 settembre 1922.
- 72 P., *Dal Pordenonese scorribande fasciste*, INT, n. 32-33, 14 ottobre 1922; T. Degan, *industria tessile e lotte operaie cit.*, p. 116.
- 73 *Dal Pordenonese*, INT, n. 32-33, 14 ottobre 1922.
- 74 *Da Pordenone*, INT, n. 34-35, 21 ottobre 1922.
- 75 *Pordenone prodezze*, LF, 18 novembre 1922 riportato in T. Degan, *industria tessile cit.*, p. 115-116.
- 76 UN 12 Agosto 1922.
- 77 M. Antonioli, *Azione diretta e organizzazione operaia*, Manduria, Lacaita, 1990 p. 171.
- 78 G. Careri, *Il sindacalismo autogestionario, l'U.S.I. dalle origini ad oggi*, Roma, USI, 1991, p. 91.
- 79 T. Degan, *industria tessile cit.* p.121-162; G.L. Bettoli, *Una terra amara* cit. v. I, p. 27-40. su Vecchi cfr. F. Andreucci, T. Detti, *Il movimento operaio cit.*



I MIEI RICORDI PERSONALI DI CAJO BRENDEL*

di Henri Simon

Cajo Brendel è morto lunedì 25 giugno 2007, all'età di 91 anni. E' stato, nel corso della sua lunga militanza nel movimento comunista dei consigli, uno dei fondatori di Echanges nel 1975, e vi è rimasto partecipante attivo fino a che gli inevitabili malanni della vecchiaia lo hanno condotto in una casa di riposo. Il testo che segue illustra i legami politici e personali che hanno unito Cajo a Henri Simon.

E' stato più di mezzo secolo fa che ho incontrato Cajo. Era il 1953. Io avevo trent'anni e Cajo quaranta. Io mi ricordo perfettamente del luogo dove avemmo i nostri primi scambi di idea sulla lotta di classe¹. Era primavera e passeggiavamo insieme nella foresta di Fontainebleau, vicino al luogo dove abitavo allora. Questo primo scambio politico è rimasto impresso nella mia memoria. Rappresentava (e rappresenta ancora) l'incontro (non fortuito) tra le nostre posizioni politiche, l'affermazione di una convergenza di pensiero che non sarebbe mai cessata, anche se avremmo avuto dei disaccordi su questioni di dettaglio. Quello fu anche l'inizio di un'amicizia e di relazioni personali che ne sarebbero seguite, sia individuali che familiari.

Cajo era venuto in Francia per facilitare i rapporti tra il gruppo *Spartacusbond* e quindi, grosso modo, il movimento comunista dei consigli, e *Socialisme ou Barbarie* al quale io appartenevo allora. In pratica, era il latore dei messaggi di Anton Pannekoek. Qualche tempo prima, due membri del nostro gruppo avevano fatto un viaggio in Olanda per assistere ad un congresso di *Spartacusbond*, al quale Cajo apparteneva². *Socialisme ou Barbarie*, uscito da poco dal trotskismo, cercava contatti internazionali con la corrente comunista dei consigli olandese e in particolare con Anton Pannekoek, che ne era il teorico incontestato. Cajo doveva ripartire con una collezione della rivista «*Socialisme ou Barbarie*», destinata a Pannekoek. Ne sarebbe originato uno scambio di corrispondenza tra Chaliou (Castoriadis), uno dei teorici di *Socialisme ou Barbarie*, e Pannekoek. Tuttavia questa corrispondenza si interruppe abbastanza presto, solo dopo qualche lettera, non soltanto a causa delle posizioni espresse da Chaliou sulla funzione di un'organizzazione politica, ma anche sulla natura della rivoluzione del 1917 e del regime sovietico³. Questo episodio ha la sua importanza, perché all'interno di *Socialisme ou Barbarie*, un piccolo nucleo, di cui io facevo parte, avrebbe conservato relazioni con Cajo e *Spartacusbond* e a interessarsi del comunismo dei consigli. Questo non era un segreto per nessuno, ma eravamo piuttosto malvisti nel gruppo e ci meritò il soprannome di "occhio di Amsterdam".

Quando ripenso a questo primo incontro, posso dire, per burla, con riferimento al gruppo *Daad en Gedachte* (*Azione e Pensiero*) al tempo della scissione dello *Spartacusbond*⁴, che lui era il pensiero e io ero l'azione. Cajo aveva e ha sempre avuto una cultura e una capacità di riflessione politica teorica profonde (sul marxismo e il comunismo dei consigli), mentre la mia formazione teorica era allora abbastanza ridotta; prima di entrare in *Socialisme ou Barbarie* non avevo avuto, per le mie origini contadine e l'isolamento dovuto alla guerra, che poche occasioni di avere contatti politici al di fuori dei grandi partiti - segnatamente il partito dominante a sinistra, il PCF. Ma avevo d'altra parte un'esperienza



di più di otto anni di militanza sindacale di base nel maggior sindacato, la CGT (dominato dal PCF); una militanza costituita in buona parte da scontri con i burocrati sindacali riguardo alla quotidianità della lotta di classe e del disorientamento politico creato dalla direzione della CGT (specialmente in merito alle scelte sulla guerra fredda).

Quando esposi a Cajo le mie concezioni di questa lotta, le mie riflessioni nate da questa esperienza, io mi trovai a concordare con tutto quello che lui stesso poteva dirmi, a partire da quello che lui esprimeva, non soltanto il suo approccio teorico rigoroso, ma anche la sua analisi di tutti i movimenti di lotta passati che aveva potuto conoscere e studiare da vicino.

Cajo non era mai stato un militante di fabbrica. Questione di circostanze; collocava il suo impegno politico a partire dall'adolescenza. Niente può esprimere meglio come fosse arrivato alla militanza politica delle sue stesse parole:

"... Io non sono nato in una famiglia operaia. Ma gli anni '30 con la loro crisi profonda e il fallimento di mio padre portarono la povertà dentro la mia famiglia. Il risultato fu il mio interesse per quel tipo di fenomeni sociali. Avevo 16 anni e ben presto compresi che dovevo cercare di comprendere l'origine delle contraddizioni sociali e il significato del movimento operaio... A 19 anni abbandonai l'abitazione medio-borghese dei miei genitori e andai a vivere per due anni in un quartiere operaio. Il mio padrone di casa era un operaio. Ero circondato da famiglie operaie. Avevo solamente amici operai. Fu una vera scuola per me... Per qualche tempo lavorai in un'officina, spesso ero disoccupato. Fu solamente negli anni '40 che potei permettermi migliori condizioni di vita"⁵.

Questa adolescenza combinata con le sue osservazioni e impressioni sulla classe operaia e il clima politico del tempo, gli fecero prendere contatto con il comunismo dei consigli e aderire al gruppo GIC⁶. Cajo aveva seguito gli eventi importanti dello scontro di classe, non solamente in Olanda, ma in tutti i paesi dell'Europa occidentale, quando questi erano accessibili. Poteva rievocare la sua presenza in Francia in occasione dei grandi scioperi del giugno 1936, in Belgio durante lo sciopero dei minatori del Borinage del 1937 oppure il suo viaggio nella regione mineraria del Galles, al tempo dei conflitti che accompagnarono la nazionalizzazione delle miniere britanniche.

E' questo lo stesso approccio che spesso abbiamo condiviso, dopo la mia uscita da *Socialisme ou Barbarie* nel 1958 e la formazione del gruppo *Informations Correspondance Ouvrières* (ICO), formazione fortemente influenzata dal comunismo dei consigli. Noi ci siamo ritrovati frequentemente, per informarci sulle lotte e analizzarle. Quando potevamo ci ritrovavamo sui luoghi stessi delle lotte importanti, in Francia, Belgio o Olanda. Non per intervenire, ma per conoscere più precisamente e più esattamente, tramite contatti diretti con i lavoratori, gli obiettivi, i caratteri e le forme della loro lotta e trarne insegnamenti teorici sulla lotta di classe in generale e le loro relazioni con l'evoluzione del capitale.

La nascita di *Echange et Mouvement*

Ci furono, tra Cajo e me, ripetute frequentazioni, a volte in Francia, a volte in Olanda, in occasione di vacanze o di incontri familiari. Dal nostro primo incontro era nata tra noi una solida amicizia che continuava, senza cedimenti. Tanti ricordi mi affluiscono alla mente che mi è assai difficile raccontare i dettagli di quelle che furono le nostre relazioni. Era un misto di discussioni, di sedute di lavoro, preincipalmente di traduzioni in francese di quello che Cajo aveva scritto (poteva indifferentemente scrivere - e parlare - in olandese, tedesco, inglese e francese). Cajo apprezzava particolarmente la cucina francese, soprattutto il vino e il formaggio che mi accompagnavano sempre nei miei viaggi in Olanda. Le traduzioni erano, più sovente, dall'olandese al francese. Io prendevo nota di quello che traduceva, poi gli inviavo il testo sistemato per una sua conferma.



Le nostre spedizioni congiunte presso i lavoratori in lotta non erano le sole occasioni d'incontro. Sia per conoscere le lotte attraverso le testimonianze d'altri gruppi, che per approfondire le loro posizioni teoriche, abbiamo partecipato a incontri internazionali, principalmente quelli organizzati da ICO e poi da *Echanges*, ma anche a incontri nazionali del gruppo britannico *Solidarity*. Io mi ricordo di aver assistito con Cajo a molti di questi ultimi, prima del '68 e del nuovo orientamento preso da quel gruppo. La maggioranza aveva assunto le posizioni di Castoriadis e di *Socialisme ou Barbarie* fin dagli anni '60 e all'inizio degli anni '70, una scissione di compagni (tra cui Joe Jacob⁷) difendeva le posizioni di classe che portarono alla costituzione del gruppo *Echanges et Mouvement*, al quale aderivano inglesi (tra cui Joe), dei belgi, degli olandesi (tra cui Cajo), dei francesi (tra cui io stesso) provenienti da ICO, allora disciolto, e in seguito dei tedeschi. Questo fu l'inizio di quella corrispondenza incrociata di cui ho già parlato e che doveva proseguire fino alla morte di Joe nel 1977. Cajo, in quel periodo, aveva una doppia collaborazione a «Daad en Gedachte» e a «Echanges et Mouvement» e spesso suoi scritti si trovavano in entrambe le pubblicazioni.

Alla fine degli anni '70 e negli anni '80 gli sviluppi politici interni fecero sì che il gruppo iniziale di *Echanges et Mouvement* si disgregasse, rimanendo ristretto a olandesi e francesi. Ma nuovi contatti internazionali si svilupparono con compagni belgi, norvegesi (*Motiva Verlag*) e americani (John Zerzan e i gruppi *A World to win*, *Collective Action Notes*, *Street Voice*). Con queste collaborazioni l'edizione inglese di «Echanges» poté proseguire. Poi nacque il bollettino «Dans le monde une classe en lutte»; tutti ebbero contatti di discussione e di lavoro con Cajo, un gran numero di incontri formali ed informali che l'uso di Internet ha sviluppato ancora.

La sparizione di *Daad en Gedachte* e il declino di Cajo, fecero sì che il gruppo *Echanges*, internazionale all'origine, si riducesse alla sua base francese, fermi restando alcuni contatti internazionali. Nel frattempo noi avevamo seguito insieme, a metà degli anni '80, quando io risiedevo a Londra, l'esperienza del *London Workers Group* e del tentativo di costituire un gruppo inglese del comunismo dei consigli, tentativo abortito tanto per le pretese che per ... la scomparsa degli iniziatori⁸.

Cajo era una forza della natura. Ricordo che all'inizio dei nostri rapporti, noi non avevamo automobile. Lui poteva venire dall'Olanda in autostop fino alla periferia di Parigi, viaggiando tutta la notte dal venerdì al sabato, in un poco confortevoli camion e con prolungate attese ai bordi della strada, dormire appena un'ora e cominciare una discussione che durava senza interruzioni fino a metà della notte successiva, dormire ancora qualche ora e ricominciare a discutere fino alla sera di domenica, quando ripartiva, sempre in autostop, per poter riprendere il suo lavoro il lunedì. Poteva normalmente fare due giornate di lavoro nello stesso giorno: quella del suo lavoro di giornalista e quella di lavoro militante, non dormendo che quattro ore per notte. Io ricordo di averlo visto recuperare le forze in occasione di incontri internazionali, dormendo una o due ore nel baccano infernale di un "party".

Ma una tale attività ha i suoi pericoli. Cajo ebbe un primo attacco cerebrale nel 1971, durante le vacanze pasquali passate collettivamente. Negli anni '60 e '70, in quel periodo noi ci riunivamo una settimana in Bretagna, ora in una località ora nell'altra, insieme ai compagni più prossimi e alle loro famiglie. Cajo dovette, non solamente smettere di fumare la sua pipa leggendaria (non lo si poteva allora immaginare senza questo accessorio), ma anche ridurre il ritmo della sua attività. Certamente in modo non sufficiente perché, malgrado tutto, altri incidenti, sebbene meno gravi, giunsero negli anni seguenti, limitando non solamente la sua attività fisica, ma, negli ultimi anni, diminuendo quell'attività intellettuale che era stata la ricchezza del suo pensiero. La partenza dei suoi figli, il decesso



della sua compagna, la sparizione dei suoi migliori compagni, la dissoluzione del gruppo *Daad en Gedachte* contribuirono certamente a questi sviluppi, nonostante la presenza di nuovi amici fedeli.

Mi è difficile dare informazioni precise sull'evoluzione politica di Cajo prima del nostro incontro all'inizio degli anni '50. Aveva già un lungo passato di militanza in gruppi diversi, di cui talvolta parlava⁹. Io non credo che abbia mai pensato a scrivere la sua autobiografia. In seguito, sono stato io che ho cambiato idea, in parte in funzione dei dibattiti sull'intervento di un gruppo nelle lotte, dibattiti che avevano motivato l'uscita da *Spartacus* di Cajo e del gruppo di compagni che formarono il nucleo di *Daad en Gedachte*.

Noi non eravamo sempre d'accordo, non tanto sui principi e le analisi, quanto sulla maniera di formularli. Cajo mostrava sovente nelle discussioni (attraverso i suoi testi o nella sua corrispondenza) un rigore di pensiero che non si poteva che lodare in un approccio teorico, ma che talvolta sconfinava in una certa incomprendione degli argomenti dell'"avversario". Questo non sminuisce per nulla il valore dell'enorme insieme di scritti che Cajo ci ha lasciato e che non è sempre facile individuare perché allora l'anonimato era la pratica dei gruppi.

Dopo la sparizione del gruppo e del periodico *Daad en Gedachte*, alla fine degli anni '90, nessuno dei giovani che vi avevano partecipato sembrò interessato a continuare quella che poteva apparire come l'opera di Cajo. Questo perché egli aveva una tale posizione intellettuale dominante che avrebbe potuto soffocare, a sua insaputa, l'affermazione di quelli che avrebbero potuto dargli il cambio? Oppure perché, essendo cambiata la società capitalista, come le idee dei più giovani, il modo di vedere di Cajo e il tipo di attività di *Daad en Gedachte* si allontanavano da quelli di chi avrebbero potuto raccogliergli il testimone? Molto più semplicemente si potrebbe dire che le sorti di tutti i gruppi funzionanti per affinità quanto per accordo politico, sono di morire come tutti gli organismi viventi.

Una buona parte degli scritti di Cajo furono legati alle circostanze o segnati da polemiche datate; essi restano nondimeno importanti per la nostra riflessione sulle lotte attuali, come restano dei modelli in quanto a metodo di analisi. Quest'ultimo punto fu, per me, uno degli apporti essenziali di Cajo, cioè di riferirsi ai fatti sociali come essi hanno luogo, per tentare di situarli nel capitalismo d'oggi e riportandoli verso la generalità in un approccio marxista rigoroso.

Per Cajo, la teoria non era mai altro che l'espressione della realtà sociale ed egli amava citare le frasi dell'Ideologia tedesca di Marx secondo le quali: "Non è la coscienza che determina la vita, ma la vita che determina la coscienza" e "[I]e astrazioni... distaccate dalla storia reale, non hanno assolutamente alcun valore". Egli anche citava, come esempio del dominio delle necessità economiche sui fatti sociali (e della potenza di queste necessità di fronte all'impotenza delle ideologie e delle azioni condotte in loro nome), l'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti che non divenne effettiva fino a che non fu necessaria all'espansione del capitale americano, e non a seguito della lunga e difficile lotta degli antischiavistici. Questi sono i principi, ad un tempo semplici e complessi, che egli ha sempre seguito; noi possiamo farli nostri per perseverare nell'indirizzo di pensiero che fu il suo e arricchirlo trasformandolo a misura della realtà del capitalismo d'oggi.

Febbraio 2007

* da «Echanges» n.121 - Estate 2007

(Trad. di Walker)



Note:

- 1 Tutta la corrispondenza che Cajo aveva conservata è depositata, insieme ad altri documenti, all'Istituto Internazionale di Storia Sociale di Amsterdam. E' tuttavia incompleta, alcune parti sono giacenti presso i suoi corrispondenti.
- 2 Il gruppo politico olandese *Comunistenbond*, al quale ci si riferisce con *Spartacusbond* o più semplicemente con *Spartacus*, dal nome del giornale del gruppo.
- 3 Ho rintracciato questo episodio nella brochure *Pierre Chaliou (Cornélius Castoriadis), Anton Pannekoek. Correspondance 1953-1954*. Questo allontanamento del gruppo Socialisme ou Barbarie non concerneva solamente la questione dell'attività di un gruppo, ma anche la concezione della natura della rivoluzione russa, che Pannekoek considerava ormai da lungo tempo come una rivoluzione borghese, mentre SouB vi vedeva la nascita rivoluzionaria di una società burocratica, modello dell'evoluzione futura di tutta la società capitalista.
- 4 Dopo un lungo periodo di disaccordi politici, Cajo e un piccolo gruppo di altri compagni, lasciarono, o piuttosto furono esclusi da *Spartacus* e fondarono il gruppo e il periodico *Daad en Gedachte*.
- 5 Estratto di una lettera a David Douglas, fine aprile 1992, dalla brochure *Gooby to the Union. A Controversery about Autonomous Class Struggle in Great Britain* (Advocom, Echanges et Mouvement, 1995).
- 6 Il GIC, *Groep van Internationale Communisten* (Gruppo dei Comunisti Internazionalisti) era uno dei gruppi che si richiamavano al comunismo dei consigli e aveva una produzione teorica reale e originale unita ad una attività pratica.
- 7 Cajo ed io abbiamo incontrato Joe Jacobs, allora impiegato alla posta, in occasione di un incontro nazionale di Solidarity, al quale eravamo stati invitati. Ne seguirono relazioni tanto politiche che di amicizia tra noi tre, rinforzate dall'espulsione di Joe da Solidarity. Il gruppo aveva abbandonato le posizioni di "lotta di classe" per seguire l'evoluzione delle posizioni di Castoriadis che implicava l'abbandono del marxismo.
- 8 Il *London Workers Group*, LGW, raggruppava all'inizio degli anni '80 lavoratori e altri attorno ad una pubblicazione, «Worker Play Time». Il gruppo sparì nei sommovimenti politici causati dallo sciopero dei minatori (1984-1985).
- 9 Cfr. "Il gruppo dei comunisti internazionalisti in Olanda. Ricordi personali degli anni 1934-1939" di Cajo Brendel, in Anton Pannekoek, *Pourquoi le mouvements révolutionnaires du passé ont fait faillite*, «Echanges et Mouvement» 1998; e "Garde-toi de tout mythe! Entretien avec Cajo Brendel sur le communisme de conseils", «Echanges» n.111, 2004-5.



KRONSTADT: ESPANSIONE PROLETARIA DELLA RIVOLUZIONE RUSSA

di *Cajo Brendel*

I

L'interpretazione degli eventi storici che più di cinquant'anni fa sono entrati nella storiografia (per essere presto rimossi) come "la ribellione di Kronstadt del 1921" non si può separare dalla posizione sociale di ciascun interprete; o, in altre parole, ogni interpretazione è marchiata e condizionata dalla posizione di ciascun autore nei confronti della lotta violenta di classe presente nella società.*

Quelli che considerano la rivoluzione russa del 1917 una rivolta socialista, e che considerano il governo bolscevico costituito negli anni della guerra civile come un potere proletario, devono per forza considerare quanto accaduto in quella fortezza isolana del golfo di Finlandia come un tentativo controrivoluzionario di rovesciare il nuovo "Stato dei lavoratori". Viceversa, coloro che invece considerano l'azione dei rivoltosi di Kronstadt come un atto rivoluzionario, arriveranno prima o poi ad un'interpretazione diametralmente opposta riguardo agli sviluppi russi e riguardo alla vera situazione in Russia.

Tutto ciò risulta autoevidente. Ma c'è ancora qualcos'altro da aggiungere. Il bolscevismo non era soltanto un modello di economia o di Stato, la cui esistenza - non solo a Kronstadt, ma anche a Pietrogrado, in Ucraina ed in gran parte della Russia meridionale - era allora in bilico; il bolscevismo era pure una forma di organizzazione che si era sviluppata nelle lotte rivoluzionarie russe e che era adatta alla situazione russa. Dopo la vittoria bolscevica nella Rivoluzione d'Ottobre, questa forma organizzativa venne imposta, ed ancora oggi lo è, ai lavoratori di tutti i paesi ad opera delle più diverse parti politiche.

La rivolta della popolazione di Kronstadt contro i bolscevichi non fu solamente un rifiuto delle pretese bolsceviche nei confronti del potere, ma anche una messa in discussione della tradizionale concezione bolscevica di partito e del partito in quanto tale. Questa è la ragione per la quale le differenze di opinione su problemi organizzativi riguardanti la classe operaia spesso comprendono una discussione su Kronstadt, e questa è la ragione per cui ogni discussione su Kronstadt rivela inevitabilmente differenze sulle tattiche e sulle questioni organizzative della lotta di classe proletaria. Questo significa perciò che la ribellione di Kronstadt resta ancora, dopo più di mezzo secolo, una questione scottante. Per quanto sia colossale la sua importanza storica, questa viene persino superata dalla sua importanza pratica per le attuali generazioni di lavoratori.

Lev Trotsky è stato uno di quelli che non hanno capito questa importanza. Nel suo saggio del 1938 intitolato "Tanto chiasso per Kronstadt", egli si lagnava del fatto che "uno potrebbe pensare che la ribellione di Kronstadt si sia verificata non sedici anni fa, bensì appena ieri"¹ Trotsky scriveva queste parole proprio mentre lavorava incessantemente per evidenziare la falsificazione stalinista della storia e le leggende staliniste. Che poi, nella sua critica allo stalinismo, egli non sia mai andato al di là dei confini delle leggende rivoluzionarie leniniste, questo è un dato di fatto che noi possiamo qui tralasciare.



II

La ribellione di Kronstadt ha distrutto un mito sociale: il mito che nello Stato bolscevico il potere stesse nelle mani dei lavoratori. Poiché questo mito era inseparabilmente collegato all'intera ideologia bolscevica (e lo è tuttora), poiché a Kronstadt si intraprese un modesto inizio di una vera democrazia dei lavoratori, la ribellione di Kronstadt era un pericolo mortale per i bolscevichi nella loro posizione di potere. Non solo la forza militare di Kronstadt – che all'epoca della ribellione era molto indebolita dal fatto che il golfo era ghiacciato –, ma anche l'effetto demistificante della ribellione stessa minacciava il governo bolscevico – una minaccia che era persino più forte di quella che poteva provenire dagli eserciti mobilitati di Deniken, Kolchak, Judentich e Wrangel.

Per questa ragione i capi bolscevichi, dal loro punto di vista – o meglio, come conseguenza della loro posizione sociale (che naturalmente influenzava il loro punto di vista) –, erano costretti a stroncare la ribellione di Kronstadt senza esitare². Mentre i ribelli – come Trotsky aveva minacciato – venivano "abbattuti come fagiani", il vertice bolscevico definiva nella sua stampa la ribellione come una controrivoluzione. Da allora questo imbroglio è stato diffuso in modo zelante e mantenuto testardamente da trotskisti e stalinisti.

Il fatto che Kronstadt si sia guadagnata l'aperta simpatia di menscevichi e di ambienti delle guardie bianche rinforzò le versioni trotskista e stalinista³. Difficilmente è possibile dare una giustificazione più misera della leggenda ufficiale. Non aveva Trotsky stesso espresso sprezzantemente e correttamente la sua opinione nel suo testo "Storia della Rivoluzione Russa" a proposito delle posizioni politiche e delle analisi sociali del professor Miljukov, il reazionario simpatizzante della ribellione di Kronstadt? Solo perché Miljukov e l'intera stampa legata alle guardie bianche simpatizzavano con Kronstadt, la ribellione di Kronstadt era per questa ragione controrivoluzionaria? E allora, in base a questo modo di ragionare, come si sarebbe dovuta valutare la Nuova Politica Economica posta in atto poco dopo Kronstadt? Il borghese Ustrialov diede pubblicamente la sua benedizione alla nuova politica! Ma ciò non portò affatto i bolscevichi a denunciare la NEP come "controrivoluzionaria". Questo fatto è inoltre sintomatico dell'intero modo demagogico di fabbricare leggende. Noi distoglieremo la nostra attenzione da questa ultima questione. È cosa naturalmente interessante, non foss'altro per la funzione sociale delle leggende, che, comunque, può essere compresa solamente sulla base dell'effettivo corso degli eventi, del processo di sviluppo sociale e del carattere sociale della rivoluzione russa.

III

La ribellione di Kronstadt del 1921 è stata il drammatico punto culminante di una rivoluzione i cui contenuti sociali possono essere definiti senza esitare come borghesi. La ribellione di Kronstadt è stata l'espansione proletaria di questa rivoluzione borghese, proprio come, in circostanze quasi identiche, i fatti del maggio 1937 in Catalogna hanno rappresentato l'espansione proletaria della rivoluzione spagnola, o la cospirazione di Babeuf del 1796 ha costituito la tendenza proletaria nella grande rivoluzione francese⁴. Le stesse cause sono responsabili del fatto che tutte e tre andarono a finire in una sconfitta. In ciascuno dei casi citati mancavano le condizioni ed i requisiti per una vittoria proletaria. La Russia zarista prese parte alla prima guerra mondiale quando era ancora un paese sottosviluppato. Per i bisogni militari e politici essa aveva accelerato la sua industrializzazione ed aveva quindi fatto il primissimo passo sulla strada del capitalismo; ma il proletariato che emerse in questo



contesto era numericamente troppo piccolo in rapporto all'enorme massa dei contadini russi. Sicuramente il clima politico dell'assolutismo zarista aveva accresciuto in modo straordinario lo spirito militante dei lavoratori russi. Ciò li mise in grado di dare una certa impronta alla rivoluzione in corso, ma non in modo così decisivo da influenzare il suo corso. Nonostante l'esistenza delle officine Putilov, degli impianti petroliferi nel Caucaso, delle miniere di carbone nella regione del Donetz e delle fabbriche tessili di Mosca, l'agricoltura era la base economica essenziale della società russa. Nonostante un certo tipo di emancipazione dei contadini che ebbe luogo nel 1861, rimasugli di servaggio feudale non erano affatto spariti. I rapporti di produzione erano feudali e la sovrastruttura politica vi corrispondeva: i nobili ed il clero costituivano la classe dominante che - con l'aiuto dell'esercito, della polizia e degli apparati burocratici - esercitava il suo potere in questo impero gigantesco fondato sul latifondo.

Di conseguenza, la rivoluzione russa del ventesimo secolo si è dovuta confrontare con il compito economico di abolire il feudalesimo e tutti i suoi accessori, come per esempio la servitù della gleba. Ha avuto bisogno di industrializzare l'agricoltura e di assoggettarla alle condizioni di una moderna produzione di merci; e ha dovuto pure rompere tutte le catene feudali che legavano l'industria esistente.

Dal punto di vista politico, la rivoluzione ha avuto il compito di distruggere l'assolutismo, di abolire i privilegi concessi al ceto dei nobili feudali e di sviluppare una forma di governo ed una macchina statale che potessero garantire politicamente la soluzione delle questioni economiche della rivoluzione. È chiaro che queste questioni economiche e politiche corrispondevano a quelle che si erano dovute affrontare in Occidente ad opera delle rivoluzioni del diciassettesimo, del diciottesimo e del diciannovesimo secolo⁵. Comunque la rivoluzione russa - come più tardi quella cinese - ebbe una caratteristica peculiare. In Europa Occidentale, soprattutto in Francia, la borghesia era il soggetto che portava il progresso sociale, il primo sostenitore della rivolta. Ad Oriente, invece, e per le ragioni summenzionate, la borghesia era debole. E per questa ragione i suoi interessi erano strettamente collegati a quelli del regime zarista. Ciò significa che la rivoluzione borghese si è dovuta compiere in Russia senza, e persino contro, la borghesia.

IV

Lenin riconobbe perfettamente questa peculiarità della rivoluzione russa. "I marxisti", scrisse, "sono totalmente persuasi del carattere borghese della rivoluzione russa. Che cosa significa ciò? Significa che quelle trasformazioni democratiche dell'ordinamento politico e quelle trasformazioni socioeconomiche, che sono necessarie per la sola Russia, non equivalgono alla sepoltura del capitalismo, né alla sepoltura del governo della borghesia; piuttosto preparano per la prima volta il terreno per un ampio e rapido sviluppo del capitalismo..."⁶. In un altro passaggio egli scrisse: "La vittoria della rivoluzione borghese in Russia non è possibile [come] vittoria della borghesia. Ciò può sembrare paradossale. Ma è così. Il fatto che la maggioranza della popolazione sia costituita da contadini, la spaventosa oppressione dei contadini ad opera di un sistema latifondista semif feudale, il fatto che la forza e la coscienza del proletariato sia già organizzata nel Partito Socialista, tutte queste circostanze conferiscono un carattere unico alla nostra rivoluzione borghese. Questa unicità non elimina comunque il carattere borghese della rivoluzione"⁷.

Si deve comunque aggiungere qui un commento: il partito di cui parla Lenin non era socialista e nessuno potrebbe sostenere che il proletariato era organizzato in esso. Era naturalmente vero che esso sarebbe stato differente in molti modi dai

partiti socialdemocratici occidentali, che interpretavano il ruolo dell'opposizione leale sul campo di gioco del parlamentarismo borghese e che cercavano con ogni mezzo possibile di evitare la trasformazione della società capitalista in una socialista. Ma il partito di Lenin, in relazione al socialismo, non era molto diverso dai suoi simili occidentali.

Il partito di Lenin in Russia lottava per la trasformazione dei rapporti sociali; ma, come Lenin stesso ammetteva, ciò era oggetto di una rivoluzione che, in forma diversa, era ben lontana dall'essere compiuta in Occidente. Questo fatto non rimase senza conseguenze per la socialdemocrazia russa in generale e per il partito bolscevico in particolare.

Lenin ed i bolscevichi erano dell'opinione che, data la situazione dei rapporti di classe in Russia, il loro partito avrebbe dovuto ereditare il ruolo dei giacobini. Non senza ragione Lenin definì il socialdemocratico come "un giacobino alleato con le masse"; non senza ragione egli creò il suo partito nella forma di un comitato di rivoluzionari di professione; non senza ragione egli sostenne in "Che Fare?" che il loro compito principale era quello di lottare contro la spontaneismo.

Quando Rosa Luxemburg, all'inizio del secolo, criticò questa concezione, aveva ragione ma aveva anche torto. Aveva ragione in quanto l'organizzazione cospirativa di Lenin non aveva niente a che fare con le forme organizzative naturali dei lavoratori mobilitati, cioè quelle organizzazioni presupposte dai rapporti di produzione capitalisti e che si sviluppano dall'antagonismo di classe. Ciò che ella comunque trascurava era che in Russia una tale lotta proletaria era presente in misura davvero ridotta o era del tutto assente.

In Russia, dove l'abolizione dei rapporti di produzione capitalisti e del lavoro salariato non erano affatto all'ordine del giorno, si trattava di una lotta ben diversa. Per questa lotta il partito bolscevico era perfettamente adatto. Esso soddisfaceva perfettamente i bisogni della rivoluzione imminente. Che la forma organizzativa di questo partito - il cosiddetto centralismo democratico - si sarebbe risolta nella dittatura del comitato centrale sulle masse dei membri del partito (come Rosa Luxemburg aveva previsto) è cosa che si rivelò del tutto corretta; e proprio questo era richiesto per quella "rivoluzione borghese con il suo carattere così singolare".

V

Il partito bolscevico trasse le sue armi intellettuali dal marxismo che all'epoca era la sola teoria radicale alla quale poteva riferirsi. Il marxismo era comunque l'espressione teoretica di una lotta di classe ad un livello di sviluppo avanzato, come non si poteva vedere in Russia e per la quale mancava, in Russia, addirittura la possibilità di una piena comprensione. Così accadde che gli sviluppi del "marxismo" in Russia avessero in comune con il marxismo vero e proprio solo il nome, mentre in effetti ci si avvicinava molto di più al radicalismo giacobino, per esempio, di uno come Auguste Blanqui, piuttosto che alle idee di Marx e di Engels.

Con Blanqui Lenin aveva in comune, tra l'altro, come pure con Plechanov, una concezione naturalistica del materialismo ben distante dal materialismo dialettico. Una concezione che, ai tempi delle classiche rivoluzioni in Francia, era la principale arma nella lotta contro i nobili e contro la religione. In Russia la situazione era simile a quella della Francia prerivoluzionaria.

Il marxismo, come lo intendeva Lenin - e come doveva intenderlo -, lo poneva in grado di ottenere un profondo discernimento dei problemi essenziali della rivoluzione russa. Lo stesso marxismo forniva al partito bolscevico un apparato concettuale che



si trovava ad essere nella più flagrante contraddizione con i suoi propri compiti e con la sua pratica. Questo significava, come riconobbe pubblicamente Preobraschenski nel corso di una conferenza regionale nel 1925, che il marxismo in Russia era diventato una mera ideologia.

Naturalmente la prassi rivoluzionaria della classe operaia russa – nella misura in cui ce ne fosse una – non era in armonia con la prassi del partito bolscevico, che rappresentava gli interessi della rivoluzione borghese russa nel suo insieme. Quando i lavoratori russi insorsero nel 1917, conformemente alla loro natura di classe, andarono ben al di là dei limiti della sollevazione borghese. Tentarono di determinare il loro stesso destino e con l'aiuto dei soviet, cioè dei consigli dei lavoratori, tentarono di realizzare le proprie forme autodeterminate di organizzazione della produzione.

Il partito, che "ha sempre ragione" e che deve mostrare la retta via ai lavoratori – dal momento che, come affermano i suoi capi, il proletariato non può certo cavarsela da solo – zoppicava alla rincorsa. Il partito fu costretto a riconoscere il dato di fatto dei consigli dei lavoratori come fu pure costretto a riconoscere l'esistenza di una vasta classe contadina. Né il primo elemento né il secondo erano conformi alla sua dottrina, che era il risultato di condizioni rivoluzionarie complessive. Né per il primo né per il secondo elemento si poteva sostenere a lungo andare in Russia una prassi rivoluzionaria, visto che mancavano i presupposti materiali o un fondamento sociale.

VI

Accadde quanto segue: il capitalismo (poco sviluppato) non fu rovesciato; continuò ad esistere il lavoro salariato, che Marx, come è ben noto, aveva detto essere basato sul capitale, come viceversa il capitale era basato sul lavoro salariato.

I lavoratori russi non ottennero il controllo dei mezzi di produzione, bensì tale controllo cadde piuttosto nelle mani del partito (o dello Stato). Pertanto i lavoratori russi restarono produttori di plusvalore. Né il fatto che il plusvalore non fosse espropriato da una classe di capitalisti privati, ma dallo Stato o da elementi del partito che controllano lo Stato, né il fatto che – a causa dell'assenza di una classe borghese – lo sviluppo economico in Russia avesse preso una strada diversa rispetto a quello occidentale, cambiò qualcosa nella posizione del lavoratore russo in quanto oggetto di sfruttamento o di schiavitù salariale. Non si può parlare di esercizio del potere ad opera della classe lavoratrice. Lo Stato zarista era davvero distrutto, ma il potere dei consigli dei lavoratori non aveva preso il suo posto. I consigli che si erano formati spontaneamente ad opera dei lavoratori russi furono spogliati del loro potere il più velocemente possibile ad opera del governo bolscevico, cioè già all'inizio dell'estate del 1918, e furono condannati ad una totale irrilevanza. Al posto della precedente servitù della gleba o servitù semifeudale, la base economica della campagna assunse allora la forma di una schiavitù economica del genere riguardo al quale Trotsky scrisse nel 1917 che era "incompatibile con la sovranità politica del proletariato". Questa tesi era corretta; tuttavia i bolscevichi, dopo aver erroneamente dichiarato che il loro era il governo dei lavoratori, giustificarono la loro presa sul potere politico con l'argomento che ciò servisse a sconfiggere e superare l'oppressione del proletariato russo. Tuttavia, a causa dell'inesistenza di un vero potere dei lavoratori, il regime bolscevico non si risolse affatto in uno strumento di emancipazione, bensì in uno strumento di repressione. Nella Russia bolscevica, tra lo scoppio della rivoluzione di febbraio e la violenta repressione della ribellione di Kronstadt e l'introduzione della NEP, la situazione somigliava a quella della rivoluzione di febbraio che avvenne in Francia nel 1848. Marx commentava così questa rivoluzione: "In Francia la piccola



borghesia fa quello che normalmente dovrebbe fare la borghesia industriale, i lavoratori fanno ciò che normalmente sarebbe compito della piccola borghesia. E allora chi fa ciò che devono fare i lavoratori? In Francia questo ultimo compito non viene eseguito; ci si limita ad enunciarlo". Pure in Russia questo compito venne semplicemente enunciato. Tuttavia, con la ribellione di Kronstadt, il processo rivoluzionario - del quale la rivoluzione d'ottobre era solo una tappa intermedia - era arrivato alla sua conclusione. Kronstadt fu il momento rivoluzionario nel quale il pendolo della rivoluzione oscillò verso l'estrema sinistra.

Nei precedenti quattro anni decisivi, fu evidente una profonda divisione tra, da un lato, il partito ed il governo bolscevichi e, dall'altro lato, i lavoratori russi. Ciò divenne ancor più evidente quanto più emerse il contrasto tra questo governo e la classe rurale. Inoltre vi fu il contrasto tra operai e contadini, che fu soffocato sotto la coperta della cosiddetta Smyschka, che era l'alleanza di classe tra questi due gruppi sociali. Dal nostro punto di vista il contrasto tra contadini e governo bolscevico può non essere preso in considerazione. Noi lo citeremo solo di passaggio, dal momento che i molteplici contrasti tra operai, governo bolscevico e contadini dà ragione della necessità di una dittatura di partito.

VII

Dunque nell'arco di tempo tra lo scoppio della rivoluzione e gli eventi del 1921 i lavoratori russi erano impegnati in una continua lotta. Nel corso del 1917 questa lotta avanzò molto più in là di quanto volessero i bolscevichi. Nel 1917, tra marzo e la fine di settembre, ci furono 365 scioperi, 38 occupazioni di fabbriche e 111 destituzioni di dirigenti d'impresa⁸. Il motto bolscevico relativo al "controllo della produzione da parte dei lavoratori" era, in queste condizioni, condannato al fallimento. I lavoratori espropriarono i mezzi di produzione di loro propria iniziativa, finché il decreto sul controllo dei lavoratori che venne approvato il 14 novembre 1917, una sola settimana dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi (!), mise un freno a queste attività. Dopo il maggio del 1918 le "nazionalizzazioni" poterono essere attuate solo ad opera del consiglio economico centrale. Poco prima, nell'aprile del 1918, fu introdotta di nuovo la responsabilità individuale dei dirigenti d'impresa, i quali non dovevano più giustificare le loro decisioni di fronte ai "loro" dipendenti.

I consigli di fabbrica erano stati liquidati nel gennaio del 1918. Poco dopo, una volta che il comunismo di guerra era stato superato, si fecero sentire le leggi economiche tipiche di una società produttrice di merci. Lenin sospirava: "Il volante ci sfugge dalle mani... La vettura non procede nel modo giusto, e spesso in modo del tutto differente rispetto a quanto immagina colui che siede al volante". Un giornale sindacale russo riferiva che, nel 1921, ci furono 477 scioperi per un totale di 184.000 partecipanti. Alcune altre cifre: nel 1922 505 scioperi con 154.000 partecipanti; nel 1924 267 scioperi, 151 dei quali in fabbriche statali; nel 1925 199 scioperi, 99 dei quali in fabbriche statali⁹.

Le cifre sopra citate mostrano un lento declino della mobilitazione dei lavoratori. Il movimento raggiunse il suo punto culminante nel 1921, con la ribellione di Kronstadt. Il 24 febbraio del 1921 i lavoratori di Pietrogrado scesero in sciopero. Essi chiedevano: libertà per tutti i lavoratori; l'abolizione dei decreti speciali; libere elezioni per i consigli (i soviet). Queste erano le stesse richieste che sarebbero state avanzate pochi giorni dopo a Kronstadt. Un'agitazione generalizzata si diffuse per le campagne. Alla svolta del 1920/1921 la Russia bolscevica era il palcoscenico di profondi contrasti. Ciò fece nascere immediatamente "l'opposizione operaia", che venne gui-

data da due ex lavoratori metalmeccanici. Questa opposizione chiedeva l'esclusione del partito bolscevico, l'abolizione della dittatura del partito, e la sua sostituzione con l'autogoverno delle masse dei produttori. In una sola parola: l'opposizione chiedeva la democrazia consiliare ed il comunismo!

Poco più tardi, il summenzionato documento di Kronstadt descriveva la situazione generale russa in modo tanto stringato quanto preciso: "Per mezzo di una propaganda scaltra i figli della classe lavoratrice furono tirati dentro al partito e furono assoggettati ad una disciplina rigida. Quando i comunisti capirono di essere abbastanza forti, esclusero un po' alla volta i socialisti di diversi altri tipi, fino ad escludere dal timone della nave dello Stato gli stessi operai e contadini, mentre ciononostante continuavano a governare il paese nel loro nome"¹⁰. Nel 1921 a Pietrogrado esplosero forti proteste. I manifestanti proletari marciarono nei sobborghi della città. L'Armata Rossa ricevette l'ordine di disperdere i dimostranti. I soldati rifiutarono di sparare sui lavoratori. La parola d'ordine era: sciopero generale! Il 27 febbraio lo sciopero generale era un dato di fatto. Il 28 febbraio vennero mobilitate a Pietrogrado truppe fedeli al governo. I capi dello sciopero furono arrestati; i lavoratori furono ricondotti nelle fabbriche. La resistenza era infranta. Ciononostante, lo stesso giorno, i marinai della nave da guerra Petropavlovsk, che stava all'ancora vicino Kronstadt, chiesero elezioni libere per i consigli dei lavoratori (i soviet) e libertà di stampa e di associazione - per i lavoratori, si intenda bene! La ciurma della nave da guerra Sevastopol si unì a queste richieste. Il giorno successivo 16.000 persone si riunirono nel porto di Kronstadt per dichiarare la loro solidarietà agli scioperanti di Pietrogrado.

VIII

L'importanza della ribellione di Kronstadt può essere difficilmente sovrastimata. È come la luce di un faro. I ribelli hanno scritto nel loro giornale: "Per che cosa stiamo lottando? I lavoratori avevano sperato di guadagnare la loro libertà nella rivoluzione d'ottobre. Ma il risultato è un'oppressione ancora più grande. Il governo bolscevico ha cambiato il simbolo famoso dello Stato dei lavoratori - la falce e il martello - con la baionetta e le sbarre delle galere allo scopo di assicurare una vita comoda ai commissari ed ai burocrati". Tutto questo significa che a Kronstadt era arrivato il momento della verità per il governo bolscevico, proprio come nei giorni dell'insurrezione proletaria francese del giugno 1848 venne il momento della verità per la repubblica radicale francese. In entrambi i casi il cimitero del proletariato si trasformò nel luogo di nascita del capitalismo. In Francia il proletariato aveva costretto la repubblica borghese a mostrare la sua vera faccia, così come pure lo Stato, il cui scopo evidente era la perpetuazione del dominio del capitale. Similmente a Kronstadt i marinai ed i lavoratori costrinsero il partito bolscevico a mostrare la sua vera faccia di istituzione apertamente ostile ai lavoratori ed il cui solo scopo era la costruzione di un capitalismo di Stato. Con la sconfitta della ribellione, la strada in quella direzione era completamente libera.

Nelle strade di Parigi il generale Cavaignac soffocò nel sangue le speranze del proletariato. La ribellione di Kronstadt fu stroncata da Lev Trotsky. Nel marzo 1921 Trotsky divenne il Cavaignac, il Gustav Noske della rivoluzione russa. Egli, il più famoso ed il più rispettato rappresentante della teoria della rivoluzione permanente, sventò - così volle l'ironia della storia - il più serio tentativo dall'ottobre del 1917 di rendere la rivoluzione permanente.

Questo esito era comunque inevitabile. Mancavano i requisiti materiali per una vittoria dei ribelli di Kronstadt. L'unica cosa che avrebbe potuto aiutarli era proprio la

succitata rivoluzione permanente. Gli stessi lavoratori di Kronstadt lo sapevano e lo comprendevano. Per questa ragione essi inviarono più volte telegrammi ai loro compagni sulla terraferma russa, chiedendo un aiuto concreto.

I lavoratori di Kronstadt ponevano le loro speranze nella "terza rivoluzione", così come migliaia di proletari russi speravano in Kronstadt. Ma ciò che veniva chiamato "terza rivoluzione", nella Russia agraria dell'epoca, con la sua classe operaia relativamente ristretta e con la sua economia arretrata, non era nient'altro che un'illusione. "A Kronstadt", disse Lenin ai tempi in cui la costruzione della leggenda bolscevica su Kronstadt era appena cominciata, "non volevano il potere delle guardie bianche, non volevano il nostro potere. Ma non c'era nessun altro potere"¹¹. Lenin su questo aveva ragione, dal momento che, in quell'epoca, non c'era in effetti altra scelta, almeno non in Russia. Ma i lavoratori di Kronstadt, come pure i lavoratori tedeschi, avevano mostrato la possibilità di un'altra forma di potere. Con la loro comune e con i loro consigli (soviet) liberamente eletti, i lavoratori, e non i bolscevichi, avevano offerto l'esempio di una rivoluzione proletaria e di un potere operaio.

Non bisogna essere turbati dal loro grido di battaglia "i soviet senza i comunisti". "Comunisti" è il nome che si diedero e che si danno tuttora - a torto - quegli usurpatori, quei bolscevichi campioni del capitalismo di Stato che stroncò lo sciopero dei lavoratori di Pietrogrado. Il nome "comunista" venne odiato dai lavoratori di Kronstadt nel 1921, da quelli della Germania Est nel 1953, da quelli d'Ungheria nel 1956. I lavoratori di Kronstadt, come ogni lavoratore, avevano a cuore i loro interessi di classe. Pertanto i loro metodi di lotta proletaria sono ancor oggi di grande importanza per tutti i loro compagni di classe che - dovunque si trovino - conducono la loro lotta in modo indipendente e che sanno per esperienza che la propria emancipazione può solo provenire dalla loro stessa azione.

** Nota del curatore della traduzione in inglese: il saggio di Brendel è stato edito originariamente come discorso all'università tecnica di Berlino nel 1971, in occasione del cinquantenario della ribellione di Kronstadt. È stata mantenuta la forma originaria di questo discorso.*

(Traduzione dal tedesco e dall'inglese di Domenico Argirò)

Nota (e piccola postfazione, a mo' di commento) del traduttore in italiano

Questa traduzione in italiano del saggio di Brendel si fonda sulla traduzione inglese effettuata da Joseh Fracchia inserita nel volume collettivo "What is to be Done?" e sull'originale in lingua tedesca, stranamente (visto che sembra trattarsi del sito "ufficiale" di Cajo Brendel) mancante di una trentina di righe, reperito in rete all'indirizzo: <http://www.infopartisan.net/archive/brendel/crnstadt.html>.

È forse il caso di aggiungere, a questo punto, una piccola considerazione di ordine generale.

Il saggio di Brendel, tra le diverse cose interessanti che contiene, ci dà pure un esempio paradigmatico di un certo modo di interpretare gli eventi storici portato avanti pure da "dissidenti" marxisti o paramarxisti.

Resiste spesso, anche in autori non ortodossi, una certa propensione per un meccanicismo quasi rigido: di fronte ad una determinata (e determinabile davvero?) composizione di classe derivante da una supposta struttura economica sottostante,



gli eventi storici non possono che verificarsi nel modo in cui si sono effettivamente svolti (all'ombra dello spettro di Hegel che volteggia sulle nostre teste).

Resta a noi la riflessione riguardo al fatto se tale modo di concepire gli eventi storici sia soddisfacente ed esplicativo di alcunché oppure non rischi piuttosto di risolversi in una vuota ed inutile tautologia.

Note:

- 1 Il saggio di Trotsky è apparso in inglese con il titolo *Hue and Cry over Kronstadt. A People's front of Denouncers*, in *The New International*, aprile 1938, p.104. Ho ritradotto il titolo dalla stampa trotskista in lingua olandese nella quale il saggio è stato ripubblicato subito dopo la sua prima pubblicazione in inglese.
- 2 Anche Trotsky parla di quest'atto di forza nella sua biografia di Stalin. Qui egli dice che "ciò che il governo sovietico fece, pur nolente, a Kronstadt fu una tragica necessità". Tuttavia, già nella frase successiva, in armonia con la leggenda, egli parla ancora di "un manipolo di contadini reazionari e di soldati ribelli". (Edizione inglese: *Stalin: An Appraisal of the Man and His Influence*, curato e commentato dal russo ad opera di Charles Malamuth, Londra, 1947, p.337).
- 3 In alcuni circoli mensevichi e delle guardie bianche, cioè, non in tutti. Si doveva trattare soprattutto di quelli che si trovavano allora al di fuori dei confini della Russia. In un documento dell'epoca si riferisce che i rimasugli delle guardie bianche che si trovavano ancora in Russia riconobbero con istinto infallibile la minaccia proletaria che emergeva a Kronstadt ed offrirono incondizionatamente ai bolscevichi il loro servizio in modo da contribuire a domare la rivolta. (*Die Wahrheit über Kronstadt*, 1921. La ristampa completa di questo lavoro nella traduzione tedesca si trova in *Documente der Weltrevolution*, vol.2, *Arbeiterdemokratie oder Parteidiktatur*, Ötten, 1967, p.297 e seguenti.)
- 4 Si possono fare ancora numerosissimi esempi di questo tipo. Si potrebbe fare un paragone con il movimento dei Levellers della rivoluzione inglese del diciassettesimo secolo.
- 5 Confronta il carattere sociale della rivoluzione russa del 1917 in *Thesen über den Bolschewismus*, pubblicato per la prima volta in *Rätekorrespondenz*, n.3, agosto 1934; ristampa in Kollektiv-Verlag, Berlin, senza anno.
- 6 W.I. Lenin, *Zwei Taktiken der Sozialdemokratie in der demokratischen Revolution*, in *Ausgewählte Werke*, vol.1, Berlino, Dietz Verlag, 1964, p.558.
- 7 Questa è una citazione indiretta di Lenin dal saggio di N. Insarov, pubblicato nel settembre del 1926 nella rivista *Proletarian*. Insarov ha adoperato l'edizione russa delle opere complete di Lenin che è stata pubblicata dalla casa editrice di Stato russa. Il brano citato si può trovare qui nel vol.11, parte I, p.28.
- 8 Queste cifre sono state prese da F. Pollock (*Die planwirtschaftlichen Versuche in der Sowjetunion 1917-1927*, Lipsia, 1929, p.25) e dal lavoro di Y.G. Koltenikov e V.L. Melier, *Die Bauernbewegung 1917* (che contiene anche fatti relativi agli scioperi ed alle azioni politiche degli operai).
- 9 Le statistiche relative a scioperi e scioperanti sono fornite dal giornale sindacale russo *Voprocy Truda*, 1924, n.7/8. La redazione fa notare che i numeri non sono affatto completi. Citiamo ancora una volta Pollock, op. cit.. Nella prima parte (storica) del suo libro *Labour Disputes in Soviet Russia, 1957-1965* (Oxford, 1969, p.15), anche Mary McAuley dà informazioni riguardanti gli scioperi in Russia nei primi anni dopo la rivoluzione. Quest'ultima fonda le sue informazioni su Revzin in *Vestnik Truda*, 1924, n.5-6, pp.154-160. Queste cifre sono concordanti con quelle di Pollock.
- 10 *Die Wahrheit über Kronstadt 1921*, *Dokumente der Weltrevolution*, op. cit., vol.2, p.500.
- 11 *Dokumente der Weltrevolution*, op. cit., vol.2, p.288.

SERGE BRICIANIER

NOTA BIOGRAFICA

a cura della redazione de *la Question sociale**

Serge Bricianer nasce a Parigi il 15 febbraio 1923, da una ricca famiglia (al punto che il suo fratello minore sarà vittima di un tentativo di rapimento a scopo d'estorsione); ha un'infanzia agiata e riceve un'ottima educazione, ma la crisi del 1929 provoca il fallimento dell'impresa paterna. In queste turbolenze finanziarie scompare la grande casa familiare di Vaucresson.

Si trova quindi costretto a lavorare fin da giovane, come sarto pellicciaio (inizialmente per un padrone, poi a domicilio, pagato un tanto al pezzo) fino agli anni '60, epoca in cui lavora regolarmente come traduttore, soprattutto per l'editore Gallimard. Negli anni '70, diventa correttore di bozze¹ e lavora, tra l'altro, all'*Encyclopaedia Universalis* (1977-78) ed al *Robert historique* con il suo amico Christian Lagant².

La sua famiglia, di origine ebraica, proveniva da Briciani, villaggio situato in Moldavia, nell'Impero austro-ungarico, vicino alla frontiera russa e facente parte, oggi, della Romania.

Durante l'occupazione, per sfuggire alle retate antiebraiche, Serge si rifugia in un primo momento a Marsiglia ed a Nizza, per raggiungere poi la Svizzera verso la fine della guerra. Negli anni '40, è vicino ai giovani comunisti³, e si avvicina in seguito agli anarchici. Alla fine della guerra ritorna a Parigi.

All'epoca, tutti o quasi sono "di sinistra", specialmente gli intellettuali. Il peso del P.C. è notevole (nell'ordine del 25 % dei voti alle elezioni), fatto dovuto evidentemente non solo alla sua partecipazione (tardiva) alla Resistenza, ma anche al sostegno diretto dell'URSS e alla sua partecipazione ai diversi governi (fino alla sua esclusione voluta da Ramadier nel 1947). Il ministero del Lavoro è quindi diretto da Ambroise Croizat, che promuove la politica della ricostruzione voluta da Thorez. Questa politica è contestata da sinistra, tra gli altri dai trotskisti, che gli rimproverano di aver disarmato la resistenza invece di fare la rivoluzione. Cacciato dal governo, il P.C. diventa allora difensore d'una certa contestazione sociale che ha il suo asse nella difesa incondizionata dell'URSS, riprendendo così la sua politica di prima della guerra.

La situazione dell'immediato dopoguerra favorisce ovviamente l'attività di piccoli gruppi critici, sia della linea del P.C. sia della corrente egemone trotskista. I trotskisti conoscono diverse scissioni. Una di queste, promossa da Castoriadis, che si faceva allora chiamare Chaulieu, darà vita a *Socialisme ou barbarie*. Le questioni dibattute in questo periodo riguardano l'evoluzione della rivoluzione russa, la natura del sistema sovietico, la realizzabilità del socialismo in un paese solo. Ma se c'è all'epoca un cemento capace di legare individui dalle idee talvolta molto differenti, questa è la lotta contro lo stalinismo.

Già prima della guerra, era apparso un gruppo che si chiamava *Union communiste*, di cui facevano parte tra gli altri Marc Chirik⁴, Szajko Schönberg detto Laroche, Gaston Davoust detto Chazé e che difendeva, con diverse sfumature individuali, posizioni spesso vicine a quelle dei comunisti consiliari olandesi (in particolare in merito alla partecipazione alle elezioni ed alla politica del fronte popolare). Era in contatto con Henk Canne Meijer, influente membro del GIK (gruppo dei comunisti internazionalisti olandesi).



desi), che a sua volta era direttamente legato ad Anton Pannekoek. Alla fine della guerra, si forma un nuovo gruppo intorno a Marc Chirik, al quale partecipa Serge. Vi si trovano persone come Mouso, Munis, Jean Malaquais, Pierre Bessaignet⁵ e Laroche. Quest'ultimo prende parte solo parzialmente alle attività del gruppo, ma fornisce il suo contributo alla sua rivista *Internationalisme*: è in particolare l'autore della prima traduzione francese di *Lévin filosofo*, pubblicata in questo quadro. Laroche è inoltre legato da una solida amicizia con Marc Chirik, Canne Meijer ma anche con Maximilien Rubel, fatto che spiega bene molti incontri successivi. Occorre dire che in questo periodo l'ambiente era così ristretto che la differenza tra le riunioni di amici e quelle "strettamente politiche" che si tenevano nello stesso appartamento erano percettibili solo a quelli che vi partecipavano direttamente.

Dal 1947 e fino al 1952, si trovano dei contributi di Serge alla rivista del gruppo, con lo pseudonimo di Cousin (in riferimento probabilmente alla sua numerosa famiglia), ma anche, tardivamente, qualche produzione di Louis Évrard, che Serge ha conosciuto nella casa dove abitavano allora tutti e due, al n. 2 di rue de Tournon - indirizzo da cui, verso la fine, viene organizzata la diffusione di *Internationalisme*.

In questo gruppo, come in tanti altri, le discussioni ruotano intorno alle questioni menzionate prima, ma s'impone rapidamente un altro problema: scoppierà una nuova guerra tra l'Urss e gli Stati Uniti? Questa eventualità era considerata probabile (ricordiamoci che nel 1952 scoppia la guerra di Corea, che appare come il prologo di una nuova guerra mondiale), Chirik e Laroche - che, in quanto ebrei, sono entrambi sfuggiti alle deportazioni e stimano, come dice Laroche che "se non li ha presi la Gestapo, la GPU li beccherà" - decidono di emigrare in Sud America. Laroche e la moglie Dora partono alla fine del 1951 con il figlio Eddy di 9 anni, per sistemarsi in Perù, dove resteranno fino alla loro morte. La figlia Rina, che allora ha 23 anni e che sui banchi dell'École de physique et chimie ha conosciuto Daniel Saint-James, resta a Parigi per vivere con lui. Marc Chirik parte per il Venezuela nel 1952, lasciando per qualche mese a Parigi la sua compagna Clara e il figlio Marc di pochi anni (e che Rina e Daniel condurranno ad Amsterdam, dove resterà per qualche tempo a casa di Canne Meijer e di sua moglie Ge, prima di raggiungere i genitori in Venezuela)⁶.

Nel frattempo, Clara lascia Parigi a sua volta e, venuti a salutarla ai binari della stazione, si ritrovano Rina, Daniel, Serge e Louis. Tra queste quattro persone nasce in quest'occasione un'amicizia destinata a durare fino alla morte degli ultimi due.

Nel piccolo locale al 75 di rue des Plantes, affittato come ufficio da Maximilien Rubel e dove vivono allora Daniel e Rina, il quartetto si riunisce a cena tutti i sabati sera, per confrontare i diversi punti di vista sui problemi dell'epoca, sulle concezioni marxiste, ecc. E, ogni anno, alla Pentecoste, il quartetto si reca ad Amsterdam per passare qualche giorno da Canne Meijer.

Nello stesso periodo, si era formato intorno a Maximilien Rubel una specie di circolo di discussione, con dei compagni provenienti dall'Union Ouvrière internationaliste⁷. Il quartetto si unisce a loro. Avvicina militanti già ricchi di una certa storia politica come Ngo Van, Sophie Moen (ex signora Gallienne) che diventa la sua compagna, Agustin Rodriguez, Paco Gomez, Isaac (Sania) Gontarbert (Louis nei resoconti delle discussioni), Guy Perrard (turnista notturno alle poste) che era il segretario del gruppo incaricato dei verbali di discussione, Lambert Dornier, ecc., ma anche persone ancora "vergini", come il matematico turco Isaac Kapuano. Si discute di questioni generali, come l'idea di rivoluzione, di socialismo o di comunismo... ma spesso è la presentazione di libri, come *Riforma o Rivoluzione* di Rosa Luxemburg o *Bourgeois et bras nus dans la Révolution de 89* di Daniel Guérin, che serve come supporto alla discussione. E' in questo quadro che

Serge espone per la prima volta le sue tesi sulla rivoluzione tedesca del 1918-23. Ricordiamo che in questo periodo Maximilien Rubel, mentre sta preparando la sua tesi di dottorato (che sosterrà nel 1954), pubblica i suoi primi testi scelti di Marx, che gli varranno degli attacchi velenosi da parte degli stalinisti⁸.

Nel 1953, la sollevazione operaia di Berlino scatena una certa agitazione negli ambienti dell'ultrasinistra. Ma sono soprattutto gli avvenimenti del 1956 in Ungheria che danno una scossa in seno, questa volta, alla sinistra tradizionale. Si susseguono a Parigi numerose riunioni. Durante una di esse, organizzata da *Socialisme ou barbarie*, Castoriadis espone il suo punto di vista sull'insurrezione ungherese: ai suoi occhi si tratta di un esempio purissimo di insurrezione proletaria. Nel gruppo costituitosi intorno a Rubel, pur riconoscendo l'estrema importanza dell'avvenimento, vi è al contrario la tendenza a qualificare l'insurrezione come "comunarda", considerando che, a immagine della Comune di Parigi del 1870-71, essa manifesta anche altri caratteri (non fosse che in ragione di certe tendenze nazionaliste).

In questo periodo le riunioni sono frequentate in modo più o meno episodico da molta gente nuova, tra cui Benno Sarel⁹, Étienne Balasz¹⁰ o Jean Malaquais¹¹. Vi appaiono personalità come Cheikh Anta Diop¹² o la stessa Nathalia Trotsky¹³, una sera (probabilmente) del 1956. Ci vanno inoltre molto regolarmente due ungheresi - Georges Pap, che ha partecipato all'insurrezione e suo padre¹⁴, ancora molto legato all'idea di partito - e un "osservatore" che interviene raramente, il bordighista Dangeville¹⁵. Si annodano dei legami "informali", come con Louis Janover, che diventerà più tardi il più importante collaboratore di Rubel.

In un ambito concorrente, Castoriadis organizza con Vega una sorta di corso serale in cui comincia ad esporre le sue idee sulla società moderna e sulla società futura, idee che, più o meno modificate, si ritroveranno nelle sue successive pubblicazioni. Serge e Daniel vi assistono, fino al giorno in cui Castoriadis accusa Serge, che ha proposto di esporre le concezioni dei comunisti consiliari, di voler "pubblicizzare la sua bottega" - in effetti, questo non è che uno dei numerosi scontri che oppongono questa personalità debordante e autoritaria ad alcuni partecipanti.

Il 1956, è anche l'anno in cui l'opposizione alla guerra d'Algeria (che è cominciata tuttavia nel 1954) si amplifica. La guerra d'Indocina aveva lasciato quasi indifferenti le masse in Francia, ma questa nuova guerra è più sconvolgente, con l'invio dei militari di leva, deciso dal governo socialista, numerose famiglie vengono direttamente coinvolte. Negli ambienti politicizzati della sinistra e dell'ultrasinistra si pone quindi la questione di quale comportamento adottare. Molto numerosi sono coloro che diventano "portatori di valige", dando così un aiuto diretto all'FLN in nome dell'anticolonialismo.

Nel gruppo riunito intorno a Rubel, nessuno evidentemente sostiene l'FLN, nel quale tutti vedono l'embrione della futura classe dominante. Ma tra i diversi membri vi sono differenze che sono più che sfumature. Rubel vede nell'azione dell'FLN la prefigurazione di una società alla russa, che rischia di essere peggiore della precedente (posizione che deriva dall'idea che ci si è lasciata definitivamente sfuggire l'occasione della rivoluzione nel 1917), mentre Serge e Daniel sottolineano invece che la decolonizzazione farà nascere un proletariato in Algeria e dunque farà evolvere la società. Essi sono favorevoli al disfattismo rivoluzionario, che si oppone sia alla difesa del colonialismo francese sia al sostegno alla nascente burocrazia dell'FLN.

Ormai, tutto il dibattito si polarizza intorno all'evoluzione generale dei paesi cosiddetti "arretrati", questione direttamente legata all'interpretazione della rivoluzione russa e alla natura del regime sovietico. Nel 1958, Daniel elabora un testo sul "Nationalisme au XXe siècle", in cui espone dettagliatamente la sua concezione delle rivoluzioni nei



paesi sottosviluppati che cominciano ad edificare il sistema capitalista: esse costituiscono ai suoi occhi un passaggio obbligato verso uno sviluppo industriale indipendente, cosa che esclude ogni possibilità di un vero movimento proletario, perché questo suppone prima di tutto l'esistenza di un proletariato. Rubel e gli altri accusano Daniel di essere un adoratore della storia, o peggio un "marxista", e di dimostrarsi incoerente rifiutando di sostenere questo tipo di rivoluzioni¹⁶. Serge prende allora le sue difese in un lettera particolarmente vigorosa che costituisce, in effetti, la lettera di rottura del quartetto con il gruppo¹⁷.

Serge continua tuttavia a collaborare con Rubel, sia per l'edizione nella Pléiade del primo volume dell'opera di Marx che per i *Cahiers de l'ISMEA*, fino a quando interviene tra loro una rottura definitiva¹⁸.

Il 1958 è anche, nel maggio, l'anno del «colpo di Stato» gollista. Una certa inquietudine e una certa effervescenza appaiono in diversi ambienti. Su *Socialisme ou barbarie*, Castoriadis (seguito in ciò dalla maggioranza) predice l'emergere di un enorme movimento proletario nell'ottobre successivo. Alcuni membri del gruppo manifestano il loro disaccordo, che cristallizza delle tensioni preesistenti e provoca una scissione: Claude Lefort abbandona *Socialisme ou Barbarie*, portando con sé un certo numero di persone con cui crea un nuovo gruppo, *Informations et liaisons ouvrières* (ILO), che si vuole esente da manipolazioni burocratiche e da ogni gerarchia formale o implicita. Serge e Daniel assistono a una o due riunioni di questo gruppo¹⁹, in un momento in cui le discussioni si focalizzano sull'organizzazione, e propongono, su iniziativa soprattutto di Serge, un testo su "L'art des organisateurs"²⁰, in cui sottolineano il carattere irrealistico, in un gruppo che non conta più di una dozzina di persone, di una discussione sull'Organizzazione con la O maiuscola, come se si trattasse di un partito di massa. Ma questo testo non produce quasi nessun effetto. Tuttavia in seno al gruppo degli scissionisti si producono delle opposizioni fra individui: Serge e Daniel criticano il dirigismo di Lefort, che somiglia fortemente a quello di Castoriadis e lasciano quindi ILO.

Simultaneamente si organizzano riunioni di sindacati d'opposizione emersi in diverse imprese e desiderosi di mettere in comune le loro esperienze nel mondo del lavoro. Alcuni membri di ILO partecipano a questo *Regroupement interentreprises*, che nel 1962 diventerà *Informations et correspondance ouvrière* (ICO). Nel 1963 o 1964, Serge e Daniel si uniscono al gruppo e partecipano regolarmente alle riunioni – che si tengono il primo sabato di ogni mese, inizialmente al Louvois, bistrot situato vicino alla Bibliothèque nationale, poi al Colbert, nello stesso quartiere (rue Vivienne), e infine al Tambour, all'angolo di place de la Bastille e di rue de la Roquette. Varie persone si ritrovano in queste sedute in cui generalmente ci si scambiano informazioni sulla vita nelle diverse fabbriche e più spesso ci si informa sull'attività (o inattività) sindacale. Appunti sulle discussioni sono presi da Henri Simon, che se ne serve per redigere il bollettino, realizzato con l'aiuto di sua moglie Odette.

I frequentatori del gruppo sono numerosi nei vari periodi, ma esiste in qualche modo una sorta di nocciolo duro: Ngo Van, Antony²¹, Guy Perrard, Agustin Rodriguez, Jeannine Morel²², Paco Gomez, Jeannine Boubal, Rina, Serge e Daniel, Christian Lagant (arrivato nell'ottobre 1959 in seguito a una riunione comune tra ILO, *Noir et Rouge* e *les Cahiers du socialisme de conseil*), Marcel Kouroriez, detto "petit Marcel" (Marcellino), e, ovviamente, Henri e Odette Simon, vere colonne portanti del gruppo insieme a Pierre Blachier, operaio anarchico della Renault-Billancourt, responsabile ufficiale del giornale.

Nel bollettino si trova dunque un completo resoconto delle discussioni – che riflettono un'immagine molto originale e puntuale, anche se limitata all'esperienza di alcuni

compagni che lavorano in fabbrica, della vita nelle industrie francesi – ma anche delle recensioni proposte da Chazé e degli articoli su autori allora poco conosciuti, come Herbert Marcuse, alcuni dei quali sono scritti da Serge. ICO pubblicherà anche, sotto forma di opuscolo ciclostilato, un testo sui comitati d'impresa scritto di suo pugno²³.

Tuttavia, Serge, come del resto Rina e Daniel, soffre della mancanza di discussioni più specificatamente teoriche e politiche. Quando queste vi sono, a proposito per esempio della decolonizzazione, sovente ricalcano quelle del gruppo di Maximilien Rubel.

Insoddisfatto, Serge si dedica per proprio conto ad attività più personali redigendo testi sullo Stato, sulla riproduzione umana (problemi demografici) – testi che sfortunatamente in seguito andranno distrutti – ma anche sulla visione politica di Marx, sulla socialdemocrazia tedesca, sulla rivoluzione tedesca del 1918-23, ecc. Fra questi testi, numerosi sono oggetto di discussione con Rina e Daniel. Verso il 1958-59 si progetta anche la pubblicazione di una rivista teorica che, accanto ai nuovi testi, dovrebbe riprendere alcuni articoli di *Living Marxism*²⁴, di Mattick o di Henk Canne Meijer, ma questo progetto non andrà a buon fine per mancanza di denaro e di potenziali lettori.

Il 29 novembre 1958, Serge tiene, a titolo personale, una breve conferenza nella sala Lancry a Parigi, su iniziativa ufficiale degli "Amis du doute", sul tema: *Essai historique sur l'opposition bolchevique au bolchevisme. La configuration politique en Russie et en Allemagne (1919-1933), avec une insistance particulière sur les tendances non trotskistes*²⁵. E' un vero fiasco: appena una decina di persone sono presenti, tra cui gli amici stretti di Serge, come il fotografo Gilles Ehrmann e un ex-trotzkista ebreo lituano amico della famiglia di Rina. Ma da questo intervento Serge ha tratto un testo accurato, probabilmente destinato alla pubblicazione.

Nel 1963, Louis Évrard parte per gli Stati Uniti, dove incontra Paul Mattick e Naomi Sager, e da dove intrattiene una ricca corrispondenza con Serge. Ne ricava preziosi contatti. Una corrispondenza regolare si instaura tra Mattick e Serge, Rina, Daniel, che riguarda soprattutto la questione dell'evoluzione dei paesi sottosviluppati. Poco a poco i legami con Mattick si fanno più stretti, così come con Naomi Sager²⁶, che si reca regolarmente in Francia. Serge, Rina e Daniel sono allora spinti a incontrare diversi amici di Paul Mattick come Zellig Harris, celebre linguista maestro di Noam Chomski o Joyce e Gabriel Kolko, storici americani che prendono posizioni durissime contro l'intervento americano in Vietnam²⁷. Tra tutte queste persone si stabilisce una solida amicizia, che tra quelli ancora in vita dura tuttora, nonostante le serie divergenze politiche.

Verso la metà degli anni '60 (1964-66), Serge vive per qualche anno con Béatrice Rochereau de la Sablière, l'ex-compagna del poeta Gherasim Luca, amico di Serge. Il loro rapporto non è esclusivamente di ordine affettivo. Nel loro appartamento di rue Geoffroy-Marie, tutti e due, per sopravvivere, traducono, separatamente o insieme, dei libri per vari editori, soprattutto per Gallimard. E' nel 1965 o 1966 che nel corso di una crisi psicotica, Béatrice²⁸ distrugge buona parte dei manoscritti di Serge, tra cui i testi sullo Stato e sulla demografia di cui si è parlato prima; viene internata per un certo periodo e Serge parte per Peyménade, da Louis e Nicole Évrard, per tentare di riprendersi da questo dramma. Là, cade e si rompe una gamba. Rientrato a Parigi, si stabilisce per qualche tempo da Rina e Daniel.

Poi si trasferisce a Bois-Colombes, in un piccolo appartamento di proprietà di sua sorella. Riprendono così le riunioni settimanali con Rina e Daniel come pure la frequentazione delle riunioni di ICO. Sempre al corrente di ciò che accade nel microcosmo politico, Serge fa circolare i primi numeri della rivista dell'*Internationale situationniste* ed una copia di *De la misère en milieu étudiant*.

Nel 1967, Daniel entra alla facoltà di scienze, fatto che, col tempo, avrà delle conse-



guenze sulle sue relazioni, fino allora molto strette con Serge.

Gli "avvenimenti del 1968" perturberanno notevolmente le loro vite fino allora molto regolari. Daniel partecipa al comitato di sciopero di Jussieu, Rina ai fatti di Saclay. Ritrovano Serge solo nelle manifestazioni, durante i week-end e alle riunioni di ICO.

A ICO, Jean-Pierre Duteuil viene per fare un resoconto sulla situazione di Nanterre, seguito poco dopo da René Riesel e dai suoi amici "enragés", che hanno scritto al gruppo con lo scopo dichiarato di sollevare un gran casino. In occasione della riunione successiva al 13 maggio 1968, ICO vede affluire più di cento persone (tra cui Castoriadis), venute per avere informazioni di prima mano su quello che succede nelle fabbriche; bisogna allora riunirsi nella facoltà occupata di Jussieu. Poco dopo viene deciso di scrivere un opuscolo sugli "avvenimenti": sarà *La Grève généralisée en France*, alla redazione del quale partecipano Serge, Rina, Daniel, Henri ed altri.

Nello stesso periodo, viene organizzata una conferenza alla facoltà di Jussieu, dove Serge parla della rivoluzione tedesca davanti ad un ampio uditorio di studenti. Il successo è modesto: parlare in un anfiteatro di fronte a 200 persone non è una cosa facile per Serge.

E' sempre in questo periodo che comincia a stendere il suo libro su Pannekoek, che uscirà nel 1969. Nel 1970, pubblica con Daniel, nel bollettino di ICO, un testo sul problema della violenza²⁹.

A ICO, si fa sentire un certo attivismo e sta per cambiare la stessa composizione del gruppo, dove gli studenti diventano maggioritari. Compaiono personaggi come Jean-Jacques Lebel, che introducono altre preoccupazioni. Si tentano alcune aperture, fatto che conduce Serge e Daniel a partecipare a riunioni con gruppi diversi, tra i quali alcuni di tendenza maoista. Si organizza anche un incontro con un gruppo che sta nascendo intorno al trotskista Jean-Jacques Marie, delle edizioni EDI (da cui sarà pubblicato il libro di Serge su Pannekoek), riunione a cui assistono, oltre a Marie, Serge (che ha già rotto con ICO), Daniel, Yvon Bourdet e Claude Orsoni. Ma il tentativo di avvicinamento fallisce subito.

Da qualche tempo, ICO organizzava regolarmente degli incontri internazionali. Il primo si era tenuto a Taverny³⁰, il 29-30 luglio 1966, con il gruppo inglese *Solidarity*, dei tedeschi e dei belgi; il secondo nel 1967, con gli stessi più Mattick e un situazionista chiamato Le Glou venuto a far casino. Nel 1968 non viene organizzato nessun incontro, tutti sono assorbiti da altre attività più urgenti. Ma nel 1969 si tiene a Taverny una riunione nazionale, a cui partecipano gruppi e tendenze molto diverse, tra cui *Révolution internationale* (il nuovo gruppo di Marc Chirik, da lui formato al suo ritorno a Parigi). Paul Mattick, sua moglie Ilse e il loro figlio Paul³¹ sono presenti. E' anche la prima volta che si vede Pierre Guillaume e Jean Barrot presentare il loro testo sull'ideologia dell'ultrasinistra tedesca e sui comunisti consiliari. Daniel domanda a Serge e a Paul Mattick di rispondere a queste affermazioni, ma entrambi le giudicano troppo stupide perché ne valga la pena³². Nel 1969 (11-12 luglio) viene nuovamente organizzata una riunione internazionale, questa volta a Bruxelles. Vi partecipano tra gli altri i Mattick, Malaquais e Daniel Cohn-Bendit. Serge vi si reca con Claude Orsoni, benché abbia rotto con ICO con un articolo intitolato *La différence*³³.

Perché questa rottura? Le pulsioni attiviste sembrano averlo stancato, le discussioni sul problema sessuale che infiammano allora l'ambiente studentesco non lo appassionano granché, ma ciò che egli metteva soprattutto in discussione, era la mancanza di coerenza teorica così come l'atteggiamento "non dirigista" del gruppo, che, per evitare accuse di censura, aveva lasciato pubblicare sul bollettino degli articoli che giustificavano certi tipi di attentato³⁴.

Alcuni tentativi condotti tra gli altri da Daniel per creare una sorta di gruppo teorico più o meno coerente restano senza futuro. Le posizioni sono troppo disparate: fare coesistere persone come Yann Moulier, Christine Fauré, Jean-Jacques Lebel, Jean Pierre Duteuil, Serge, Rina e Daniel non è cosa facile...

Serge partecipa allora, con Jorge Valadas e Jackie Reuss, alla breve esperienza di *Mise au point*, che produrrà soprattutto un quaderno su Wilhelm Reich e una critica delle posizioni di Deleuze, allora molto di moda. Fatto che rivela che la questione della sessualità non gli era poi così indifferente. D'altronde aveva collaborato già prima, a pubblicare sul bollettino di ICO alcuni testi di Reich così come la loro critica³⁵.

Pur avendo rotto con ICO, Serge partecipa all'edizione dell'opuscolo sulla produzione e la distribuzione comunista, che riprende il testo già redatto da Canne Meijer. Corregge alcuni errori materiali, ma si rifiuta di sottoscriverne la prefazione, scritta da Henri Simon, nella quale Serge vede una specie di macchina da guerra.

In questo periodo le relazioni con Daniel si diradano. Le riunioni del sabato sera cessano, soprattutto quando Serge apprende che Rina e Daniel sostengono, nella *Postfazione* al libro sui fatti in Polonia³⁶ pubblicato dalle edizioni Spartacus, che è difficile parlare di scienza sociale predittiva. Una sorta di iato si produce per la prima volta tra le loro posizioni politiche, fino allora molto vicine al punto da essere quasi indistinguibili. Ma la vera ragione di questa presa di distanza è da ricercarsi altrove. Daniel è coinvolto nelle lotte dell'università di Jussieu alle quali Serge è del tutto estraneo. Serge, dal canto suo, manifesta una certa indulgenza verso i maoisti francesi, che Daniel non condivide. E, su questa relativa distanza, s'insinua anche una specie di "stanchezza di coppia".

Negli anni '70, René Lefeuvre, direttore delle edizioni Spartacus, tenta di fondare un collettivo destinato a svolgere il ruolo di comitato di redazione della rivista che porta lo stesso nome e, più tardi, quando lui si ammalerà seriamente, destinato ad ereditare il lavoro editoriale che fino allora aveva svolto da solo. Numerosi amici di Serge vi prendono parte, ma Serge, pur manifestando una certa simpatia per questa iniziativa e pur fornendo qualche articolo, si astiene dal parteciparvi. Il collettivo si dissolverà nel giro di qualche anno, di fronte alla difficoltà di assicurare collettivamente l'eredità di un lavoro editoriale che restava essenzialmente l'opera di un individuo.

E' così che negli anni '70 Serge realizza numerose traduzioni di Mattick, tra cui *Crise et théories des crises*, edita da Champ libre nel 1976, e redige il libro in cui presenta le idee di Korsch, che appare nel 1975, ed una nota sul KAPD inserita nel libro di Gorter pubblicato da Spartacus nel 1979.

Quando nel 1976 appare il testo di D. Authier e J. Barrot sulla rivoluzione tedesca, Serge vi vede una "porcheria di libro" e stende, senza parlarne a nessuno, dei testi sull'anticonsiliarismo, con l'intenzione di rispondere alle loro tesi. Questi testi sono stati ritrovati tra le sue carte. Egli esamina in particolare le idee di Canne Meijer sul ruolo e l'organizzazione dei consigli operai.

Malgrado che detesti volare, Serge si reca a Boston per incontrare Mattick qualche tempo prima della sua morte nel 1981.

All'inizio degli anni '80, egli partecipa ai "débats de la Teinturerie" organizzati da un gruppo dell'Est parigino, dove si ritrovavano alcuni suoi amici, e che fonderà in seguito gli "Amis du doute", riprendendo una denominazione da lui stesso utilizzata. Se la sua valutazione pessimista della situazione sociale lo spinge a rimanere ai margini di ogni attività rivolta all'esterno, tuttavia segue con interesse le attività del gruppo, che editerà tre numeri dei *Cahiers du doute*. Per le stesse ragioni, rifiuta di partecipare alle discussioni del *Cercle Berneri*, nato nel 1990, ma continua a seguirne la produzione e a dare il suo



apporto nel quadro delle discussioni amichevoli che si tengono intorno ad una tavola imbandita.

Negli ultimi anni della sua vita, riallaccia legami stretti con Rina e Daniel: va regolarmente a visitarli a Parigi e si spinge fino ad andare a trovarli in Normandia con Naomi Sager, malgrado il suo odio per la campagna! Riprendono le discussioni e le posizioni appaiono così vicine che non sembra esser cambiato quasi nulla.

Vittima di un cancro ai polmoni, viene operato una prima volta all'ospedale Necker, ma ha una ricaduta nel 1997 ed entra all'ospedale Saint-Antoine, poi alla clinica Galliéni di Blanc-Mesnil, dove resterà ricoverato fino alla sua morte intervenuta qualche settimana dopo.

Le questioni che lo hanno occupato per tutta la sua vita continuano ad impegnarlo persino nel suo letto d'ospedale: a Rina e Daniel che vanno a trovarlo, propone di mettere in piedi una fondazione che avrebbe dovuto avere lo scopo di illustrare una certa forma di lotta sociale con l'obiettivo primario di valutare lo stato attuale del capitalismo, un po' nello spirito di quello che aveva voluto fare Henk Canne Meijer negli ultimi anni della sua vita³⁷.

Serge è morto il 12 giugno 1997. Le sue ceneri sono conservate nel cimitero del Vésinet.

Serge era un uomo molto riservato. E' solo dopo la sua morte che i suoi amici più stretti hanno potuto rendersi conto fino a che punto i suoi studi ed interessi fossero conseguenti e coerenti. Aveva una grande passione per la storia e l'analisi dei fatti e delle idee.

L'esame della sua biblioteca ha messo in luce i fili conduttori dei suoi interessi: la rivoluzione russa e tedesca, Marx, il marxismo, l'anarchismo, il movimento operaio internazionale, i movimenti consiliari e il comunismo dei consigli, il surrealismo, le religioni (orientalismo, occultismo, islamismo, ebraismo, cristianesimo, buddismo, ecc.), la filosofia, la psicologia, la psicanalisi, le scienze della natura, la letteratura e particolarmente i romanzi polizieschi. I suoi libri sono conservati alla *BDIC* di Nanterre ed il suo archivio - su cui è basata l'edizione postuma di alcuni suoi testi - dovrebbe raggiungerli. Le opere già possedute da questa biblioteca sono state donate al *Musée social* di Parigi e alla *BFS (Biblioteca Franco Serantini)* di Pisa. Una lista dell'insieme dei suoi libri è stata depositata alla *BDIC*.

(Traduzione di Paolida Carli e G. Soriano)



* *La maggior parte delle informazioni di questa nota biografica proviene dai ricordi personali di Rina e Daniel Saint-James, ma anche dalle confidenze fatte da Serge in momenti diversi della sua vita. Molte persone che lo hanno conosciuto in un momento o l'altro della sua vita hanno contribuito alla redazione di questa nota biografica: si tratta di Gianni Carrozza, Jean-Pierre Duteuil, Marc Geoffroy, Elisiario Lapa, Claude Orsoni, Tonia Perez Lopez, Georges Rubel, Henri Simon, Nicole Thirion, Ngo Van.*

Serge stesso ha fornito qualche elemento di conferma in "Karl Korsch (1886-1961): un itinéraire marxiste", introduction à Karl Korsch, Marxisme et contre-révolution dans la première moitié du vingtième siècle, Paris, Seuil, 1975.

Ciò che resta della sua corrispondenza e dei suoi scritti è servito a verificare le informazioni fornite oralmente.

Consideriamo questo testo incompiuto. Le testimonianze che riusciremo a raccogliere, le verifiche, gli incroci con altre fonti, saranno integrate man mano che ci perverranno. Ringraziamo in anticipo coloro che vorranno contattarci per metterci al corrente dei loro ricordi o fornirci ulteriori informazioni.

Redazione de la Question sociale

Il testo originale francese è consultabile su:

http://www.laquestionsociale.org/archives/AR_serje_biographie.htm. Sullo stesso sito, alla rubrica "archives", sono disponibili due testi di Serge: "Social-démocratie allemande" (54 p.) e "Marx et la social-démocratie" (24 p.).

Note:

- 1 Vedi S.B., "Karl Korsch (1886-1961) Un itinéraire marxiste", introduction à Karl Korsch, *Marxisme et contre-révolution dans la première moitié du vingtième siècle*, Paris, Seuil, 1975, testi scelti, tradotti e presentati da lui stesso p. 66: "Dopo essermi accompagnato ai giovani comunisti degli anni '40, quando si parlava di "fratellanza proletaria" [almeno era quello che io credevo di capire], ho attraversato alcune delle varie sfumature del nero e del rosso vivo. Due parole, a questo proposito, sulla mia biografia professionale: operaio pellicciaio per una decina d'anni, sono attualmente correttore di bozze". Questo testo era datato: Bois-Colombes, 1 giugno 1973.
- 2 Secondo Henri Simon, si conoscevano dall'epoca dell'ILQ, ma è a partire dal momento in cui lavorano insieme a l'*Universalis* che divengono inseparabili.
- 3 S.B., *Karl Korsch...*, op. cit., p.66.
- 4 Secondo Henri Simon, egli partecipa alle prime riunioni che seguono la fondazione di *Union communiste*, ma se ne allontana molto rapidamente, pur restando in contatto con molti dei suoi membri.
- 5 Pierre Bessaiget era sociologo. Abbandona la Francia negli anni '50 per diverse missioni in Estremo-Oriente (India, Indonesia, ecc.) e diviene più tardi professore all'università di Nizza. Tra i suoi scritti ricordiamo: *Méthode de l'anthropologie*, 1961, *L'Étude sociologique des villages du Guilan par la méthode de la photographie aérienne*, s.d., due opuscoli editi dall'Institut d'études et de recherches sociales, Université de Téhéran, "Sacred places of the Garo", in: *Journal of the Asiatic Society of Pakistan*, Dacca, vol III, 1958, p. 173 204 (BDIC, fondo Rubel).
- 6 Secondo la testimonianza di Marc, sarebbe stato portato ad Amsterdam un anno o due prima della partenza di suo padre per il Venezuela, in un momento in cui era disoccupato e aveva paura di non avere la possibilità di "dargli da mangiare".
- 7 Sull'evoluzione di questo gruppo si può vedere Ngo Van, *1954-1996, une amitié, une lutte*, in: *Avec Maximilien Rubel... Combats pour Marx*, [Paris] Les Amis de Maximilien Rubel, 1997, p. 5. A questo gruppo ha partecipato anche il poeta surrealista Benjamin Peret e si era inizialmente costituito intorno a Jacques Gallienne, militante di origine trotskista, che aveva rotto rifiutando la difesa incondizionata dell'URSS e affermando la sua natura di capitalismo di stato (cfr.: il *Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier*, ad nomen).



- 8 Che non esitano a mettere in circolazione questo gioco di parole di dubbio gusto: *wahres Marx oder falsches Rubel?* (vero Marx o falso rublo/Rubel?).
- 9 Sternberg era il suo vero nome. Barois era il suo pseudonimo a *S ou B. E'* anche l'autore di un saggio particolarmente interessante: *La classe ouvrière d'Allemagne orientale, 1945-1958*, Paris, les Editions ouvrières, 1958, 268 p.
- 10 Pseudonimo: Philippe (vedi Ngo Van, 1954-1996, *une amitié, une lutte*, op. cit., p. 24-26, dove ricorda una riunione del 27 dic. 1959). Sotto lo pseud. di P-L Tomori, scrive l'opuscolo *Qui succèdera au capitalisme?: du paradoxe tragique de Lénine à " l'ère des organisateurs*, Paris, Spartacus, 1947, 38 p.
- 11 Traduttore di Norman Mailer e Mircea Eliade, autore di un saggio su Kierkegaard e di *Le nommé Louis Aragon ou le patriote professionnel : l'intelligence servile* (Paris, Lefeuvre, 1947, 16 p.), è soprattutto famoso per il suo romanzo *Les Javanais* e per la sua amicizia con André Gide (*Correspondance 1935-1950*). Fra i suoi scritti ricordiamo anche *Planète sans visa*, *Journal de guerre*, *Journal du métèque*, *Coup de barre*, *La courte paille*, *Le Gaffeur*.
- 12 Cheikh Anta Diop (1923-1986), militante per l'unità culturale panafricana fin dagli anni '50, è probabilmente uno dei primi, partendo da lavori di egittologia, ad aver difeso la tesi che i neri sono all'origine delle civiltà. Si trova una sintesi delle sue concezioni nella *Encyclopaedia Universalis*, vol I, alla voce letteratura africana e negritudine. Fra i suoi scritti, si possono consultare utilmente: *L'unité culturelle de l'Afrique noire. Domaines du patriarcat et du matriarcat dans l'antiquité classique*, 1959; *L'Afrique noire pré-coloniale. Etude comparée des systèmes politiques et sociaux de l'Europe et de l'Afrique noire de l'antiquité à la formation des états modernes*, 1960; *Les fondements culturels techniques et industriels d'un futur état fédéral d'Afrique noire*, 1960; i tre testi sono stati editi a Parigi da *Présence africaine* e sono disponibili alla BDIC. Per una presentazione della sua opera e una nota biografica, vedi il sito: <http://www.ankhonline.com/cheikh.htm>.
- 13 In realtà aveva un legame di amicizia con Sophie Moen ma non partecipava alle attività del gruppo.
- 14 Il padre, operaio, aveva avuto Kadar come amico d'infanzia e faticava a capire come questi avesse potuto divenire capo di un governo rimesso in sella dai Russi.. Egli raccontava che i primi soldati russi arrivati a Budapest (sovente provenienti dall'estrema Siberia) credevano che il Danubio fosse il canale di Suez e immaginavano di doversela vedere con i Franco-Britannici che avevano invaso l'Egitto!
- 15 Roger Dangeville, traduttore e commentatore di Marx, ha scritto in particolare *Succession des formes de production et de société dans la théorie marxiste*, Paris 1972, e *Le marxisme et la question militaire*, Paris, 1974. E' stato un collaboratore stretto di Rubel, che ha rotto con lui accusandolo di usare i suoi lavori per le sue proprie pubblicazioni.
- 16 Incidentalmente, Rubel gli rimprovera di aver capito di traverso la posizione di Marx sul mir e sull'obscina.
- 17 Il gruppo continua ad esistere e prende il nome di "*groupe pour le socialisme de conseil*". I testi dattiloscritti (84 p.) dovevano servire alla redazione di un opuscolo che non vide mai la luce. Vi si trova il testo di Daniel, la lettera di Serge, un testo di Canne Meijer, che difendono tutti e tre le stesse posizioni, ed una serie di commenti, risposte e critiche dovute a M.R., Gontarbert, Rodriguez, ecc. Si trova anche qualche chiarimento su questo dibattito ed il contesto dell'allontanamento del quartetto in un testo di Ngo Van, 1954-1996, *une amitié, une lutte*, cit., p. 7 et 22-23.
- 18 Louis Évrard non partecipava quasi più alle attività del gruppo. Benché condividesse le posizioni degli altri membri del quartetto, ha continuato a collaborare con M.R: per l'edizione del Marx della Pleiade.
- 19 In particolare ad una di esse, in cui si discuteva della guerra d'Algeria e del problema della diserzione (probabilmente del 1959). Questo gruppo è esistito dal 1958 al 1962.
- 20 Il titolo è un modo per prendere le distanze dal libro di Burnham, *L'Ère des organisateurs*. L'allusione non viene colta da nessuno...
- 21 Si tratta dello pseudonimo di Nguyen Van Nam. Per uno schizzo biografico, vedi Ngo Van, *Au pays de la cloche fêlée*, Montreuil, *L'insomniaque*, 2000, p. 229-230.
- 22 Vedi: Paolo Casciola, *Hommage à Jeannine Morel (1921-1998)*, Firenze, Quaderni Pietro Tresso, n° 15, gennaio 1999, 33 p. Questa pubblicazione riunisce negli allegati le testimonianze di Paul Parisot, Jacques Decobert, Raymond Hirzel, Roger Bossière e Henri Simon.
- 23 *ICQ*, n° 50, giugno 1966, supplemento.
- 24 In particolare il testo di Sam Moss "*L'impuissance des groupes révolutionnaires*", - pubblicato in seguito dai *Cahiers du communisme de conseils*, n° 3, aprile 1969, pp. 34-38 - che critica seriamente l'attivismo sterile di molti di questi gruppi.
- 25 Vedi la lettera manoscritta che Serge ha inviato a D. Guérin, incontrato precedentemente a una riunione da Maximilien Rubel. BDIC, Fonds D. Guérin, F° A 688/31.
- 26 Henri Simon segnala che, pressappoco nello stesso periodo, Jean-Max Claris e la sua compagna Pascale, del gruppo *Noir et Rouge*, partono per gli Stati Uniti e stringono anch'essi dei rapporti con Naomi Sager e Zellig Harris.
- 27 Serge ha offerto a *ICQ* il resoconto di uno dei libri di Kolko sulla situazione di classe negli Stati Uniti. Gabriel Kolko ha partecipato al tribunale Russel comme accusatore. Serge diceva di lui, nonostante le loro divergenze ed il sostegno che Gabriel apportava ai Vietcong: "Un uomo che ha fatto così tanto male al suo paese non può essere del tutto malvagio". Tra i suoi testi si possono citare: *Anatomy of a war : Vietnam, the United States, and the modern historical experience*, New York, Pantheon Books, 1985 ; (con Joyce), *The Limits of power, the world and Unites States*



- foreign policy, 1945-1954*, New York, Harper and Row, 1972 ; *The Politics of the war, allied diplomacy and the world crisis of 1943-1945*, Londra, Weidenfeld and Nicolson, 1969
- 28 Béatrice, dopo essere uscita dall'ospedale, lavora a *L'Abeille* e, verso il 1968, frequenta le riunioni di ICO.
- 29 *Quelques réflexions*, in: *ICO*, giugno 1970, n° 94, p. 1-7 (anonimo).
- 30 In un locale del MIAJ, ottenuto per mezzo di Tepernowski, che era sia del MIAJ che a ICO - e che negli anni '80 è delegato sindacale al *Figaro*.
- 31 In seguito viaggeranno regolarmente in Europa e soprattutto in Francia (abitano da Rina e Daniel e gli incontri con Serge, Louis e Nicole Evrard, o anche con Marc Chirik, sono molto vivaci).
- 32 Paul Mattick : "You should not loose time for sheer nonsense !" (Non dovresti perdere tempo dietro delle stupidaggini). I resoconti delle due riunioni sono pubblicati su *ICO*, suppl. al n° 84, agosto 1969 (incontro nazionale di Taverny) e nel suppl. al n° 89, gennaio 1970 (incontro internazionale di Bruxelles).
- 33 *ICO*, n° 81, maggio 1969, p. 18-25.
- 34 Il culmine è raggiunto durante l'ultima riunione nazionale di ICO a Bessat, nel 1970, quando si riportano fatti di violenza sessuale contro delle studentesse all'università di Nanterre commessi da Nordafricani provenienti dal quartiere vicino, fatti nei quali un tizio vede una violazione esplicita (cosciente?) delle barriere di classe. Per fortuna, c'è una compagna nera che se lo mangia vivo. Il gruppo ICO, dopo un tentativo fallito di continuare il lavoro comune, scompare senza un atto ufficiale di decesso, dopo l'incontro di Pontarlier con il gruppo italiano di *Collegamenti*. L'informazione sulle lotte in Italia non interessava a quel punto più nessuno. Sul clima di questo periodo ad ICO, vedi la pubblicazione di Henri Simon, *ICO, un point de vue*, nella quale egli spiega le ragioni del suo abbandono.
- 35 Vedi per esempio *A propos de Wilhelm Reich*, supplemento al n° 60, maggio 1967, p. 1-16 (non firmato).
- 36 *ICO, Capitalisme et lutte de classes en Pologne, 1970-1971*, éd. Spartacus.
- 37 Si tratta di un lavoro incompiuto della metà degli anni '60, intitolato *Le mécompte de Marx*, in cui Canne Meijer cerca di vedere se la caduta tendenziale del saggio di profitto è verificabile nei fatti.



Bibliografia

Opere. Introduzioni, traduzioni in francese

Anweiler, Oskar. - Les soviets en Russie, 1905-1921. Tradotto dal tedesco da Serge Bricianer. Préface de Pierre Broué. - Paris: Gallimard, 1972, XXVIII-355 p.

Korsch, Karl. - Karl Marx. Postface de Paul Mattick; introd. à l'éd. allemande de Götz Langkau; Tradotto dal tedesco da Serge Bricianer - Paris: Champ libre, 1971, 288 p.

Korsch, Karl. - Marxisme et contre-révolution, dans la première moitié du vingtième siècle. Scelta di testi tradotti e presentati da Serge Bricianer. - Paris: Seuil, 1975, 285 p.

Mattick, Paul. - Crises et théorie des crises. Tradotto dal tedesco con la collaborazione di Serge Bricianer. - Paris: Champ libre, 1976, 242 p.

Mattick, Paul. - Intégration capitaliste et rupture ouvrière (choix de textes). Traduzione di Serge Bricianer. Prefazione di Robert Paris. - Paris: EDI, 1972, 272 p.

Mattick, Paul. - Marx et Keynes, les limites de l'économie mixte. - Traduzione di Serge Bricianer. - Paris: Gallimard, 1972, 440 p.

Note sur le KAPD. - p. 11-15, in: Gorter Herman, Lettre ouverte au camarade Lénine: réponse à la brochure de Lénine «Le gauchisme, maladie infantile du communisme». Gorter poète. - Traduzione di André Proudhommeaux, prefazione di Anton Pannekoek, introduzione e note di Serge Bricianer. - Paris: Spartacus, 1979, 112 p. (Cahiers mensuels juillet-aout 1979. Série B n° 109).

Pannekoek et les conseils ouvriers. Testi scelti, tradotti e presentati da Serge Bricianer. - Paris EDI, 1969, 302 p.

Pannekoek et les conseils ouvriers. Testi scelti, tradotti e presentati da Serge Bricianer. - Nouv. édition revue, corrigée et augmentée, Paris EDI, 1977, 308 p.

Articoli (in ordine cronologico)

George Cousin, Tribune libre, in Internationalisme, n° 27, 15 octobre 1947, p. 21-30.

G. Cousin, Nouvelles internationales et nationales - Staline sauvé par l'inflation, in Internationalisme, n° 30, 15 janvier 1948, p. 12-14.

Cousin, Le Danube est désormais un fleuve russe, in Internationalisme, n° 32, mars 1948, p. 7-17 et 20.

Cousin, Situation internationale, in Internationalisme, n°33, 15 avril 1948, p. 9-17.

Cousin, Et vive la paix, in Internationalisme, n°35, juin 1948, p. 6-10.

Cousin, Gomulka était-il trotskiste?, in Internationalisme, n°38, octobre 1948, p. 5-7.

Cousin, L'Orient: point crucial des antagonismes impérialistes, in Internationalisme, n°39, novembre 1948, p. 7-13.

Cousin, Aperçu de la pensée révolutionnaire en Australie, in Internationalisme, n°40, décembre 1948, p. 21-31.

Cousin, Signification d'un message présidentiel, in Internationalisme, n° 41, janvier 1949, p. 1-5.

Cousin, Autour d'un procès, in Internationalisme, n°42, février 1949, p. 6-10.

Cousin, Revue de presse, in Internationalisme, n°42, février 1949, p. 17-20.

Cousin, Les fractions de la G.C.I. en France et aux Etats-Unis, in Internationalisme, n°43, juin-juillet 1949, p. 30-35.

Exposé du camarade Cousin [à la réunion de S ou B du 21 avril] [suivi de]: Cousin, Guerre en Corée, in Internationalisme, n° [44 bis ? illisible], [1950, illisible], p. 15-28.



Cousin, Siqueiros, go home, in *Internationalisme*, n°[45, 1952 illisible], p. 44-50.
Serge Alex Bricianer, Una lesion cervical, in: *KA BA*, Buenos Aires, n° 1, nov. 1958, [2 p. n.n.].

Serge Bricianer, A propos de l'« Opposition ouvrière », in *Socialisme ou Barbarie*, n° 36, vol. VI, avril-juin 1964, p. 65-71.

Serge Bricianer, Riches et pauvres en Amérique, in *Socialisme ou Barbarie*, n° 38, vol. VIII, octobre-décembre 1964, p. 105-109.

[Anonyme], Réflexions d'un camarade après la discussion sur la question nationale, in *ICO*, n° 39, mai 1965, p. 20-22.

[Anonyme], Le mouvement pour les conseils ouvriers en Allemagne, in: *ICO*, n° spécial (n° 42) août-septembre 1965, 24+9 p.

[Anonyme], Lecture. « Le 17 juin 1953 », Arnulf Baring, Cologne, 1965, in: *ICO*, n° 43, novembre 1965, p. 16-19.

Serge Bricianer, L'ombre de Spartacus, in: *La Quinzaine littéraire*, n° 4, 2 mai 1966, p. 21-22.

Serge Bricianer, Après Vatican II, in: *La Quinzaine littéraire*, n° 20, 15-30 janvier 1967, p. 23-24.

[Anonyme], A propos de Wilhelm Reich, in: *ICO*, supplément au n° 60, mai 1967, p. 1-16.

[Anonyme], Cinq livres sur mai, in: *ICO*, n° 73, août-septembre 1968, p. 13-23.

[Anonyme], Une omission bizarre, in *ICO* n° 74, octobre 1968, p. 12.

[Anonyme], A propos de l'autogestion, in *ICO* n° 74, octobre 1968, p. 20-26.

[Anonyme], La Différence, in: *ICO*, n° 81, mai 1969, p. 18-25.

[Anonyme], Quelques réflexions, in: *ICO*, n° 94, juin 1970, p. 1-7.

Serge Bricianer, Psychanalyse et mouvement social, in *Mise au point*, n° 1 octobre 1972, p.1-45 (ma ha partecipato alla discussione e all'elaborazione dell'insieme del numero).

Traduzioni per ragioni di sopravvivenza (ma anche per interesse personale)

Churchill, Randolph S. et Churchill, Winston. - *Victoire dans le désert*. - Paris: Gallimard, 1968, 317 p.

Cipolla, Carlo. - *Histoire économique de la population mondiale*. - Paris: Gallimard, 1965, 191 p.

Ficher, Louis. - *Lénine*. - Paris, Christian Bourgois, 1966, 505 p.

Köler, Wolfgang. - *Psychologie de la forme*, Gallimard, 1964, 381 p.

Lukacs, Georg. - *Soljenitsyne*. - Paris: Gallimard, 1970, 191 p.

March, Arthur. - *La Physique moderne et ses théories*, Paris, Gallimard, 1965, 225 p.

Mitscherlich, Alexander. - *L'idée de paix et l'agressivité humaine*. - Paris: Gallimard, 1970, 191 p.

Popkin, Richard H. - *Les assassins de Kennedy*. - Paris: Gallimard, 1967, 191 p.

La révolte des étudiants allemands [Uwe Bergmann, Rudi Dutsche, Wolfgang Lefèvre, Bernd Rabel]. - Paris: Gallimard, 1968, 383 p. (trad. par SB et Anne Gaudu)

Sakharov, Andrei D. - *La liberté intellectuelle en U.R.S.S. et la coexistence*. - Paris: Gallimard, 1969, 191 p.

Science et synthèse [Exposés et débats du colloque international organisé par l'Unesco, Paris, 1965], Paris, Gallimard, 1967, 384 p. (Trad par SB et Fernand Lot)

Shub, David. - *Lénine*. - Paris: Gallimard, 1972, 351 p. (rev. et compl. par SB)



Tribunal Russell. - Le Jugement de Stockholm. - Paris: Gallimard, 1967, 381 p.

Tribunal Russell II. - Le Jugement final. - Paris: Gallimard, 1968, 383 p.

Widgery, Alban G.- Les Grandes doctrines de l'histoire: de Confucius à Toynbee, Paris, Gallimard, 1965, 384 p.

Kreig, Margareth. - La Médecine verte, Paris, Plon, 1968 (Trad par SB et Béatrice Rochereau), 387 p.

Carmichael, Joel. - Histoire de la révolution russe, Gallimard, 1966 (traduit par Béatrice Rochereau), 384 p.

Broyles, Allen P. - La Société John Birch, Monaco, Ed. du Rocher, 1964 (trad. par Béatrice Rochereau), 192 p.

Questi due libri erano nella sua biblioteca, tra le altre sue traduzioni. E' probabile che il lavoro di traduzione sia stato fatto con Béatrice Rochereau o che abbia svolto il lavoro di revisione.

Gardner, Martin. - Les Magiciens démasqués: santé et prospérité des pseudo-savants, Paris, Presses de la Cité, 1966, 386 p. (Traduit de l'anglais par Béatrice Rochereau).

Questa traduzione si colloca a metà strada tra il lavoro svolto per ragioni di sopravvivenza e il lavoro svolto per interesse personale. La traduzione e le note a piè di pagina sono state oggetto di discussione con Daniel Saint-James. Il titolo fu imposto dall'editore per richiamare alla mente il libro di Pauwels et Berger: *Le Matin des magiciens*.

Testi inediti o postumi

«Le poème s'éclipse devant ses conséquences: Gherasim Luca par Serge Bricianer, in: *Oiseau-tempête*, n° 4, 1998, p. 29-33.

Nécrologies et textes sur S.B.

En hommage à Serge Bricianer, in: *Révolution internationale*, septembre 1997, n°271, p.4. C'est plus une nécrologie du CCI et de ce qui l'a précédé que de S.B.

Reeve, Charles, Serge Bricianer, des nuances du noir et du rouge vif, in: *Oiseau-tempête*, Paris, n° 2, automne 1997, p. 15-16. Traduit aussi in *Etcetera*, Barcelone, n° 30, décembre 1997, p. 49-50.

Echanges, n° 84, p. 66.

A propos de Serge Bricianer, in: *Echanges*, n° 85, septembre-décembre 1997, p. 44-45.

Testi inediti di Serge Bricianer

Ad oggi disponiamo dei seguenti testi, scannerizzati o digitalizzati da Daniel Saint-James e Claude Orsoni¹. Questi testi saranno progressivamente inseriti sul sito.

1) Movimenti religiosi

RUPTURE ET CONTINUITÉ DANS LES NOUVEAUX MOUVEMENTS RELIGIEUX, 3 p. Si tratta di un testo molto breve visibilmente ispirato dal libro di Gilles Kepel.

2) Testi sull'Islam. Serge sembra aver avuto l'intenzione di scrivere un libro su questo argomento. Verso la fine degli anni '80, ha fatto circolare un testo sotto il titolo: *Chapitre VIII: Le Califat: de la doctrine à la structure de base*.

In seguito ha ripreso questo testo e l'ha diviso in due parti. La prima, sempre presentata come capitolo VIII, ha attualmente il titolo: *La thèse du despotisme oriental*. La seconda è divenuta la prima parte di un capitolo IX sottotitolata *Une idée neuve en Islam: la propriété*



foncière privée e intitolata *Evolution involution de la structure de base*. La prima parte di questo capitolo s'intitola 1) *Le régime agraire*, la seconda, aggiunta da Serge, 2) *La constitution urbaine*.

Tutto si complica quando si scopre che esiste un altro capitolo IX con soltanto una seconda parte intitolata: *Schémas de pouvoir: à la recherche du califat perdu*.

Tutto potrebbe essere semplificato se ci fosse anche un testo senza numero di capitolo intitolato: *Description de l'Afrique subsaharienne*.

Accanto a questo esiste un testo di una cinquantina di pagine intitolato *Sur l'Islam*, diviso in undici sezioni. Non è impossibile che alcune sezioni di questo testo siano stati capitoli del libro concepito inizialmente. Nel frattempo, essendo scoppiata la rivoluzione iraniana, Serge ha tentato di affrontare per iscritto il problema della contestazione islamista nei paesi islamici. Alla fine parla più diffusamente dell'Iran, con un passaggio sulle sure, gli « insegnamenti » che sono apparsi in un certo numero di luoghi e situazioni in Iran. Il testo è coerente anche se si interrompe troppo presto. SUR

L'ISLAM, 56 p.

I. Deux grandes chances de l'islam contemporain. II. Des réformateurs sans Réforme III. Colonialisme et sous-développement IV. Du panislamisme au laïcisme V. La femme, l'homme, la famille Hauts et bas des confréries La force des choses Les Frères musulmans Iran: 1. Idéologie et pouvoir religieux Iran: 2. Une étincelle met le feu à la plaine XI. Iran: 3. La révolution événement fondateur en deux phases VIII. La thèse du despotisme oriental, 13 p. Une idée neuve en Islam: la propriété foncière privée, 20 p. IX. Evolution-involution de la structure de base. 1. Le régime agraire IX. Evolution-involution de la structure de base, 14 p. 2. La constitution urbaine IX. Schémas du pouvoir: 2. À la recherche du califat perdu, 10 p. Description de l'Afrique subsaharienne, 35 p.

3) Sulla Germania

Ci sono due testi molto strutturati. Il primo è un testo sulla socialdemocrazia tedesca. Si compone di una cinquantina di pagine ed è anteriore al 1968. Evidentemente il testo è incompiuto. Serge aveva forse l'intenzione di collegarlo al secondo testo che tratta della rivoluzione tedesca e del movimento dei consigli. Quest'ultimo, a sua volta incompiuto perché manca la parte relativa al KAPD, ha tuttavia una sua organicità.

SOCIAL-DEMOCRATIE ALLEMANDE [ou: Bismark-Hitler] (Introduction...) 54 p. Questo testo è stato senza dubbio scritto prima del 1968. *TEXTE SUR LA RÉVOLUTION ALLEMANDE*, 76 p. *MARX ET LA SOCIAL-DEMOCRATIE (Marx et le Nationalisme...)*, 24 p. fa parte di un insieme di fogli battuti a macchina e numerati dalla pagina 38 alla pagina 64. Vi si ritrovano certi temi del dopoguerra e i riferimenti bibliografici si fermano al 1955. E' probabile che fosse destinato a integrare il saggio sullo Stato distrutto da Béatrice.

4) Sulla Russia

DES EFFETS DE SURFACE (ou: LA VENGEANCE DE LA VALEUR D'ÉCHANGE ou: ÉCONOMIE FICTIVE) 10 p. *L'OPPOSITION. LE COTE NOCTUNE DU BOLCHEVISME*. Una quarantina di pagine manoscritte, accuratamente numerate con note a piè di pagina

5) Sui gruppi comunisti consiglieri nell'Europa

UN MOUVEMENT SAUVAGE Il testo originale è costituito da una ventina di pagine manoscritte.

6) Sull'anticonsigliarismo

QUELQUES PROCÉDÉS DE L'ANTICONSEILLISME, 3 p. (Cf. SPARTACUS, N° 98,



OCT. 1978, p. 7) Si tratta più di una lettera che di un testo. Forse Serge voleva inviare questa lettera a Spoartacus

UNE NOUVEAUTE FRANCAISE: IMPOSTURE ET FRAUDE DANS LA REFUTATION D'UNE IDEOLOGIE IMAGINAIRE, 37 p. Seguita da numerose lettere a J-J Lebel, Marc Chirik, ecc.

7) Sull'organizzazione

SUR L'ART DES ORGANISATEURS, 3 p. Questo testo è senza dubbio stato pubblicato in un numero di ILO del 1959.

SUR L'ORGANISATION, 7 p.

8) Sulle origini del movimento operaio

Sur Marx, Bakounine et quelques autres, 45 p.

Note:

1 Alcuni commenti che accompagnano questa lista sono tratti essenzialmente dalle lettere che DSJ ci aveva inviati in accompagnamento ai testi.



LA FILOSOFIA DELLA STORIA DI KROPOTKIN

QUALE LIBERTA' PER L'UOMO?

di *Silvia Ferbri*

La parola è un'ombra dell'azione (Democrito)

Il pensiero di Kropotkin spazia dall'analisi critica dell'evoluzionismo darwiniano (da cui emerge il concetto di "mutuo appoggio" come fondamentale fattore evolutivo) alle riflessioni sull'etica (esame dei vari stadi dello "sviluppo" etico e proposta di un'etica solidale); dall'anarchia e l'autogestione a un'approfondita e profetica analisi economica; dalla ricerca di una filosofia anarchica della storia fino all'ipotesi di un fondamento scientifico vero e proprio per la teoria anarchica, da contrapporre al socialismo scientifico marxista; dalla sua particolare concezione antropologica a un sentire ecologico all'avanguardia per i suoi tempi. E' un pensiero che costituisce un patrimonio e un contributo da non disperdere, portatore di un messaggio forse ancora più prezioso oggi di quanto potesse esserlo allora. Vale la pena riscoprirlo. Se consideriamo "date" e "superate" le cose che ha scritto, rischiamo di rinunciare a stimoli concreti e di grande forza di cui la società odierna dimostra, ogni giorno di più, di avere un estremo bisogno. Il suo frequente riferimento alla *scienza naturale* ha suscitato una serie di critiche, anche da parte anarchica. Questo approccio può essere esaminato oggi in modo diverso¹, così come la questione dell'individualismo e del rapporto individuo-società, che a mio avviso alcune volte non è stata valutata in modo corretto. Occorre andare a vedere un po' più a fondo, senza farsi sviare da interpretazioni altrui. L'ottimismo e l'entusiasmo di Kropotkin, benefici anche se non condivisi, non possono che affascinare e coinvolgere, così come la sua descrizione di un uomo davvero libero e in grado di gestire, oltre alla sua vita privata, anche l'intera organizzazione sociale ed economica. Questo uomo libero non nasce da una teoria formulata astrattamente, nasce dalla vita vissuta: non è forse la stessa vita di Kropotkin una delle sue *opere* migliori?

La vita

Pëtr Aleksejevic Kropotkin nacque a Mosca il 9 dicembre 1842, da una famiglia dell'aristocrazia russa². Frequentò una esclusiva scuola militare (il corpo dei Paggi di Alessandro II), entrando così in contatto diretto con la famiglia imperiale e il mondo dell'autocrazia; quindi, nel 1862, rinunciando temporaneamente per motivi familiari agli studi universitari, entrò a far parte del corpo dei Cosacchi e si recò in Siberia, esperienza fondamentale e determinante per i suoi studi di geografia, geologia, zoologia e per il suo pensiero filosofico, oltre che per i suoi primi atteggiamenti critici verso le enormi ingiustizie della società zarista. Restò inoltre particolarmente impressionato dall'organizzazione semicomunista della popolazione autoctona³. Dopo essere rientrato in Russia e aver intrapreso finalmente gli studi universitari alla facoltà di scienze (in seguito verrà nominato segretario della sezione geofisica della *Società russa di geografia*), nel 1872, dopo una spedizione in Finlandia, feconda soprattutto per la sua riflessione sulle scelte future, si recò in Svizzera, avendo nel frattempo



maturato la decisione di impegnarsi nell'attività politica⁴. A Ginevra aderì alla corrente bakuniana della I Internazionale, ed entrò a far parte della Federazione del Jura. Abbracciò gli ideali di fratellanza socialisti e anarchici, e si impegnò per la partecipazione anarchica ai movimenti sindacali e rivoluzionari. Tornato nel suo paese, dove si unì al Circolo Cajkovskij, vivendo una delle sue esperienze più straordinarie in condivisione con tutti quei giovani, in gran parte ragazze, che rinunciarono a tutto, e in molti casi alla vita, per dedicarsi anima e corpo all'emancipazione del popolo, nel 1874 venne arrestato e rinchiuso senza processo nella fortezza di S. Pietro e Paolo a San Pietroburgo. Durante la prigionia continuò, nonostante le difficoltà, a scrivere i suoi lavori sulla glaciazione in Europa. Nel 1876 riuscì ad evadere con una fuga spettacolare e con l'aiuto dei suoi compagni di lotta, e raggiunse la Svizzera sotto pseudonimo, dopo un breve ma intenso soggiorno in Inghilterra. Diventò segretario generale del IX Congresso generale dell'Internazionale dei Lavoratori, prima di essere costretto a fuggire ancora in Inghilterra. Effettuò numerosi viaggi attraverso l'Europa, sostò a Parigi, dove conobbe Turgheniev, tornando poi a Ginevra nel 1878, dove l'anno successivo fondò e diresse «Le Révolté» (dal 1887 «La Révolte», poi dal 1895, «Les Temps Nouveaux»). La Federazione del Jura era stata ridotta al silenzio dalle persecuzioni, e Guillaume, che da otto anni teneva in vita il «Bollettino della Federazione», aveva dovuto abbandonare la Svizzera e rifugiarsi in Francia. Nel 1880 collaborò con Elisée Reclus, con il quale instaurò un rapporto di profonda amicizia, alla stesura della sua *Geografia Universale*. Espulso nel 1881 dalla Svizzera (a seguito dell'uccisione dello zar Alessandro II), venne poi processato e condannato in Francia l'anno seguente per attività sovversiva. In carcere scrisse *Paroles d'un révolté*, (*Parole di un ribelle*). Victor Hugo presentò al ministro della giustizia francese una petizione per la sua liberazione, firmata da numerosi intellettuali. Nel 1886 Kropotkin ottenne la grazia e dopo un breve soggiorno a Parigi si trasferì in Inghilterra, dove fondò la rivista «Freedom». Seguì un periodo di intensa produzione letteraria, durante il quale scrisse alcune tra le sue opere più importanti, tra cui *La conquête du pain*, (*La conquista del pane*), *La morale anarchiste* in «La Révolte», (*La morale anarchica*), *Fields, Factories and Workshops*, (*Campi, fabbriche e officine*), *Memoires of a Revolutionist*, (*Memorie d'un rivoluzionario*), *Mutual Aid. A Factor of Evolution*, (*Il mutuo appoggio*), *La grande révolution. 1789-1793*, (*La grande rivoluzione. 1789-1793*). I tentativi rivoluzionari in Russia nei primi anni del XX secolo risvegliarono l'interesse di Kropotkin per il suo paese d'origine; nel 1914 prese posizione in favore della guerra contro la Germania, (nel 1916 aderì al *Manifesto dei Sedici*) suscitando numerose polemiche all'interno del movimento anarchico e una lite piuttosto aspra con l'amico Errico Malatesta. Nel 1917, allo scoppio della rivoluzione, Kropotkin tornò in Russia, dove prese immediatamente posizione contro la piega autoritaria che il movimento rivoluzionario stava assumendo, in particolare contro i bolscevichi; entrò in contatto con Alexander Kerenskij (dal quale rifiutò un ministero) e con Lenin, al quale scrisse denunciando il regime, quindi si stabilì a Dmitrov, dove scrisse la *Lettera ai lavoratori d'occidente* e dove visse i suoi ultimi anni in un isolamento che non poteva essergli proprio. La sua morte, avvenuta l'8 febbraio 1921 a causa di una polmonite, gli impedì di completare *L'etica* (*Etika*, I), quella che lui stesso considerava la sua opera più importante. I suoi funerali (magistralmente descritti da Emma Goldman) furono l'ultima grande manifestazione pubblica degli anarchici in Unione Sovietica.



Giacobini e antigiacobini

Kropotkin, interrogandosi sul ruolo del popolo durante la Rivoluzione francese, si mise in contrasto con la maggior parte degli storici del tempo, sia per il suo approccio che per le conclusioni a cui giunse. Nel suo libro *La Grande Rivoluzione* riscopre ed esalta infatti il ruolo del popolo e della dimensione collettiva, svalutando invece la volontà rivoluzionaria della borghesia. La borghesia in realtà è *controrivoluzionaria*, intende togliere il governo all'aristocrazia cortigiana ma non andare oltre; le sue aspirazioni *non* sono quelle del popolo; la borghesia ha le idee ben chiare, ed è più forte: il popolo, senza il quale la rivoluzione non sarebbe avvenuta, viene utilizzato e sacrificato. L'unione della corrente delle idee con la corrente dell'azione è stata senz'altro fondamentale, ma quest'ultima proveniva espressamente dalle masse popolari, dai contadini e dai proletari delle città. "E quando queste due correnti si incontrarono in un obiettivo inizialmente comune, quando praticarono per un certo periodo un appoggio mutuo, il risultato fu la rivoluzione."⁵ Le idee dei filosofi del XVIII secolo, i principi di uguaglianza, libertà, sovranità della ragione da soli non potevano essere sufficienti: per provocare la rivoluzione, occorreva "dare inizio alla realizzazione dell'ideale."⁶ E questo poteva avvenire soltanto, secondo l'analisi di Kropotkin, con l'azione rivoluzionaria proveniente dal popolo. Ma poi la rivoluzione autentica venne fermata, e la vera storia popolare della rivoluzione non venne mai scritta. Per Kropotkin, quest'ultima è la storia dei primi sintomi della corrente di pensiero e azione che nel secolo successivo prenderà il nome di anarchismo, è l'origine dei principi comunisti, anarchici, socialisti, la "nostra madre comune"; appartiene alla storia di tutti i libertari, da sempre contrapposta a quella degli autoritari, i loro eterni nemici. Giacobini contro antigiacobini (hebertisti, arrabbiati, anarchici...). E' la storia delle istanze egualitarie del popolo, degli esperimenti di democrazia diretta e di vero socialismo dal basso e autogestionario. La storia che è sempre stata raccontata dagli storici, reazionari, liberali o marxisti, è invece quella dell'involuzione rivoluzionaria compiuta dall'autoritarismo, dietro la mistificazione della "necessità".

L'anima della rivoluzione per Kropotkin era nelle Comuni, realtà ben diverse dai corpi municipali realizzati in seguito, dove "i cittadini, dopo pochi giorni di eccitamento dovuto alle elezioni, ingenuamente affidano l'amministrazione di tutti i propri affari, senza occuparsi più di niente. La folle fiducia nel governo rappresentativo che caratterizza la nostra epoca non esisteva durante la Grande Rivoluzione. La Comune nata dai movimenti popolari non si separerà mai dal popolo."⁷

Kropotkin esaltava la *meravigliosa* attitudine del popolo per l'organizzazione rivoluzionaria, e la capacità delle masse di fare a meno dei corpi rappresentativi e di mettere in pratica l'autogoverno. L'unità dell'azione era cercata non sottomettendosi a un comitato centrale, ma all'interno di una confederazione. La Comune era una, composta dall'insieme di tutti i suoi distretti, ma il governo rappresentativo era ridotto al minimo indispensabile: era ai cittadini riuniti in assemblea che apparteneva il diritto ultimo di legiferare e amministrare nella Comune.

Illustrava inoltre quel momento in cui ci si trova di fronte ad una svolta: riforma o rivoluzione, e in cui la riforma è ancora possibile; è di quel momento che è necessario approfittare.

"Una riforma è sempre un compromesso con il passato, mentre il progresso ottenuto tramite una rivoluzione è sempre una promessa di progresso futuro."⁸

Libertà e dominio

"Tutta la storia della nostra cultura è attraversata da due tradizioni, da due cor-



renti opposte: la tradizione romana e quella popolare, l'imperiale e la confederativa, la tradizione *autoritaria* e quella *libertaria*."9. Uno sviluppo, quindi, lungo la linea di conflitto tra *libertà* e *dominio*. Quella di Kropotkin è una concezione antagonistica della storia, che non si basa però esclusivamente sulla lotta di classe o sullo scontro delle varie élite per il potere: questo conflitto tra libertà e dominio attraversa e contiene anche gli elementi culturali e soprattutto quelli mentali e psichici¹⁰.

Per Kropotkin, il cambiamento della società parte dagli individui: non vi sono "motori" esterni. L'agire umano è fondamentale: da esso dipendono le diverse condizioni sociali. Kropotkin si opponeva quindi alle concezioni *deterministiche*, pur essendo stato sovente accusato del contrario. È respingeva anche la «naturale necessità economica» chiamata costantemente in causa dagli storici e dagli economisti politici, sia borghesi che socialisti. Il «fattore umano» per lui era significativo e determinante, soprattutto nei movimenti rivoluzionari. (Lo «spirito della rivolta» descritto in *Paroles d'un révolté*).

L'andamento di una autentica rivoluzione, secondo la sua analisi, si svolge in tre fasi:

con l'immediata soddisfazione dei bisogni del popolo (e non attraverso una «dittatura del proletariato»), quindi con l'esproprio dei proprietari; subito dopo, con una intensa produzione alla quale ciascuno contribuisce volontariamente secondo le proprie possibilità; terza fase, nelle comunità così costituite (autonome, il più possibile autarchiche, in un equilibrio armonico tra città e campagna circostante) si sviluppano liberi accordi tra i membri che vi fanno parte. Liberi, senza costrizione alcuna.

Kropotkin non ipotizzava la costituzione di istituzioni di ordine "superiore", che organizzino e controllino lo svolgimento delle diverse fasi rivoluzionarie, e questo a causa della sua *fiducia nella maggiore età delle masse popolari*. Fiducia nata e rafforzata durante la sua vita in comune con così tanti individui che lottarono e sacrificarono la propria vita per costruire una nuova società e una vera libertà, come egli ci racconta in *Memorie di un rivoluzionario*, che è molto di più di un romanzo autobiografico. Diversamente dallo scetticismo ad esempio di Nettlau (ma anche di altri anarchici), Kropotkin era assolutamente convinto della grande forza rivoluzionaria del popolo, e più precisamente del fatto che fosse lo spirito collettivo, il cuore del popolo intero, a far emergere le grandi idee nella storia, e non i concetti dei filosofi. "La ribellione proviene sempre dagli oppressi, dal popolo."¹¹. Chi è questo *popolo*, questa forza in grado di plasmare la storia? Per Kropotkin non si trattava di una astratta e confusa nozione generale, o di una specifica classe rivoluzionaria, ma di comunità costituite da uomini, da singoli individui concreti: quegli esseri umani che egli ha incontrato e con cui ha condiviso gioie e dolori, speranze e sconfitte, nel corso delle sue esplorazioni geografiche e nel corso delle vicende della sua vita. La sua *antropologia* è autentica, perché si basa su dati oggettivi. La sua è una conoscenza dell'uomo "scientificamente" fondata. Qualcosa che è mancato ai teorici del socialismo (per quanto definito "scientifico") così come a tutti quei filosofi che non sono mai usciti dalle aule universitarie. Kropotkin a volte è stato accusato di autoritarismo, in altri casi riduttivamente considerato un "positivista". Se il naturalismo di Kropotkin si basa sull'evoluzionismo (intendendo la rivoluzione come conseguenza di un percorso evolutivo, o più precisamente un periodo di evoluzione accelerata), neppure in quest'ottica si fonda su un individuo prigioniero di tutta una serie di "a-priori"; piuttosto, su un individuo formato dalla progressione delle sue conoscenze e da una crescita dovuta all'esperienza, dotato pertanto sia di un certo numero di "a-priori" che di una serie pressoché illimitata di "a-posteriori", questi ultimi suscettibili di variazioni che non possono essere previste o predeterminate.

Kropotkin è stato un uomo "completo". Ha spaziato in quasi tutti i campi del sapere, era scienziato, geografo, geologo, antropologo, sociologo, economista; ha avuto contatti strettissimi sia con l'aristocrazia che con i contadini, gli operai, gli studenti, gli esuli e gli emarginati; è stato un rivoluzionario in mezzo ad altri rivoluzionari; è probabilmente difficile valutare la sua opera per chi si sia occupato esclusivamente di carta stampata, o abbia vissuto una singola specifica esperienza¹². Non credo sia condivisibile l'osservazione che la sua filosofia della storia sia "*debitrice dell'evoluzionismo in quanto afferma l'esperienza comune dell'umanità, nel senso che le necessità della vita sono sostanzialmente le stesse, così che nel corso del tempo gli uomini finiscono per percorrere canali pressoché uniformi*."¹³. Egli ha esplorato la complessità e la molteplicità, e sono queste (non l'*uniformità*) che ci descrive e su cui si basano

i suoi lavori.

La ricerca di Kropotkin sulla natura dell'uomo ha trovato conferme in psicologia e in antropologia, così come le sue analisi e le sue previsioni economiche in primo luogo nei fatti. Se siamo in grado di contestualizzare, se conosciamo a sufficienza le idee, le visioni e le aspettative del periodo in cui Kropotkin scriveva (periodo in cui ancora esistevano grandi speranze e ottimistiche previsioni sul progresso scientifico e tecnologico, sulle potenzialità dell'industrializzazione e dell'economia di mercato), riusciamo a scoprire i suoi concetti di fondo, i valori, le idee, le prospettive, e accorgerci della validità e dell'importanza che possono avere per noi oggi. Se ci è difficile comprendere come possano coesistere la dimensione rivoluzionaria e quella evolutivista, se riteniamo che per Kropotkin l'etica e la libertà (che implicano coscienza e volontà) siano unicamente il risultato di un'evoluzione organica universale, che trascende quindi l'ambito della scelta e della conquista individuali, se pensiamo che la società ipotizzata da Kropotkin sia un ulteriore esempio di oppressione del singolo individuo¹⁴, che la socialità non possa essere una scelta ma soltanto una necessità della specie¹⁵, forse (oltre ad aver letto Kropotkin con scarsa attenzione) è perché non riusciamo ad allontanarci da tutta una serie di ideologie e di interpretazioni della storia e del mondo che si sono imposte nel corso del tempo.

Individuo e società

A cosa è dovuto il dualismo individuo/società?

Una società senza individui non può esistere: sono gli individui stessi a formarla. (Né è facile immaginare la vita per un individuo totalmente isolato e solo). La società pertanto è il risultato, la somma, delle azioni e delle scelte degli individui che la compongono¹⁶. Se la società si basa su rapporti gerarchici, di sfruttamento, disuguaglianza e dominazione, tutti coloro che sono dalla parte degli sfruttati, dei dominati, o in ogni caso sono esclusi dalle decisioni politiche, economiche e via di seguito, svilupperanno un sentimento di estraneità, di avversione, o di accettazione passiva. La società diviene il simbolo stesso della coercizione sull'individuo e della privazione della libertà (che in effetti è ciò che si realizza). Più le decisioni, le scelte, le gestioni sono accentrate e autoritarie, e meno le singole persone sono in condizioni di parteciparvi, più si sviluppa questo sentimento nei confronti della società. Nello stato accentratore, con la sua legislazione, i suoi corpi militari, la sua burocrazia onnipervasiva, l'individuo in qualche modo cessa quasi di esistere. La convinzione che lo stato con le sue istituzioni sia assolutamente necessario per la gestione del vivere sociale, per evitare il caos, non essendo gli individui in grado di occuparsi delle questioni "pubbliche", che pure li riguardano, è un fatto ormai dato per scontato. La società è vissuta come "aliena", né si riesce ad ipotizzarla in altro modo, proprio per questa "separazione", per questa frattura che è avvenuta nel corso della storia.

In una società di tipo gerarchico, l'individuo non ha occasione di sviluppare se stesso pienamente. Ma nessun essere umano può svilupparsi pienamente, come tale, in solitudine. Può farlo soltanto in unione con gli altri esseri umani. Lo sviluppo individuale e quello sociale sono complementari, dipendono uno dall'altro. Questo però non può avvenire attraverso alcun tipo di imposizione dall'alto. La coercizione, a qualsiasi livello venga subita, è del tutto opposta allo sviluppo e alla crescita. L'autodeterminazione, la capacità di assumere decisioni e responsabilità non hanno modo di realizzarsi in una società gerarchica e accentrata, tendono anzi ad esaurirsi e scomparire.

In una società non gerarchica, in una comunità libera, egualitaria, sviluppata in modo armonico, formata da uomini liberi che hanno scelto da se stessi il proprio modo di vivere e di gestire la vita comune, questa frattura tra individuo e società non avrebbe ragione di esistere, non potrebbe proba-



bilmente neppure venire pensata. Kropotkin intendeva questo (come tanti altri prima e dopo di lui). Voleva ricostruire da cima a fondo la società, come ogni rivoluzionario e come ogni utopista; non abolirla del tutto. Voleva una società libertaria, senza più contrapposizione tra dominanti e dominati. Voleva che gli uomini riacquistassero la loro piena capacità di gestire ogni aspetto della vita sociale, e, prima ancora, la fiducia in questa capacità, che ritrovassero il loro istinto alla comunione e alla solidarietà, il loro *innato* rifiuto verso ogni forma di ingiustizia, di sopruso, di disuguaglianza.

Il fatto che Kropotkin puntasse ad una immediata realizzazione sociale (comprensiva di ogni attività umana) del comunismo anarchico, viene a torto interpretato in *Scienza e anarchia* da Giampietro N. Berti (che imputa alla visione di Kropotkin di essere prigioniera del "mito organicista"), come "una netta sottovalutazione dell'indipendenza individuale intesa come variabile imprevedibile, libera ed autonoma rispetto al tutto"¹⁷. Più avanti tuttavia lo stesso Berti ammette che l'idea di "pianificazione" di Kropotkin, pur derivando da una "visione antropomorfa del sociale" (!), è in ogni caso opposta alla tradizione collettivistica autoritaria così come a quella comunista statale, non essendo imposta dall'alto, ma delineandosi in risposta all'insorgenza dal basso.

La definizione di Kropotkin nel *Mutuo Appoggio* e nell'*Etica* della capacità di vivere in società come di un qualcosa di *innato*, non deve essere frainteso: la *socievolezza* a cui si riferiva Kropotkin non ha nulla a che vedere con la società deformata e gerarchica che conosciamo, è esattamente il suo contrario, ed è la negazione dell'esistenza di una malvagità intrinseca dell'uomo, pensiero centrale della filosofia politica dell'età moderna, dai giusnaturalisti e da Hobbes fino a Kant. Anche Kropotkin partiva dallo stato di natura (e dalle sue osservazioni *dirette* sul campo, è necessario insistere su questo punto; Carlo Doglio titola la sua nota introduttiva a *La società aperta. Pietro Kropotkin, ovvero dell'anarchismo empirico*¹⁸), negando però la necessità di una forma di autorità al fine di controllare l'"asocialità" umana e garantire la convivenza "civile". La libera convivenza è possibile per Kropotkin; anzi, l'irrinunciabile presupposto per lo sviluppo di ogni potenzialità dell'uomo è proprio l'abolizione di ogni forma di stato e di centralizzazione. L'uomo, in quanto prodotto di una natura in cui la cooperazione e il mutuo appoggio (e non la lotta e la crudeltà) sono elementi determinanti al fine della conservazione e dell'evoluzione¹⁹, è dotato di forti istinti sociali, ma questi possono venire meno per innumerevoli cause esterne. La storia quindi, per Kropotkin, non può certo finire "con l'assumere le semplici sembianze di un prolungamento attivistico della natura"²⁰. Pertanto l'uomo deve poter ritrovare se stesso (riscoprendo il valore della solidarietà e della cooperazione), e vivere pienamente la sua vita. Formando quindi una società piena, con la quale coesistere in armonia²¹. Rispetto assoluto per la libertà individuale, unito alla piena solidarietà.

Kropotkin non si arrogava il diritto e la capacità di stabilire aprioristicamente e una volta per tutte quali fossero i reali bisogni dell'uomo, la sua ricerca antropologica non era una astratta teoria che offriva una valutazione univoca, "perfettamente sorda ad ogni prospettiva individualistica"²². Egli non ha mai smesso di confrontarsi con altri uomini, vivi e reali, e di condividere interamente le loro condizioni di vita e di lotta, i loro bisogni, le loro aspettative. La storia, secondo la sua analisi, è colma di dimostrazioni della disponibilità e della capacità umana alla cooperazione, nonché dei continui tentativi di realizzare l'utopia anarchica comunista, lottando contro tutte quelle forme di potere che da sempre cercano di contrastarla. La linea di conflitto tra libertà e dominio di cui abbiamo già parlato. Libertà non significa isolamento: significa essere liberi di partecipare a qualcosa di più grande del nostro ristretto spazio vitale; non subire, ma *determinare* in prima persona (e insieme ad altri) le modalità di vita, di lavoro, di studio della società di cui si è parte. E' una libertà completa, quindi, ed è innanzitutto mentale e morale, per cui non esiste più la necessità di isolarsi o contrapporsi. Kropotkin non riteneva di certo che tutte le persone fossero o dovessero essere uguali tra loro, ma desiderava che riuscissero ad unire in un tutto comune le loro molteplicità e le loro differenze, che avrebbero così arricchito la comunità tra di

essi costituita. Comunità che non doveva necessariamente avere determinate caratteristiche al posto di altre. La sua convinzione che nessuna evoluzione può darsi nell'isolamento e nella solitudine, è anch'essa dovuta ai riscontri pratici e concreti delle sue numerose e variegata esperienze. La sua critica alla divisione del lavoro, alla condanna inflitta agli esseri umani a svolgere la stessa identica attività per tutta la vita, all'impedimento per alcune classi sociali a godere della bellezza dell'arte o della soddisfazione dello studio e della ricerca scientifica, il suo desiderio che ciascuno potesse avere l'occasione concreta di sviluppare al meglio le sue inclinazioni e le sue capacità, smentiscono in pieno simili affermazioni.

Solidarietà e fratellanza, inoltre, non significano affatto appiattimento e perdita della propria individualità, individualità che si perde molto più facilmente in una società basata sulla gerarchia, sulla disuguaglianza e sul dominio, all'interno di uno stato accentratore, e sotto ogni tipo di oppressione. Una libertà *comune* avrebbe favorito, e contenuto in sé, sotto qualsiasi aspetto, l'autentica libertà individuale. In altre parole, tante differenti libertà che si uniscono a formare una libertà più grande.

A proposito di individualismo

Kropotkin ha dimostrato con la sua stessa vita l'importanza e il valore che attribuiva all'autodeterminazione dell'individuo. L'individualismo di Nietzsche, ad esempio, più che non compreso da Kropotkin (come è stato affermato)²³ direi che non poteva essere condiviso, in quanto Kropotkin partiva da una visione diversa dell'uomo e della società. Se è esistita una critica dell'individualismo da parte di Kropotkin, per comprenderla occorre innanzitutto distinguere tra individualismo borghese e individualismo anarchico. E poi tra un individualismo estremo e un individualismo inteso come libertà assoluta di spirito e di pensiero, ma non come isolamento e rinuncia, o distruzione, al posto di una qualsiasi progettualità. Il rispetto per l'individuo non può scindersi, per Kropotkin, dalla fratellanza e dalla solidarietà. L'individualismo borghese ed egoistico, l'individualismo degli oppressori, inoltre, è ben altro che "autodeterminazione".

Kropotkin del resto si occupò ben poco di quell'individualismo che porta al nichilismo²⁴ estremo, proprio per il suo personale approccio che è profondamente diverso da quello di un Nietzsche o anche di uno Stirner²⁵, così come si è interessato altrettanto poco della dialettica marxista²⁶. Il primato della società sull'individuo (tratto ricorrente nelle critiche degli *individualisti*), è senz'altro riscontrabile nel comunismo autoritario, ma ha ben poco a che vedere con il comunismo anarchico e libertario di Kropotkin. L'etica di Kropotkin non è un'etica della ragione (in senso astratto): si basa sul risultato delle sue ricerche empiriche. Kropotkin in tutto il suo lavoro si è distaccato nettamente e coerentemente da ogni metafisica. Egli partiva dal fatto concreto e tangibile; ad esso seguiva la formulazione teorica. Egli conobbe e studiò le caratteristiche del mutuo soccorso, della solidarietà, della fratellanza, dell'esperienza comunitaria, e riscontrò che erano espressamente quelle (così come la vita vera, vissuta, e non la sola teoria; e il mutuo accordo piuttosto che i rapporti autoritari e burocratici²⁷) a poter mutare profondamente la società. Ma non affermò mai che tali caratteristiche sarebbero emerse in modo inevitabile, e che il percorso della storia fosse segnato. Tutt'altro! E nessuno poteva saperlo meglio di lui²⁸. Il "progresso" umano vero ed autentico, il "progresso" per tutti, doveva comunque passare da lì. Se avesse creduto nel determinismo, non avrebbe compiuto tutta una serie di scelte e non avrebbe ritenuto necessario scrivere ciò che ha scritto. Egli conosceva bene i diversi rischi e le svariate possibilità. Per Kropotkin era decisivo l'agire di ogni singolo individuo, non solo quello dei suoi compagni anarchici. Egli scrisse per tutti, perché ogni coscienza si svegliasse²⁹.

Scienza e progresso

Per quanto riguarda la scienza: la fiducia nella scienza e nel progresso era tipica dell'epoca. E la scienza può mettersi al servizio dell'uomo e dell'ambiente naturale così come al servizio del potere e del profitto. Oggi forse è difficile pensare alla scien-



za (e alla comunità scientifica) in modo positivo e propositivo. Ma occorre farlo, e non solo per comprendere meglio le osservazioni di Kropotkin³⁰. Il progresso, in maniera analoga, può essere inteso sia come aumento dei profitti e dello sfruttamento del lavoro e dell'ambiente, che come miglioramento delle possibilità di vita materiali, intellettuali e psichiche *dell'uomo nella sua interezza* e di *tutti* gli uomini. Un progresso che abbraccia l'intera vita umana, e che è ben altro rispetto al mito ingannevole in cui erano indotti a credere tanti contemporanei di Kropotkin. Un progresso che non può avere un percorso lineare; l'antagonismo e la lotta, come abbiamo visto, sono inevitabili: l'evoluzione positiva dell'uomo può arrestarsi, può regredire; la lotta contro le tendenze autoritarie non sarà mai conclusa fino a che queste tendenze resteranno in vita. Se vincere questa lotta è possibile, non vi è però alcuna garanzia che ciò avvenga.

Per Kropotkin, le aspirazioni fondamentali di ogni uomo sono la sicurezza e il benessere, e la libertà individuale. Come è possibile ottenerle? Attraverso la socializzazione della produzione e del consumo (a ciascuno secondo i suoi bisogni); attraverso l'abolizione del sistema salariale e di ogni forma di disuguaglianza, attraverso liberi accordi tra gli individui o tra gruppi di individui, attraverso la conoscenza scientifica messa a disposizione di chiunque e vissuta come dono. Kropotkin descriveva nel dettaglio una possibile umanizzazione del lavoro, insistendo sull'abolizione della divisione gerarchica tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. I suoi discorsi sull'integrazione del lavoro, sulla decentralizzazione, su una nuova e più completa istruzione³¹ sono di estremo interesse e non hanno perduto la loro attualità. Hanno perduto la nostra attenzione, e su questo forse dovremmo provare a riflettere³². Egli si occupava dei bisogni reali e concreti dell'uomo, rifiutando ogni idealismo e ogni costrizione dogmatica³³. Se analizziamo la sua concezione antagonistica della storia (antagonismo tra correnti statali-autoritarie e correnti comunitarie-volontarie, come abbiamo visto) comprendiamo che il pericolo della tirannia della società, dell'asservimento e del condizionamento dell'individuo non sono tanto da imputare alla visione di Kropotkin, quanto, se mai, alla visione opposta e contraria della società burocratica (compreso il comunismo di stato) e capitalistica. È stato scritto che Kropotkin finì con *"l'edificare nuove catene e norme che cercano di costringere la vita umana entro determinati modelli. Dopo aver respinto la violenza statale e lo sfruttamento economico, come disumano e ingiusto, ricorre egli stesso, per la propria utopia sociale a una «natura umana» rigidamente definita e alle regole di una comunità solidale che, in certe circostanze possono altrettanto tirannicamente dettare il modo di vivere degli uomini."*³⁴ Non diceva però lo stesso Kropotkin che *"la moltitudine, perfino il conflitto, sono la vita e l'uniformità è la morte"*³⁵? Non riteneva forse Kropotkin, così come qualche anno più tardi Ricardo Flores Magón, che il progresso è nella ribellione, non nella sottomissione?³⁶

Kropotkin era troppo avanti per i suoi tempi. Ma non lo è più per i nostri.

La sua analisi di modelli di comunità autogestita può essere di estrema utilità per la società attuale, e non solo per quei gruppi politicamente impegnati che tentano di realizzare proprio quel mutuo appoggio di cui scriveva Kropotkin, sforzandosi di non ricadere nuovamente in rapporti di potere. La sua concezione era molto più radicale e rivoluzionaria rispetto a una qualsiasi mera partecipazione dal basso, che il più delle volte lascia la gestione della collettività in mano ai politicanti di turno: l'anarchico russo attribuiva all'uomo libero la gestione *totale* dell'intera organizzazione sociale ed economica³⁷.

I temi affrontati da Kropotkin, già presenti in Reclus, sono stati ripresi da altri, in particolare da Bookchin. L'ecologia sociale, emersa ben più tardi dell'epoca di Kropotkin, e di cui egli fu un grande e incompreso precursore, deve molto alle sue teorie e al suo pensiero. Kropotkin ha avuto molti seguaci e anche molti critici all'interno del mondo anarchico³⁸. E al di fuori di esso? Chiedersi perché la sua opera scientifica e le sue ricerche hanno ricevuto così scarsa attenzione³⁹, e avuto poi così poca diffusione e influenza rispetto ad altri pensatori, filosofi, sociologi, antropologi e scienziati di vario genere, spesso privi di quelle esperienze pratiche che furono pro-



prie di Kropotkin e molti di essi fondamentalmente votati all'astrazione⁴⁰, può essere probabilmente solo una perdita di tempo⁴¹. Ma non lo è leggere, o rileggere, le opere di Kropotkin e riflettere con attenzione sul loro contenuto, scendendo fino al cuore del suo messaggio.

Memorie di un rivoluzionario è un testo estremamente ricco di stimoli *educativi*, oltre ad essere indispensabile per chi invece pretende di valutare il pensiero di Kropotkin senza averlo letto. In questo libro sono le radici e le chiavi di lettura di tutta la sua esperienza e della sua formazione politica ed ideologica⁴². Non ci sono teorie formulate a priori: c'è il pulsare della vita, e della lotta a qualsiasi costo contro l'ineguaglianza, l'ingiustizia e la sofferenza. E un profondo amore per l'umanità. Chi, ancora oggi, non ha rinunciato alla speranza in una società autenticamente libera e a misura d'uomo, non può considerare le opere di Kropotkin dei classici che hanno ormai fatto il loro tempo. Le sue parole e il suo "spirito di rivolta" possono vivere ancora a lungo. E le azioni di tutta la sua vita devono continuare a ricordarci che "è il fatto che ci darà la vera misura dell'idea"⁴³.



Note:

- 1 Kropotkin era uno scienziato: a lui dobbiamo l'esatta conoscenza dell'orografia asiatica e delle varie fasi dell'era glaciale in Europa.
- 2 Fin da piccolo, Kropotkin sviluppò un intenso rapporto con i servi-contadini della famiglia paterna, e un'istintiva empatia per le loro drammatiche condizioni di vita.
- 3 " *Gli anni che passai in Siberia mi insegnarono molte cose che non avrei potuto imparare altrove. Mi convinsi ben presto dell'assoluta impossibilità di fare qualche cosa di veramente utile per il popolo servendosi del meccanismo amministrativo. Mi liberai per sempre di quella illusione. Incominciai poi a capire non solo gli uomini e la natura umana, ma anche le intime origini della vita della società. Il lavoro costruttivo delle masse ignorate, di cui così poco si parla nei libri, e l'importanza di quel lavoro costruttivo nello sviluppo delle forme sociali, mi si delineò con chiarezza. (...); vedere gli immensi vantaggi della loro organizzazione fraterna semicomunista (qui Kropotkin parla di una comunità che si era stabilita nella regione dell'Amur), e constatare i buoni risultati della loro colonizzazione in mezzo ai tanti falliti della colonizzazione di stato, fu una lezione che avrei cercato inutilmente nei libri. E poi, vivere con gli indigeni, osservare le forme complesse di organizzazione sociale che essi hanno elaborato lontano dall'influenza di qualsiasi società, era fare provvista di una luce che avrebbe poi rischiato i miei studi futuri.*" (P. Kropotkin, *Memorie di un rivoluzionario*, Editori Riuniti, Roma 1968, p. 143).
- 4 " *Ma quale diritto avevo io a queste gioie profonde, mentre intorno a me non vi era che miseria e lotta per un tozzo di pane ammuffito; quando tutto quello di cui io potevo aver bisogno per poter vivere in questo mondo di altissime emozioni doveva essere tolto dalla bocca di quelli che fanno crescere il grano e non hanno abbastanza pane per i loro bambini?*" Così racconta Kropotkin come maturò la sua decisione di rinunciare all'offerta della Società geografica in *Memorie di un rivoluzionario*, cit., p. 161.
- 5 P. Kropotkin, *La società aperta*, riprodotto in P. Kropotkin, *Scienza e anarchia*, a cura di G. N. Berti, Elèuthera, Milano, 1998, p. 51.
- 6 *Ibid.*
- 7 *Ibid.*, pp. 54-55.
- 8 *La società aperta*, antologia a cura di H. Read, cit. in G. Berti, *op. cit.*, p. 59.
- 9 *L'état: son rôle historique*, in «Les temps nouveaux» (*Lo stato e il suo ruolo storico*, Rivista Anarchismo, Catania 1981), p. 43, cit. in H. Hug, *Kropotkin e il comunismo anarchico*, Massari editore, Bolsena 2005.
- 10 Kropotkin non muove però da una dialettica di tipo hegeliano, che è un prodotto della cultura germanica ed è impregnata di metafisica, essendo la sua formazione del tutto diversa; Kropotkin si basa sulle scienze naturali, sul metodo induttivo-deduttivo, sulla conoscenza diretta ed empirica; in lui troviamo poi tracce di quegli elementi così caratteristici del populismo e del romanticismo rivoluzionario russo, che si fondono e si intrecciano in modo quasi inscindibile allo scientismo evoluzionista occidentale.
- 11 P. Kropotkin, *Une lettre a Max Nettlau*, a cura di Derry Novak, in «International Review of Social History», 9, n. 2, Amsterdam, 1968, p. 280, cit. in H. Hug, *op. cit.*, p. 93.
- 12 " *Bisogna aver vissuto in mezzo ai lavoratori in quel periodo per capire l'effetto che ebbe su di loro l'improvviso sviluppo dell'associazione, la fiducia che vi avevano riposta, l'affetto con cui ne parlavano, i sacrifici che facevano per essa.*" P. Kropotkin, *op. cit.*, p. 183. Kropotkin sentì profondamente tutta la *viltà* degli uomini colti che esitano a dedicare le loro conoscenze e le loro energie a vantaggio di coloro che ne hanno un così grande bisogno. Più oltre, raccontando la sua esperienza nel Circolo Ciaikovski: " *I due anni in cui rimasi nel Circolo Ciaikovski (...) lasciarono un'orma profonda in tutta la mia vita. (...) Facevo parte di una famiglia di uomini e di donne così strettamente uniti da uno scopo comune e così intelligentemente e delicatamente umani nei loro rapporti reciproci, che mi è impossibile oggi ricordare qualche malinteso, qualche turbamento. Chi ha qualche esperienza delle agitazioni politiche saprà apprezzare l'importanza di questa dichiarazione.*" (p. 207).
- 13 G. Berti, *op. cit.*, p. 93.
- 14 *Ibid.*
- 15 *Ibid.*, p. 120.
- 16 In questa "somma" sono ovviamente comprese le evoluzioni (o involuzioni) sociali precedenti, le condizioni diverse in cui gli individui si trovano, la loro collaborazione o reazione, la loro azione o la loro passività.
- 17 G. Berti, *op. cit.*, p. 25.
- 18 P. Kropotkin, *La società aperta. Scelta negli scritti e introduzione di Herbert Read con una nota di Carlo Doglio*, Edizioni Antistato, Cesena 1973.
- 19 Questo è ampiamente dimostrato da Kropotkin, nella sua rilettura approfondita e critica di Darwin.
- 20 G. Berti, *op. cit.*, p. 20.
- 21 Può essere utile il confronto con la problematica, affrontata ad esempio estesamente da Fourier, ripresa in seguito da altri (Freud, Marcuse, Foucault...) della repressione esercitata dalla società sulle passioni. L'affermazione di Freud che la civiltà è basata sulla repressione permanente degli istinti umani, accolta senza discussione, partiva dall'osservazione e dall'analisi della società repressiva e gerarchica che conosciamo, ma che

non era l'unica possibile; per questo egli ritenne che la libera soddisfazione dei bisogni istintuali dell'uomo fosse incompatibile con la società "civile": ma gli istinti che la società repressiva deve reprimere sono in qualche modo "snaturati" e a volte ne sono il diretto prodotto, della società stessa così come si è costituita e strutturata. Il pensiero e l'azione di Kropotkin, che era un uomo pieno di slanci e di passioni, si inseriscono a mio avviso in una visione "altra" della società e del mondo, piuttosto che soffermarsi sull'inevitabile repressione degli istinti al fine di una possibile gestione del vivere comunitario.

- 22 *Ibid.*, p. 26.
- 23 cfr. Hug, *op. cit.*
- 24 A proposito del nichilismo russo dei suoi tempi, (così battezzato da Turgheniev, in *Padri e figli*), Kropotkin scrisse che esso in Europa venne frainteso; non si trattava di terrorismo, ma di una guerra dichiarata a tutte le menzogne convenzionali e a tutte le ipocrisie della civiltà, in nome di una sincerità e di un'indipendenza, interiore ed esteriore, assolute. Kropotkin in ogni caso non condannò mai la "propaganda del fatto" o le azioni "terroristiche"; riuscì perfettamente a comprendere ad esempio la lotta a cui dovette darsi la gioventù russa, dopo averla rifiutata fintanto che ciò fu possibile, "quando il calice delle sue sofferenze fu troppo colmo.". (*Memorie*, cit., p. 207).
- 25 Con le innegabili differenze che esistono tra i due: Nietzsche intende "riformare" la filosofia e la morale, critica la cultura del suo tempo, la metafisica e l'eccessivo razionalismo, puntando a un maggiore spazio offerto alla scienza come sapere disinteressato; il suo pensiero approda poi ad alcuni concetti di non facile interpretazione, come la filosofia dell'"eterno ritorno" e la "volontà di potenza"; Stirner arriva addirittura a negare il valore ontologico di qualsiasi idea e punta alla libertà di un uomo Unico (diverso dal *superuomo* di Nietzsche) che si libera da qualsiasi dominio; ma più ancora che la libertà invoca una assoluta individualità, la difesa della propria unicITÀ, il possesso e il potere su di sé, fino a sfiorare una sorta di solipsismo e di autismo e non portando comunque a compimento la sua analisi dell'individuo e della società.
- 26 Il marxismo, come poi il leninismo, avrebbero ucciso la rivoluzione; questo fu per Kropotkin un grande dolore. Così scrisse nelle sue *Memorie*: "La lotta fra bakunisti e marxisti (all'interno dell'Internazionale) non era una questione di uomini. Era la lotta inevitabile fra i principi del federalismo e quelli del centralismo, fra il Comune libero e l'autorità paternalistica dello stato, fra l'azione libera delle masse popolari e il miglioramento delle attuali condizioni sociali attraverso la legislazione, una lotta fra lo spirito latino e quello tedesco." (p. 258). La scelta di conquistare il potere negli stati attuali, spogliò i partiti socialisti del loro ideale originario e li condusse verso il socialismo, o capitalismo, di stato, e al tradimento nei confronti delle masse lavoratrici.
- 27 Così racconta in *Memorie di un rivoluzionario*, op. cit. : "Educato in una famiglia di possessori di servi, come tutti i giovani del mio tempo fui abituato alla necessità di comandare, rimproverare, punire. Ma quando al principio della mia carriera dovetti dirigere imprese importanti e trattare con gli uomini, (...) incominciai ad apprezzare tutta la differenza che vi è tra l'azione fondata sull'autorità e la disciplina e quella fondata sul principio del mutuo accordo." p. 144. Le sue esperienze sull'Amur, dai diciannove a i venticinque anni di età, lo portarono a scoprire l'importanza dei mezzi comunisti, fondati sul mutuo accordo, e il fallimento assicurato di quelli militari, al fine di realizzare le imprese che si era prefissato. E così ammonisce: "Vorrei che tutti quelli che vanno elaborando sistemi di disciplina di stato, prima di formulare le loro utopie autoritarie potessero allenarsi alla scuola della vera vita." (*Ibid.*) Questo è stato Kropotkin; non ci fu una sola teoria da lui espressa che non fosse ampiamente suffragata dall'esperienza vissuta e diretta.
- 28 Il suo ottimismo non era acritico e neppure indistruttibile, né poteva riemergere senza motivi concreti; così scrisse nelle *Memorie*, leggendo le atroci notizie che giungevano alla fine della Comune del 1871: "Leggendo quelle pagine disperavo dell'umanità, e quella disperazione sarebbe durata se non avessi visto poi nei vinti, sopravvissuti a tanti orrori, quella fiducia nel trionfo finale delle loro idee, quello sguardo triste ma calmo, rivolto all'avvenire, quella prontezza a dimenticare l'incubo del passato, che mi colpì nel Malon e che notai in quasi tutti i rifugiati della Comune che conobbi a Ginevra e che ancora vedo in Luisa Michel, Lefrançais, Elisée Reclus e altri amici." (p. 188).
- 29 Per Kropotkin era fondamentale che gli appartenenti alle classi che erano state privilegiate dalla storia arrivassero a condividere le istanze delle classi sfruttate e oppresse, o addirittura si unissero a queste, mettendo a disposizione le loro forze migliori per intelligenza ed energia, affinché la società potesse realmente trasformarsi.
- 30 Cito, sempre dalle *Memorie*, alcune sue parole a proposito delle ricerche scientifiche che svolse: "Ci sono nella vita di un uomo poche gioie paragonabili a quella che si prova all'improvvisa intuizione di una legge generale che illumina la mente dopo un lungo periodo di pazienti ricerche. (...) Chi in vita sua ha provato questa gioia della creazione scientifica non la dimenticherà mai più e anelerà sempre a rinnovarla; e non potrà che rammaricarsi che questa gioia sia riservata a così pochi, quando tanti potrebbero provarla, in grande o in piccolo, se il metodo scientifico e il tempo necessario non fossero privilegio di pochi uomini." (pp. 152-53). E ancora: "Tutte le belle frasi sonore sono inutili, quando gli apostoli del progresso si tengono lontani da quelli che pretendono spingere avanti; quelle frasi non sono che sofismi di spiriti desiderosi di sfuggire a una contraddizione irritante." (p. 161). Lo stesso concetto appare più volte



- riguardo quei "rivoluzionari" che non fanno realmente nulla per le masse.
- 31 Un'istruzione che non scindesse mai la teoria dalla sua applicazione pratica, che accogliesse l'innato desiderio dei giovani di "fare".
- 32 Nel marzo del 1981 a Milano si tenne un convegno sull'"Attualità di Kropotkin" (organizzato dal Centro Studi Libertari "G. Pinelli"), e in quell'occasione fu posta la domanda se gli anarchici di quel periodo riconoscessero la sua attualità e l'importanza del suo pensiero (in particolare riguardo l'approccio ecologico e utopistico). Da allora sono passati più di venticinque anni. I problemi che poneva Kropotkin, ripresi in occasione del convegno, non sono ancora stati risolti. E l'attualità di Kropotkin, oggi, anche se di lui si parla sempre meno, è più viva che mai.
- 33 La formazione di Kropotkin non si svolse nel solco dell'idealismo tedesco; da ciò, in conseguenza, la scarsa affinità tra il suo pensiero, nato dalle sue ricerche e dalle sue esperienze concrete, e quello dei debitori e dei seguaci della corrente idealistica.
- 34 H. Hug, *op. cit.*, p. 128.
- 35 P. Kropotkin, *L'anarchie, sa philosophie, son idéal. Conférence que devait être faite le 6 mars 1896 dans la salle de Tivoli-Vauxhall à Paris*. Stock, Paris, giugno 1896 (*L'anarchia, la sua filosofia e il suo ideale*, Edizioni La Fiaccola, Ragusa, 1994), p. 21, cit. in H. Hug, *op. cit.*, p. 64.
- 36 "La ribellione è la vita, la sottomissione la morte. Ci sono ribelli in un popolo? La vita è assicurata, e assicurate sono anche l'arte, la scienza e l'industria. Da Prometeo a Kropotkin, i ribelli hanno fatto avanzare l'umanità. Senza la ribellione l'umanità si sarebbe perduta in quel lontano crepuscolo che la storia chiama l'età della pietra. L'intelligenza sarebbe naufragata nel fango dei dogmi; i popoli vivrebbero ancora in ginocchio davanti ai principi di diritto divino.." (Ricardo Flores Magón, 10 settembre 1910, cit. in P. F. Zacone, *La libertà e la terra. Gli anarchici nella Rivoluzione messicana*, Massari Editore, Bolsena 2006, p. 133).
- 37 cfr. Hug, *op. cit.*
- 38 Tra cui Errico Malatesta, Max Nettlau, Saverio Merlino, James Guillaume, Gustav Landauer.
- 39 Quella stessa scarsa attenzione che ricevette il grande geografo "sovversivo" Elisée Reclus.
- 40 Un solo esempio può bastare: l'enorme impatto e influenza del corpus teorico hegeliano.....
- 41 Alcuni hanno ripreso in modo del tutto inconsapevole l'approccio di Kropotkin (pensiamo al cammino delle scienze sociali e a quella che Geertz nel suo *Interpretazione di culture* considera la svolta verso nuove tendenze di ricerca, e cioè l'interesse e l'attenzione verso la vita quotidiana, una "svolta interpretativa" che ha portato alla *riscoperta della dimensione empirica della ricerca sociale*). Ricordiamo per inciso che molti "antropologi" divenuti famosi e accreditati dalla comunità scientifica internazionale, tra cui James G. Frazer, l'autore dei *Miti sull'origine del fuoco* e del *Ramo d'oro*, lavorarono esclusivamente al tavolino. L'utopismo di Kropotkin, la sua visione ecologica, sono stati inoltre ripresi da autori come André Gorz (le sette tesi di *Ecologia e libertà*), Schumaker (*Piccolo è bello*), Lewis Mumford (che lo cita in *Tecnica e civilizzazione*), a parte Bookchin, che ho già ricordato. Hans Jonas, nella sua ricerca di una filosofia della scienza biologica (*Organismo e libertà. Verso una biologia filosofica*, Einaudi, Torino 1999; uscito originariamente in inglese nel 1966 e in tedesco nel 1973), riprende inconsapevolmente temi del pensiero di Reclus e Kropotkin.
- 42 "Abbiamo incominciato una grande opera. Saranno forse sacrificate due generazioni in questa lotta, pure bisogna condurla a fondo." Gli disse un giorno una giovane «populista», Sofia Perovskaia, figlia di un generale, che rinunciò a tutto e donò la vita nella sua lotta per la libertà. Parole concrete, vive, che Kropotkin non poté più dimenticare. (*Memorie*, cit., p. 208).
- 43 P. Kropotkin, *La Grande Rivoluzione. 1789-1793*. Edizioni Anarchismo, Catania 1987, p.25.



LA STRADA COME CATTEDRA DI VITA: PIETRO BIANCONI*

121

PIETRO BIANCONI

di Franco Schirone

Per tracciare un profilo, seppur breve, di Pietro Bianconi non posso esimermi dal consultare il *Dizionario Biografico degli Anarchici italiani*¹, assieme al ricordo che di Bianconi ha scritto Pino Bertelli su «Il Tirreno» del 4 dicembre 1991, in occasione della sua prematura scomparsa avvenuta il 3 dicembre all'ospedale di Villamaria².

P. Bianconi nasce a Piombino il 24 gennaio 1924 e, ancora ragazzo, comincia a lavorare agli altiforni. Dopo il 1943 fa parte di una formazione partigiana, gappista a Monterotondo Marittimo e a Piombino. Nel 1944 è condannato a morte, in contumacia, dai repubblicani quale "organizzatore della diserzione dei giovani militari".

Operaio all'ILVA, nel dopoguerra dopo l'esperienza nel Partito d'Azione aderisce al Partito Socialista ma allo stesso tempo frequenta la Federazione Anarchica Elbano-Maremmiana. Nel 1953 approda al movimento di Unità Popolare di Calamandrei, Codignola e Parri collaborando intensamente al quindicinale «Nuova Repubblica» che si stampa a Firenze. Nel 1956, lui militante anarcosindacalista, viene eletto nel Direttivo Nazionale della CGIL ma resta clamorosa la sua rottura avvenuta nel 1959 con G. Di Vittorio e l'abbandono dell'attività sindacale in quella organizzazione.

Per vivere fa di tutto: l'imbianchino, il tagliaboschi, lo straccivendolo, il muratore...Va a vivere in una baracca di legno nei boschi di Sassetta ed accoglie nella sua dimora chiunque abbia bisogno di un tetto per ripararsi.

Negli anni sessanta partecipa alle esperienze delle riviste ed ai fogli che più hanno influito nella formazione delle nuove generazioni di militanti di classe: «Quaderni Rossi», «Classe Operaia», «Potere Operaio», «Il Ponte», «Lettera ai compagni», «Azione Comunista», «Gatto Selvaggio», «Cronache Operaie»...

Nel periodo della contestazione ('68-'69) viene più volte fermato e incarcerato per motivi politici. Nel 1970 dà vita ad una organizzazione anarchica con altri suoi compagni di Piombino, di Campiglio e di Follonica. Ed è promotore della stampa de «Il Martello»³, un numero unico che si riallaccia idealmente all'omonimo giornale anarcosindacalista diretto da R. Sacconi⁴ e G. Bacconi⁵ mezzo secolo prima.

E' in questa fase (1970) che pubblica uno dei suoi studi più importanti: *Il movimento operaio a Piombino*⁶. Nel 1975 pubblica *1943: la CGIL sconosciuta*⁷, un testo di ricerca storica che racconta "l'altro movimento operaio" e che riguarda la storia della CGL meridionale, quella di Enrico Russo, Nicola Di Bartolomeo e Dino Gentili. Utile sapere che questo volume ha avuto difficoltà sia nella diffusione sia nel reperimento, in quanto il sindacato provvide celermente all'acquisto di più copie possibili per toglierlo dalla circolazione. L'editore però aveva in precedenza provveduto a stamparne alcune centinaia di copie in più. Parte di queste, anni dopo, vengono rintracciate in un fondo di magazzino nel milanese e rimesse in circolazione dalla rivista anarcosindacalista «Autogestione» che si stampa tra la fine degli anni settanta/inizio anni ottanta e la cui redazione collegiale nazionale è diffusa tra Milano, Reggio E., Bologna, Firenze, Roma e Napoli.

Nel 1983 e nel 1988 pubblica due testi sulla resistenza anarchica al fascismo⁸:



ne ha in preparazione un terzo che non vedrà, purtroppo, la luce. E' importante sottolineare che queste ricerche rappresentano un punto di riferimento importante per la conoscenza del ruolo avuto dagli anarchici nel corso della Resistenza e, tra l'altro, si collocano tra i pochi testi organici prodotti sull'argomento fino a quel periodo: tracce essenziali per tutti quei ricercatori e studiosi che tratteranno lo stesso tema nei successivi vent'anni.

Ma Pietro Bianconi non è solo questo.

"Amico di Carlo Cassola, appare infatti con il proprio nome in qualche suo libro, nella sua *Casa di legno* ospita tutti quelli che hanno bisogno di un tetto per ripararsi dal freddo e dalla pioggia, dividendo con loro le poche cose che ha..."⁹

Sarà proprio l'amico e scrittore antimilitarista Carlo Cassola a difendere pubblicamente P. Bianconi, incarcerato assieme ad altri esuli cileni. Per la sua liberazione viene istituito un comitato del quale fanno parte lo stesso Carlo Cassola, Alfonso Leonetti, Luca Ferretti ed altri militanti di sinistra: dopo due anni di carcerazione preventiva P. Bianconi viene rilasciato e ritorna all'impegno politico ed alla ricerca storica.

Fa parte della sua indole incitare i più sensibili a scrivere, soprattutto quando si tratta di lavoratori, come è successo con l'operaio scrittore Giancarlo Di Vita, autore del romanzo *Zialili. Una storia d'amore in una lotta operaia*, che da giovane ha frequentato Pietro Bianconi ricevendo incitamenti a misurarsi con la scrittura.

L'archivio e le carte di P. Bianconi

Due parole sulle carte e sull'archivio (disperso) di P. Bianconi.

Innanzitutto le continue perquisizioni cui è stato soggetto, tra la fine degli anni sessanta fino agli anni ottanta, hanno purtroppo contribuito alla sottrazione e alla dispersione dei documenti, degli scritti e della corrispondenza.

E', ad esempio, andato disperso un intero capitolo sull'esperienza dell'Unione Sindacale Italiana che l'editore del testo *1943: la CGIL sconosciuta* non ha voluto inserire nel libro pubblicato.

Nonostante tutto, anche se poco, qualcosa però si è salvato.

Ad esempio presso l'Archivio Famiglia Berneri/Chessa a Reggio Emilia sono depositati, ordinati e consultabili tre faldoni di documenti. Uno comprende i manoscritti e i dattiloscritti dei libri pubblicati da P. Bianconi e la relativa corrispondenza con gli editori. Un secondo faldone comprende la corrispondenza con i diversi movimenti della sinistra extraparlamentare, con vari personaggi, col sindacato e sono conservati diversi suoi scritti apparsi su varie testate: la documentazione risale agli anni cinquanta, sessanta e settanta. Il terzo faldone riguarda alcune sue disavventure politico-giudiziarie. Dovrebbe essere presente un "Fondo Bianconi" anche presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana (ISRT)¹⁰.

Una quasi intera e rara collezione del quindicinale «Nuova Repubblica» appartenuta a P. Bianconi e con note a margine stilate di suo pugno è, invece, conservata a Milano presso l'Archivio Proletario Internazionale¹¹. Sempre a Milano è conservata una copia del dattiloscritto *Gli anarchici italiani nella lotta contro il fascismo*, editato poi a Pistoia nel 1988 ed un raccoglitore contenente la corrispondenza con la FIAP¹². Si tratta di un centinaio di lettere/documenti scritti tra il 1969 e il 1988, tra questi è interessante un dattiloscritto del 1975 in cui Bianconi abbozza una storia dell'esperienza di Unità Popolare e delle correnti minori all'interno della CGIL nel corso degli

anni Cinquanta.

La lettura di questa corrispondenza ci rivela anche la sfera privata di un personaggio, con i suoi problemi, non solo di sopravvivenza ma anche nei rapporti familiari che hanno subito una disgregazione per molteplici motivi.

Un altro centinaio di pagine riguardano gli anarchici nella Resistenza: parte di queste carte è la bozza di una nuova ricerca "Gli anarchici nella resistenza, dalla Sicilia a Roma" che non conosciamo se sia stata completata¹³.

Tra le carte, e di un certo interesse, anche una lettera di Bianconi del 1968 indirizzata a F. Parri che la pubblica su «L'Astrolabio»: in questa lettera l'anarchico piombinese ricorda a Parri il comune passato politico in Unità Popolare, spiegandogli anche i motivi del suo successivo approdo negli anni sessanta ai gruppi extraparlamentari e alle riviste critiche del nuovo movimento, dettagliandone l'analisi¹⁴.

Per completare il quadro resta da aggiungere che, dopo la sua morte, alcune scatole di libri e documenti sono stati raccolti da un fraterno amico e compagno dell'anarchico piombinese e trasferiti a Milano: di questa documentazione si è però persa ogni traccia¹⁵.

L'esperienza di «Nuova Repubblica» (1953-1957)

Tra le attività politiche, intellettuali e sindacali a cui Pietro Bianconi ha attivamente partecipato va annoverata l'importante e poco conosciuta esperienza nella redazione del quindicinale del socialismo autonomo «Nuova Repubblica», redatto a Firenze tra il 5 gennaio 1953 e il 27 ottobre 1957, foglio ufficiale del movimento di "Unità Popolare" e allo stesso tempo ultimo soffio della tradizione azionista. Tra i fondatori del quindicinale ritroviamo Tristano Codignola, Paolo Vittorelli, Ferruccio Parri, Giuseppe Faravelli e Ugo Guido Mondolfo; tra i più assidui collaboratori figurano Piero Caleffi, Aldo Garosci, Gaetano Salvemini, lo stesso Pietro Bianconi, Pino Tagliacruzchi e numerosi altri intellettuali e militanti di spessore.

Indubbiamente la rilettura di quel quindicinale è, oggi, utilissima per gli storici in quanto rappresenta uno dei più interessanti osservatori sulla politica italiana degli anni cinquanta:

"...Rifiutando la prospettiva di trasformarsi in "partito" e ponendosi piuttosto come centro propulsore di un generale rinnovamento della sinistra, il movimento di Unità Popolare aveva individuato nella libera discussione tra militanti, anche di formazioni diverse, ...il terreno forse più importante della propria azione..."¹⁶

Non sfugge un parallelo con «Il Mondo» di Pannunzio, non solo per il taglio culturale e di costume, più che politico, anche perchè molti collaboratori di «Nuova Repubblica» sono gli stessi de «Il Mondo» e il retroterra culturale dei due gruppi è lo stesso.

Ampio spazio è dato alla letteratura, in Italia e fuori dai suoi confini, (tra gli altri viene annoverata la collaborazione dell'anarchico Carlo Doglio, a quel tempo corrispondente da Londra); altrettanto spazio alla storia e all'economia (come quei lunghi saggi di Luigi Repossi su *Il movimento sindacale in Italia*, pubblicato a puntate, con riferimenti anche all'esperienza dell'Unione Sindacale Italiana); ai problemi del Mezzogiorno (con diversi contributi del gruppo di ricerca di Danilo Dolci sull'ambiente sociale siciliano).

Quello sindacale è uno dei temi al centro dell'attenzione di «Nuova Repubblica»



che si sforza di rispecchiare

“i fermenti che anche in relazione all'inerzia burocratica della CGIL e soprattutto all'impossibilità oggettiva in cui il sindacato di sinistra si trovava ad operare liberamente in fabbrica, agitavano negli anni Cinquanta il mondo del lavoro”¹⁷

I temi e le analisi sindacali escono dalla penna di Pietro Bianconi che a quel tempo è impegnato all'interno della CGIL in una lotta per una maggiore democrazia nel sindacato: numerosi sono i suoi articoli ed altrettanto numerosi sono quelli firmati con più di uno pseudonimo o non firmati affatto. Ad affiancare Pietro Bianconi (curatore di una rubrica fissa: “Lavoro e Sindacati”), con altrettanto numerosi articoli troviamo un altro anarchico, Pino Tagliazucchi che, come Bianconi, cura anch'egli una rubrica fissa (“Vita di Fabbrica”).

Questa originale esperienza si chiude nel 1957, con la confluenza di Unità Popolare nel partito di Nenni (ma P. Bianconi, come F. Parri, ne resta fuori): tale confluenza comporta l'immediata chiusura di «Nuova Repubblica» voluta dai dirigenti del Partito Socialista che temono l'eccessiva caratterizzazione delle correnti interne.

Sull'ultimo numero del giornale

“veniva annunciata la nascita di una nuova rivista, l'«Astrolabio», che, sotto la direzione di Ferruccio Parri (il quale, senza opporsi alla confluenza di Unità Popolare nel PSI, aveva preferito restarne fuori), aspirava evidentemente a riempire, almeno in parte, il vuoto lasciato da «Nuova Repubblica»”¹⁸

Ma tornando a Bianconi e a «Nuova Repubblica» mi sembra opportuno ricostruire l'apporto e la collaborazione dell'anarchico, contribuendo a chiarire quale sia stata la produzione effettiva dei suoi articoli e quali gli eventuali errori apparsi sugli “Indici di Nuova Repubblica”¹⁹.

La ricostruzione è stata fatta sulla base di una serie di appunti redatti durante un incontro personale con l'anarchico avvenuto nella sua casa nel bosco alla fine degli anni Ottanta, dove sono rimasto un paio di giorni con lui a sfogliare «Nuova Repubblica», chiedendogli espressamente quali fossero i suoi articoli non firmati o scritti con uno pseudonimo. E Bianconi mi ha accontentato, anche se, successivamente, non ho più avuto la possibilità di ritornare sull'argomento (a causa della sua scomparsa) per ulteriori chiarimenti, conferme o per sciogliere alcuni interrogativi.

Dunque, oltre agli articoli firmati per esteso col suo nome e cognome, P. Bianconi ha utilizzato i seguenti, diversi pseudonimi: Saetta, Franco Verra, Toscano (o Tascato²⁰), Il Capolega, s.t.

Altri articoli collettivi, a cui ha contribuito, sono firmati con dei simboli: Berretto frigio e penna, asterischi e puntini.

Altri articoli, nella rubrica “Lavoro e Sindacati”, non hanno alcuna firma, ma li ha indicati come propri.

Non è stato possibile ritornare sul suggerito pseudonimo di “Franco Verra”: la rubrica fissa “Lavoro e Sindacati”, infatti, viene firmata alternativamente dai due nomi e se questi fossero effettivamente una sola persona, allora gli scritti di Bianconi assumerebbero un più alto, significativo apporto. D'altro canto i temi, quelli sindacali, sono gli stessi, così come le analisi e la critica alla burocrazia.

Per lo pseudonimo di Saetta, invece, non è stato possibile verificare se si fosse riferito ad un simbolo, visto che nessun “Saetta” è presente nel quindicinale.



Nella conversazione, Bianconi ha indicato anche altri anarchici (o comunque contigui allo spirito, alla prassi e al pensiero libertario) che hanno collaborato al giornale, facendo i nomi di: Carlo Doglio, Danilo Dolci, Francesco De Aloysio, Giuseppe (Pino) Tagliazucchi²¹, Guido Tassinari²², Carlo Cassola, Oliviero Zuccarini²³, Aldo Braibanti²⁴.

Ma, di collaboratori dello stesso spirito, ne aggiungerei altri: Ugo Fedeli, alcuni scritti di Saverio Merlino (a cura di Aldo Venturini), Luigi Rodelli²⁵, Domenico Tarantini²⁶, Antonio Scalorbi²⁷, Antonio Carbonaro²⁸.

E poi, in quelle pagine, inizia la collaborazione un personaggio che diverrà noto nel movimento extraparlamentare degli anni settanta e ottanta, per il suo impegno nella difesa dei detenuti politici in Italia: Sergio Spazzali, a quel tempo giovane universitario.

Un libro all'indice: 1943. La CGL sconosciuta

Si è già accennato ad alcuni lavori scritti da Pietro Bianconi. Ricordiamo i più importanti: *Il movimento operaio a Piombino* (1970), *La Resistenza libertaria. L'insurrezione popolare a Piombino nel settembre '44* (1984), *Gli anarchici italiani nella lotta contro il fascismo* (1988).

Ma vorrei descrivere un altro suo libro, anche per il fatto che, a differenza degli altri testi, questo resta di difficile reperimento. Mi riferisco a *1943: la CGL sconosciuta* (pubblicato nel 1975)²⁹.

In questo importante lavoro di ricostruzione storica l'autore descrive la situazione italiana dal 1943, nell'Italia del Sud già liberata dai nazifascisti, utilizzando documenti inediti sulla riorganizzazione sindacale e sulle nomine dei Commissari Sindacali.

In questa fase, infatti, i lavoratori del Sud cercano di riorganizzarsi in forme autonome di classe in una lotta che abbia come obiettivi la pace, la libertà, la punizione dei fascisti e migliori condizioni di vita. Queste forme autonome di autorganizzazione, però, vengono osteggiate dai rappresentanti dei partiti di sinistra impegnati nell'alleanza col nuovo governo Badoglio, responsabile dei massacri nei confronti dei lavoratori pugliesi, calabresi e siciliani. Infatti, in una situazione di ribellione proletaria, la collaborazione degli esponenti sindacali e dei partiti di sinistra si rende indispensabile e preziosa per i governanti: per i lavoratori è, naturalmente, diverso poiché nella prospettiva, a liberazione dell'Italia dal fascismo avvenuta, troveranno le Camere del Lavoro nei cui posti chiave si saranno già installati i fiduciari del vecchio e nuovo padronato. I Commissari Sindacali infatti vengono scelti direttamente da Badoglio e da chi lo sostiene, una manovra tattica per far sì che i movimenti di protesta e di rivendicazione sociale non sbocchino in forme pericolose di rifiuto verso il governo ed è così che questi stessi Commissari Sindacali eseguono egregiamente la volontà di chi comanda andando a spegnere tutte quelle scintille di autorganizzazione che la classe si dà: a Milano, a Genova, a Torino gli scioperi cessano proprio perché i lavoratori pongono la loro fiducia nei "Commissari" (scelti dal governo) che nel passato avevano svolto un ruolo in ambito sindacale. Il grottesco è che a fianco di autentici antifascisti impegnati in questa azione e proiettati alla "liberazione", nella confederazione viene consentito che un piccolo esercito di funzionari altrettanto autenticamente fascisti restasse al proprio posto!

Di un certo rilievo, interessante ed eloquente, resta il capitolo che riguarda l'esperienza della CGL "Rossa", quando Bianconi ci fotografa due situazioni opposte, due modi di intendere il Sindacato, due prassi contrapposte che si scontrano: il burocraticismo e l'antiburocraticismo.

Ecco cosa scrive:



“Il 6 giugno 1944 mentre ancora si combatteva alle porte di Roma, tre uomini si presentavano per prendere possesso della vecchia Confederazione. Alle 11 di mattina aveva luogo la prima riunione della segreteria confederale; si riunivano, cioè, Lizzadri, Grandi, Di Vittorio.

Alcuni giorni dopo i tre, ora segretari nazionali della CGIL, venivano ricevuti dal capo del governo Bonomi, in un intervallo della riunione del Consiglio dei Ministri, al Grand Hotel.

Questo colloquio tra il capo del Governo e i sindacalisti romani segnava il primo atto ufficiale della nuova Confederazione Unitaria.

Allo stesso tempo le notizie sull'organizzazione sindacale proveniente dal Sud, ponevano i dirigenti romani della CGIL nell'urgenza di dover liquidare, contando sull'appoggio del governo, sui consensi del Vaticano e sulle manovre degli esponenti politici interessati, l'organizzazione sindacale rinata nel nome della vecchia CGL da Napoli in giù”.

Ma chi sono gli uomini che riorganizzano la CGL “rossa”? Secondo il Partito Comunista si tratta di “alcuni rinnegati espulsi dal partito, capitanati da un elemento completamente estraneo alla classe operaia” che si muovono su un piano di “sinistra” per raggiungere scopi personali atteggiandosi a fautori di un sindacalismo di classe, apolitico e indipendente da qualsiasi partito.

In realtà i “rinnegati” sono uomini come Enrico Russo, perseguitato dai fascisti e combattente in Spagna; Libero Villone, espulso dal Partito Comunista perché antistalinista; Vincenzo Gallo, già segretario della FIOM a Napoli durante le occupazioni delle fabbriche (settembre 1920). E tanti altri che si muovono su un piano antiburocratico preferendo essere vicini ai lavoratori piuttosto che precipitarsi tra le braccia di Benedetto Croce per arraffare posti di responsabilità e di governo. E poi, questi uomini che non si identificano tra i mestieranti, sono anche fautori di una “consegna delle fabbriche alla gestione diretta degli operai...” (Enrico Russo al Congresso di Salerno).

La CGL “rossa” deve scomparire, questo è il proposito dei comunisti, dei democristiani, dei preti e del governo. Infatti l’“Unità Sindacale” creata dall’alto e voluta per ingabbiare le lotte delle masse, liberatesi dal fascismo, si fa (solo Buozzi è contrario all’unità coi “bianchi” ma verrà ucciso, come si sa, il giorno della firma dell’unità sindacale) e naturalmente i sindacalisti del Sud vengono tenuti all’oscuro.

I dirigenti democristiani per decidere sull’unità sindacale hanno aspettato il consenso del papa ed hanno posto come condizione la liquidazione della Confederazione meridionale; allo stesso tempo i sindacalisti meridionali vengono repressi e bloccati dai carabinieri sui luoghi di lavoro e al momento degli eccidi governativi nel sud i sindacalisti romani accorrono, inviati dal governo, per sedare i tumulti.

All’interno della CGL meridionale intanto cominciano le dimissioni di alcuni membri (volute dal PCI), fino ad arrivare allo scioglimento della confederazione nella nuova CGIL con la denominazione di “Comitato della Sinistra Sindacale” in modo da mantenere viva nel sindacato unitario la carica classista e l’autonomia dai partiti in favore dell’unità effettiva dal basso della classe lavoratrice. Questa “corrente di sinistra” dà ugualmente fastidio a G. Di Vittorio e alla Democrazia Cristiana e non viene accolta nella CGIL: “la liquidazione della Confederazione meridionale era ormai un fatto compiuto”.

Altra importante ricostruzione storica del Bianconi riguarda le lotte del proletariato

meridionale nel 1944-'45, tacciate da "anarcoidi e settarie" dalla distorta informazione del governo e del sindacato. L'appello della disciolta Confederazione "rossa" viene raccolto però da vecchi ex dirigenti dell'Unione Sindacale Italiana (USI) e dalle leghe bracciantili sindacali siciliane, pugliesi, calabresi e lucane, da personaggi come Nicola Modugno³⁰ – che già vent'anni prima ha polemizzato con Di Vittorio³¹ – Mangano, Merola...: questi uomini per un biennio saranno alla testa delle lotte proletarie nelle loro regioni e verranno definiti dal Partito Comunista e dalla CGIL dei "volgari provocatori", "avventurieri", "banditi da strada".

Il profilo politico-sociale ed umano di Pietro Bianconi

Da queste brevi note politico/biografiche emerge un personaggio che ha indubbiamente avuto un vissuto ricco di esperienze.

Dall'antifascismo militante e resistenziale approda al sindacalismo ed alla militanza attiva in fabbrica e nel sindacato, vivendo quella stagione della falsa unità sindacale che si sgretolerà nel 1949/50 con la frammentazione in CGIL-CISL-UIL. Da anarchico qual'era lui rimane nella CGIL, anzi sarà il riferimento politico di Unità Popolare, assieme a Pino Tagliazucchi, nel Direttivo Nazionale di quel sindacato. Altri suoi compagni, invece, daranno vita ad una USI che rimarrà però ingessata in alcune aree del genovesato e della Toscana; altri, invece, continueranno nei Comitati di Difesa Sindacale all'interno della CGIL per poi scomparire, come corrente anarcosindacalista organizzata, poco tempo dopo.

Gli anni Cinquanta sono gli anni della ricostruzione, quelli della Democrazia Cristiana piegata alla politica statunitense, quelli dei blocchi mondiali contrapposti e della guerra fredda; gli anni che, per poter mendicare un lavoro, la semplice gente deve farsi raccomandare dai preti, dai carabinieri, dalle Acli, dalle organizzazioni filo padronali; sono gli anni della fame, della miseria e della vita nei tuguri per gran parte della popolazione che sta ancora pagando vent'anni di fascismo ed una guerra che, come sempre, ha portato lutti e disastri; sono gli anni in cui diverse importanti industrie chiudono i battenti e per molte altre non vi sono commesse perché gli Stati Uniti hanno posto il veto per quelle dove sono presenti forme sindacali non appartenenti al proprio blocco.

La sensibilità di Pietro Bianconi registra queste differenze tra chi tutto ha e chi non può permettersi nulla e la sua ribellione si trasforma in presa di coscienza di classe, punto fermo per tutta la sua vita. È un operaio attento e studioso di tutto ciò che si muove nel mondo del lavoro, in campo sociale e sindacale; attento alle reali esigenze della classe di appartenenza. Le sue analisi sulle questioni sindacali toccano immediatamente i punti sensibili e i problemi essenziali, li comunica attraverso i suoi scritti sempre estremamente chiari e asciutti. Segue con attenzione l'evoluzione (o meglio: l'involuzione) dei sindacati, criticando aspramente il loro appiattimento ai partiti, alla politica e ai blocchi. Denuncia, senza giri di parole, la burocrazia mentre la sua battaglia si arricchisce con le tematiche del ritorno del sindacato direttamente in mano ai lavoratori e da essi gestito. Acerrimo nemico dell'unità politica nel sindacato, propende invece per la reale unità dal basso dove i lavoratori combattono uniti per le conquiste di migliori condizioni di vita.

Abbandonerà il sindacato, ma non il sindacalismo! Si rifiuterà di entrare nel Partito Socialista allo scioglimento di Unità Popolare, ma la sua attività politica continuerà in altre e diverse forme:

"...Quando i compagni confluirono nel Partito socialista, io operaio, che avevo imparato a conoscere i dirigenti socialisti, e confrontato con le loro le mie idee, e le mie speranze, non



entrai in quel Partito. Poiché non rappresentavo più nessuno rassegnai le dimissioni anche dalla CGIL...³²

I suoi principi, derivanti dalla sua formazione anarchica, sono chiaramente ispirati al sindacalismo di Azione Diretta, ai concetti di autogestione delle lotte e dell'organizzazione dal basso. Oggi, queste idee, si chiamerebbe, forse, "sindacalismo di base".

Nella fase tra la metà e la fine degli anni sessanta saranno i giovani il nuovo soggetto sociale che emerge, che ripudia le ipocrisie sociali, che vuole un mondo migliore, di pace e di fraternità, che scopre l'antimilitarismo e l'obiezione di coscienza, che ripudia la minestra preconfezionata della politica, che preferisce agire in prima persona attraverso un rapporto sociale e "politico" più a misura d'uomo, basato sull'autodeterminazione, sull'autogestione, sul rifiuto della delega, sull'antiautoritarismo (contro l'autoritarismo della famiglia, del partito, della chiesa, della scuola, del lavoro, del militare...): una prassi, questa, che rompe con tutti i precedenti schemi sociali, difficilmente strumentalizzabile dalla provinciale e degenerata politica (non solo italiana), impreveduta ed imprevedibile persino dai sociologi e dai recuperatori.

Si formano nuovi raggruppamenti tesi alla ricerca, alla critica e ad una nuova cultura.

Pietro Bianconi lo ritroviamo proprio qui e non si sente affatto fuori posto. Ricomincia con i giovani tutta una serie di iniziative: giornali, interventi nelle assemblee, volantini davanti alle fabbriche, seminari... Segue con attenzione anche i suoi "vecchi" compagni ed irrompe a suo modo in coda ad un dibattito "sulle fabbriche e il movimento degli studenti" che la rivista «L'Astrolabio» ha organizzato, scrivendo una lettera a F. Parri³³, una lettera che rappresenta allo stesso tempo una rinnovata scelta di vita non disgiunta dai suoi sempre vivi ideali ed in cui ritroviamo lo studioso dei comportamenti sociali fuori e dentro le attività produttive. F. Parri ne è colpito e la pubblica, perché

"...tu sei uno dei pochi uomini che in tutti gli atti della loro vita rendono un suono puro. E desideriamo sorga dai tuoi spunti biografici il profilo di una vita esemplare di lotta e di sacrificio disinteressato, da agitatore e seminatore semplice e libero, tra i giovani e gli operai, di idee e di impulsi...Le osservazioni e riflessioni che scaturiscono da una lunga esperienza umana sono spesso più utili della dottrina e della teorizzazione..."³⁴

In questo scritto ritroviamo il profondo conoscitore della vita sindacale, che analizza i comportamenti, che coniuga la volontà di raggiungere uno scopo con i mezzi più appropriati a disposizione in quel dato momento attraverso l'analisi delle contraddizioni che possono frenare sia un possibile progresso rivoluzionario, che l'unità studenti-operai.

Val la pena riprendere alcuni dei passi significativi di questa lettera di P. Bianconi a Ferruccio Parri:

"...I problemi che gli universitari pongono e il modo con cui li dibattono nelle assemblee e sui giornali da loro diretti e compilati, sono problemi intorno alla cui definizione si stanno affaticando, particolarmente in questi ultimi tempi, non soltanto i partiti di sinistra e la classe borghese italiana, ma anche molti giovani operai che vivono all'esterno delle grandi fabbriche, e che trovano la loro collocazione critica nei partiti di sinistra



e nel sindacato. Molti di questi giovani operai (e anche qualche «anziano») collaborano ai giornali cui si ispira il movimento studentesco nella sua frazione di «sinistra»; da questa collaborazione sono nati giornali e riviste come *Quaderni Rossi*, *Cronache Operaie*, *Classe Operaia* e, infine, *Potere Operaio*: giornali che prendono in esame i problemi della classe operaia, che alla classe operaia sono indirizzati e che vengono distribuiti davanti ai cancelli delle fabbriche.

Ispira questi giovani una superba fiducia nella classe operaia e una sprezzante svalutazione della sua direzione politica. Ma forse è necessario, almeno in questa sede, cercar di spiegare come appare ai compilatori di queste riviste, la situazione di classe del movimento operaio italiano.

Prendiamo una fabbrica di Stato; l'Italsider; e prendiamo un momento di lotta operaia, una rivendicazione salariale che sfocia in uno sciopero di 24 ore *proclamato da tutte le organizzazioni sindacali*. Queste si fanno premura di avvisare la Direzione aziendale (almeno un mese prima) di quanto sta per capitare. Se lo sciopero non si potrà evitare i sindacalisti e i padroni discuteranno i tempi, le modalità, l'intensità e l'uso dello sciopero. Tutto ciò è stato concordato dalla «triarchia» sindacale e dalla direzione Italsider. Dice il testo dell'accordo:

Art. 3 - «In considerazione delle particolarità del ciclo produttivo siderurgico saranno evitati scioperi a singhiozzo e, negli scioperi a cui è chiamata la generalità dei lavoratori, forme di astensione articolata per reparti.

- Durante le astensioni dal lavoro per sciopero, oltre alla marcia della cokeria, secondo la prassi in uso nei singoli stabilimenti, verrà assicurata la continuità di esercizio di quegli altiforni che eventualmente fossero in condizione di marcia anomala irregolare; in ogni caso in relazione all'esigenza di mantenere la pressione nella rete della tubazione del gas verrà assicurata la continuità di esercizio di un altoforno; la ghisa prodotta per effetto della *marcia degli altiforni*, non verrà utilizzata durante gli scioperi nel ciclo produttivo.

- Determinazione di «comandati»: *le Direzioni di Stabilimento, previo esame con le locali Organizzazioni Sindacali assistite dalla Commissione Interna determineranno i posti di lavoro da ricoprire durante gli scioperi per assicurare quanto sopra*».

Quando lo sciopero verrà proclamato vedrà certamente la partecipazione «massiccia» di tutte le maestranze del complesso Italsider (meno naturalmente i «comandati» che saranno scelti dal padrone fra quanti in ogni caso parteciperebbero allo sciopero). Questo fatto farà andare superbi i dirigenti sindacali che potranno così vantarsi del successo ottenuto dallo sciopero unitario. Quale successo? Uno sciopero come questo non può essere una giornata di lotta, uno sciopero come questo è tutto compreso nello spirito con cui si accoglie una giornata di riposo. Il padrone lo sa e si sollazza: ottiene la produzione e non paga i salari! Con l'opera concessa attraverso i «comandati» con qualche impiegato che per l'occasione *si piega* nel lavoro manuale, con qualche crumiro (che non manca mai), il padrone di Stato riesce ad assicurare la produzione necessaria al profitto.

...Categorie, parametri, zone, paghe di posto, incentivi, piazze, mano a mano che procede lo sbriciolamento della classe, si ingigantisce l'apparato di controllo del padrone. Balza avanti una massa operaia regolata sulla scacchiera del bottoni posta sul tavolo del padrone, e quando questa massa ha dei sussulti e apre delle agitazioni, subito tutte le gerarchie della fabbrica (sindacalisti e tecnici) si precipitano a tastare il polso all'intensità del contrasto di classe, vanno a registrare gli indici di sfruttamento, si mette in moto il meccanismo di controllo e il padrone può rimettere a posto la macchina produttiva.



Gli studenti «scoprono» questo mondo, avvicinano gli operai, nascono dei giornali. Un discorso nuovo entra nelle Università, si dibattono problemi: non possiamo - dicono gli studenti - avere una scuola «più democratica» se non facciamo fallire i piani della società che ci dà questa scuola, ma per farlo occorre riportare gli operai alla lotta; il problema che si pone per una strategia di lotta della classe operaia nelle aziende di Stato è quello di saper individuare, partendo dalla fabbrica, le tappe successive dell'intero processo di sviluppo, in modo che la lotta operaia non sia la risposta alla mossa capitalistica, ma sia in anticipo su quella mossa, si diriga tempestivamente sui punti dove sorgeranno i problemi cruciali dello sviluppo capitalistico ed impedisca così che la complessa combinazione si sviluppi nella sicurezza e nella stabilità del dominio capitalistico³⁵

La sua collocazione è chiaramente "operaista", con tutte le contraddizioni ed i limiti che tale prassi rappresenterà, e subirà, sotto la lente della critica un decennio dopo, allorché dall'epilogo di questi stessi schieramenti, proprio per l'insufficienza dell'operaiamo da perseguire come modello sociale, ne nascerà un'altro: quello della "fabbrica diffusa" e dell'"operaio sociale" con le tematiche del "rifiuto del lavoro".

Anche in questa nuova fase ritroviamo il Bianconi di sempre, sensibile ai temi ed ai desideri del nuovo movimento sviluppatosi negli anni settanta.

Il suo antico antimilitarismo, quello che lo ha spinto nel 1944 a far disertare i giovani militari e che per questo è stato condannato a morte dai fascisti, ora si trasforma in battaglia per i diritti civili e per il disarmo. Collabora col vecchio amico Carlo Cassola che fonda "La Lega per il Disarmo unilaterale dell'Italia"³⁶, contribuisce all'edizione del giornale voluto da C. Cassola («L'Asino»), è in contatto coi vecchi anarchici di Carrara e della Liguria (U. Mazzucchelli, U. Marzocchi...) nel portare avanti il nuovo progetto. Nel 1979 lo scrittore toscano è vittima di un'incredibile montatura poliziesca e giudiziaria; viene inquisito dal tribunale di Pisa in quanto in corrispondenza con l'anarchico P. Bianconi, quest'ultimo a sua volta accusato di costituzione e partecipazione a banda armata.³⁷

Gli ultimi anni (gli anni Ottanta, o "anni di piombo") lo vedono coinvolto nella generalizzata repressione che lo Stato porta avanti con le leggi eccezionali allo scopo di cancellare ogni forma di dissidenza prendendo a pretesto la lotta al terrorismo: anche P. Bianconi subirà questa sorte e sarà di nuovo incarcerato.

Nell'ultima fase della vita si ritira nella sua "casa nel bosco", ma la salute malferma sta ormai subendo una accelerazione: i momenti di conforto li ritroverà tra i giovani suoi compagni che andranno a fargli visita periodicamente e nei suoi rari viaggi a Milano, sempre tra i giovani del centro sociale "Torricelli" dove esporrà anche alcune sue tele.

Come ha scritto P. Bertelli, le nuove generazioni potranno studiare le sue parole e troveranno lo storico, ma soprattutto l'uomo e la sua impossibilità di trovare un posto in una società che rifiutava.

E' morto povero, la sua cattedra è stata la strada, lasciando un'eredità semplice: il diritto alla parola è di tutti.³⁸

* Relazione tenuta al dibattito su Pietro Bianconi, in occasione della festa nazionale dell'USI (Riotorto 7-9 settembre 2007)



Note:

- 1 M. ANTONIOLI, G. BERTI, S. FEDELE, P. IUSO (a cura di), *Dizionario Biografico degli Anarchici Italiani* (d'ora in poi DBdAI), vol. 1, Biblioteca F. Serantini, Pisa, 2003: la biografia di P. Bianconi è stata curata da F. Bucci, M. Lenzeini, G. Piermaria, *ad nomen*.
- 2 PINO BERTELLI, *E' scomparso Pietro Bianconi. Combattente della Resistenza, scrittore e sindacalista*, in «Il Tirreno», 4 dicembre 1991; sul DBdAI è riportata la data di morte al 1° dicembre.
- 3 «Il Martello», numero unico, 8 pp., Piombino, ottobre 1970
- 4 R. Sacconi, anarchico, dal 1899 viene più volte inviato al domicilio coatto. Nel 1905 rappresenta le Leghe operaie di Piombino e dell'Elba ad un convegno nazionale del sindacalismo italiano e sarà attivo in questa zona diventando segretario della Camera del Lavoro di Piombino, Elba e Maremma, nel 1912 aderisce all'USI. Per una biografia di R. Sacconi vedi P. IUSO, in DBdAI, vol. 2, 2004, *ad nomen*.
- 5 G. Bacconi nel 1913 si trasferisce a Piombino e lavora negli Alti Forni, nell'ambiente operaio matura le sue idee anarchiche. Arrestato per aver distribuito manifestini contro la guerra sarà tra i più attivi nella ricostruzione della Camera del Lavoro. Con l'avvento del fascismo è costretto all'esilio, continuando a tenere viva l'USI tra i fuorusciti; nel 1936 è in Spagna allo scoppio della rivoluzione e, ritornato in Francia, si adopera per rifornire di armi i miliziani. Per una sua biografia vedi F. BUCCI, in DBdAI, vol. 1, 2003, *ad nomen*.
- 6 P. BIANCONI, *Il movimento operaio a Piombino*, La Nuova Italia, Firenze, 1970.
- 7 P. BIANCONI, 1943: *la CGIL sconosciuta*, Sapere edizioni, Milano, 1975.
- 8 P. BIANCONI, *La Resistenza libertaria. L'insurrezione popolare a Piombino nel settembre '44*, Tracce edizioni, Piombino, 1984; P. BIANCONI, *Gli anarchici italiani nella lotta contro il fascismo*, Archivio Fam. Berneri, Pistoia, 1988.
- 9 P. BERTELLI, *E' scomparso Pietro Bianconi...*, cit.
- 10 Questa informazione è rintracciabile in una nota ad un dattiloscritto sulla resistenza anarchica in Italia su cui Bianconi ha iniziato la ricerca, intervistando diversi personaggi come Pio Turroni e Renzo Ferrari i quali raccontano il proprio intervento nel Meridione (Turroni) e a Roma (Ferrari) durante il periodo della Resistenza.
- 11 Presso la sede della Federazione Anarchica Milanese.
- 12 Federazione Italiana delle Associazioni Partigiane (FIAP). Questa documentazione è conservata presso un archivio privato e sarà consegnata prossimamente all'Archivio Berneri di Reggio E., in aggiunta alla documentazione già lì esistente.
- 13 Si tratta di un certo numero di pagine sparse dattiloscritte e delle note ai diversi capitoli: un lavoro iniziato che supera le 120 cartelle, gran parte delle quali non è oggi rintracciabile.
- 14 «L'Astrolabio», Roma, 24 marzo 1968, a. VI, n. 12. Interessante anche la breve risposta di F. Parri, con apprezzamenti alla lunga lettera di Bianconi.
- 15 Si tratta di 7/8 scatoloni che l'anarchico Mariotti Agostino ("Anacleto"), fraterno amico di Pietro Bianconi, ha voluto salvaguardare dalla dispersione. Detto materiale lo ha conservato nella cantina di casa nella popolare zona Ticinese a Milano: purtroppo la morte lo ha prematuramente colpito il 23 settembre del 1997 e del materiale di Bianconi non si conosce la destinazione ultima. "Anacleto" (Torre dei Picciardi, CR, 29.01.1955 - Milano 23. 09.1997) è stato molto popolare nel movimento milanese: militante anarchico dai primi anni settanta, ha partecipato a innumerevoli occupazioni di case e alla occupazione del Centro Sociale Torricelli ancora oggi frequentato e attivo. Negli ultimi anni della sua vita ha coltivato l'interesse per la fotografia ed ha documentato tutte le lotte ed i movimenti di quegli anni. Una mostra documentaria con la sua produzione fotografica è stata allestita presso il Centro Sociale Torricelli per ricordarlo in occasione dell'anniversario della sua scomparsa.
- 16 *Nuova Repubblica 1953-1957*, Indici a cura di Linda Riso, *Quaderni di Storia e Letteratura*, edito dalla Cattedra di Storia della Facoltà di Lettere di Genova, ora in quaderni.net@quaderni.net (i Quaderni sono stati editati tra il 1995 e il 2000).
- 17 Ibidem
- 18 Ibidem
- 19 *Nuova Repubblica 1953-1957*, Indici a cura di Linda Riso..., cit.
- 20 TASCATO PAOLO, in *Nuova Repubblica 1953-1957*, Indici a cura di Linda Riso..., cit., è invece indicato come lo pseudonimo di Pino Tagliacucchi.
- 21 Pino Tagliacucchi, oltre al proprio nome, ha utilizzato anche lo pseudonimo c.s.t., una sigla collettiva dietro la quale in realtà c'è la collaborazione di 3 personaggi: Antonio Carbonaro, Antonio Scalombri [Scalorbi] e Pino Tagliacucchi, tutti e tre anarchici. Per ulteriori notizie sui tre si rimanda a due interessanti articoli di ricordi scritti da Lina Zucchini Scalorbi, *Antonio Scalorbi e il movimento bolognese nell'immediato dopoguerra, e Una colonia anarchica all'Olivetti di Ivrea*, in «Bollettino Archivio G. Pinelli», n. 16, dicembre 2000, pp. 32-38. P.



- Tagliuzuchi (Milano) e A. Scalorbi (Bologna) sono tra i promotori (assieme a A. Failla, U. Marzocchi, I. Garinei, U. Fedeli, C. Doglio...e molti altri personaggi dell'anarchismo) di un convegno di studi sui rapporti fra movimento anarchico e movimento dei lavoratori (Milano: 6 e 7 agosto 1949) i cui interventi vengono pubblicati in un volume edito a cura del Gruppo "Milano I" col titolo *L'Anarchismo e i Lavoratori*, ediz. G.M.I. Milano 1949, pp. 78 (vedi anche U. FEDELI - G. SACCHETTI - a cura di - *Congressi e Convegni della Federazione Anarchica Italiana. Atti e documenti 1944-1995*, Centro Studi Libertari C. Di Sciuillo, Chieti, 2003, pp. 142-144)
- 22 Guido Tassinari, oltre al proprio nome, ha utilizzato come pseudonimo anche il simbolo delle tre stelle. L'esperienza successiva di G. Tassinari (nella seconda metà degli anni sessanta) sarà quella del Partito Radicale da cui si allontanerà. Il suo impegno successivo lo verserà nella lotta contro ogni forma di clericalismo, partecipando con gli anarchici ai meeting anticlericali di Fano (anni ottanta) e contribuendo a fondare l'"Associazione per lo sbattezzo". Tra i primi sostenitori in Italia dell'eutanasia, sarà carcerato e processato negli anni novanta per la "dolce morte" voluta da un malato terminale.
- 23 Oliviero Zuccarini utilizza anche lo pseudonimo di Lucio Speranza.
- 24 Aldo Braibanti non appare, in verità, nell'elenco dei collaboratori a «Nuova Repubblica», a meno che non abbia utilizzato uno pseudonimo, un simbolo o una sigla.
- 25 Luigi Rodelli, insegnante, saggista, scrittore, è stato tra i primi (dal dopoguerra) a formulare una critica all'insegnamento della religione nelle scuole ed a favore dell'esonero. Già dai primi anni sessanta è tra i fondatori dell'ALRI (Associazione per la Libertà Religiosa in Italia) ed ha scritto numerosi testi sull'argomento.
- 26 Domenico Tarantini (Ivrea), giornalista, scrittore, editore, progetta l'uscita di un giornale mensile d'informazione (col proposito di farlo diventare quotidiano) insieme a Camilla Cederna. Sarà stampato il solo numero zero col titolo «Il Disordine» (sottotitolo: I fatti contro il potere), marzo 1976, pp. 16: "Questo numero Zero de «Il Disordine» è solo un progetto per un giornale, e pertanto non è in vendita e ne sono state tirate poche copie. Ai fini della legge sulla stampa se ne assume la responsabilità Domenico Tarantini" (pag. 2). D. Tarantini muore nel 1984 (vedi necrologio su «Umanità Nova», settimanale anarchico, 27 maggio 1984).
- 27 Vedi nota n. 21.
- 28 Vedi nota n. 21.
- 29 Una più ampia recensione del libro, da cui traggio alcuni stralci, è stata pubblicata in «Autogestione» Rivista trimestrale per l'azione anarcosindacalista, n. 3, a firma di FRANCO [Franco Schirone], autunno 1979, pag. 117-118.
- 30 N. Modugno, esponente dell'USI prima dell'avvento del fascismo, nel 1927 è tra i promotori della ricostituzione della CGL (un tentativo unitario tra USI e Confederazione per una azione di resistenza al fascismo), è condannato dal Tribunale Speciale, espatria clandestinamente.
- 31 Prima di diventare segretario generale della CGIL nel dopoguerra, G. Di Vittorio è stato sindacalista rivoluzionario nell'Unione Sindacale Italiana (USI) prima dell'avvento del fascismo. La polemica tra N. Modugno e G. Di Vittorio risale al 1925, sulle pagine di «Rassegna Sindacale», l'ultima rivista dell'USI, (a. 2, n. 6, 1925), poco prima che il fascismo mettesse fuori legge l'organizzazione sindacalista rivoluzionaria. Di Vittorio risponde all'accusa di essere un "ex sindacalista rivoluzionario tricolorato", tirando in ballo N. Modugno che gli risponde sulle stesse pagine. Questa documentazione è stata riprodotta nella sua interezza su due numeri della rivista anarcosindacalista «Autogestione» (senza firma ma con preambolo e note a cura di F. SCHIRONE): n. 3, 1979 (*Una commemorazione... alla rovescia: Giuseppe Di Vittorio*), pp. 89-91; n. 4, 1980 (*Il mito dell'unità operaia e il "pensiero" di Di Vittorio*), pp. 71-73.
- 32 P. BIANCONI, *Potere studentesco e classe operaia*, in «L'Astrolabio», a. VI, n. 12, 24.03.1968.
- 33 F. Parri, antifascista, arrestato nel 1926 per aver organizzato la fuga di F. Turati, leader del Partito d'Azione ha avuto un ruolo di spicco nella lotta partigiana, divenuto Presidente del Consiglio nel primo governo dopo la Liberazione, dal 1968 è stato presidente del gruppo parlamentare della sinistra indipendente.
- 34 FERRUCCIO PARRI, nota allo scritto di P. Bianconi, *Potere studentesco e classe operaia...*, cit.
- 35 P. BIANCONI, *Potere studentesco e classe operaia...*, cit.
- 36 Su C. Cassola ed i suoi rapporti con gli anarchici vedi G. SACCHETTI, *Senza frontiere. Pensiero e azione dell'anarchico Umberto Marzocchi*, ed. Zero in Condotta, Milano, 2005, pp. 245 e segg.
- 37 G. SACCHETTI, *Senza frontiere...*, cit., p. 246.
- 38 P. BERTELLI, *E' scomparso Pietro Bianconi...*, cit.



LEGGERE O ALTRO...

CUS-CUS ALLA FAVIGNANESE

(tra ricordi di coatti e confinati anarchici)

C'è un milione di modi, in tutto il mondo, per preparare il Cus-Cus: la ricetta che segue non è presa dai libri di cucina, né copiata da alcuna specialità di un ristorante o trattoria e non è nemmeno uguale alla ricetta che un testo di cucina con le specialità culinarie di Favignana offre alla lettura (pur titolandolo "Cus-Cus alla Favignanesa").

Questo piatto, al contrario, viene preparato in una casa privata a Favignana, dove due anziani coniugi, Antonino Hernandez (più conosciuto come Zu Ninu, classe 1929) e la moglie Nina (classe 1927), trascorrono il loro tempo tra il lavoro dell'orto e l'accudire gli animali: alcuni asinelli e sei pony, un paio di maiali, molte galline, un vitello, alcune pecore, conigli, cani, gatti, oche selvatiche in via di estinzione (perché ogni tanto qualcuna viene sbranata da qualche cane affamato, non della casa)... Zu Ninu ha ricavato dalla sua grande casa che somiglia più ad un'oasi che ad un normale giardino (per via di una gran varietà di piante esotiche) fuori da Favignana, verso il Bosco, tre piccoli appartamenti che affitta d'estate ai turisti (quando gli va bene): altro che agriturismo! Qui siamo fuori da un mondo che detestiamo e il casino lo abbiamo lasciato volentieri sul litorale adriatico o ligure. Ma la lunga mano della speculazione comincia a farsi pesante anche in questo estremo lembo delle Egadi.

E poi siamo a Favignana, un luogo che ci ricorda il confino politico dove numerosi anarchici sono stati relegati: ancora oggi, se trovi la persona giusta (ce n'è, purtroppo, solo una), ti può indicare i diversi cameroni e le case dove vivevano ammassati i confinati, il carcere per i coatti e le celle di punizione. Ma nessuno, a Favignana, sa che lì sono nati anche degli anarchici e qualche biografia può essere rintracciata sul Dizionario Biografico degli anarchici italiani: alla voce Casubolo (per esempio)¹.

A Favignana sono stati relegati personaggi noti e meno noti dell'anarchismo, a cominciare dalla fine dell'800 (nel 1897, per esempio, sono relegati Alfredo Bartolucci, Alberto Checchi, Giuseppe del Bravo, Emidio Recchioni, Giovanni Tabacchi) per finire col fascismo. Basti ricordare il numero unico *I Morti* con scritti dei coatti politici nel 1899²; o l'interessante opuscolo di Amedeo Boschi che descrive queste isole del dolore per esperienza diretta³; oppure, più recentemente, il libro di Antonio Malara sull'antifascismo anarchico che dedica un intero capitolo a Favignana⁴.

Zu Ninu ricorda ancora oggi molto bene i tempi dei coatti e dei politici durante il fascismo (allora aveva tra i sette e gli undici anni di età). Ammassati in grandi cameroni a due piani, i lettini uno di fianco all'altro, "stretti stretti", vivevano un migliaio di persone per camerone. I più fortunati affittavano una modesta casa ma alla sera tutti venivano chiusi nelle abitazioni e nei cameroni fino al mattino dopo, allorché i grossi lucchetti venivano riaperti. Fino al 1945 la presenza dei confinati superava il numero degli abitanti (3.200)!

Ricorda Zu Ninu: "Con lo scoppio della guerra la fame aumentava ed i confinati per sopravvivere mangiavano limoni. La buccia veniva grattata in superficie, solo per togliere l'amaro, direttamente sui muri delle case. I muri erano tutti verdi per la quantità di limoni grattati! C'era solo quello da mangiare e le malattie aumentavano, specie la nefrite: le gambe e la pancia si gonfiavano e i confinati morivano numerosi, come mosche, per strada. Al cimitero c'erano le fosse comuni per i coatti".

Qualche nome lo ricorda bene.



Per esempio Cavallaro, un professore di Palermo, forse comunista, li relegato con la famiglia in una abitazione presa in affitto. Diventa amico del figlio di Cavallaro e frequenta spesso casa sua, a volte restava a cena: "Se facevo tardi a mangiare, il professore batteva forte i pugni sul tavolo per farmi sbrigare perché da lì a poco sarebbero venute le guardie a chiudere la porta dal di fuori, col lucchetto, ed io dovevo per forza uscire".

Come ricorda perfettamente un altro coatto politico, l'anarchico Gedeone Domeniconi: "Veniva dalle parti di Ancona e per vivere faceva il calzolaio⁵. Era amico di mio padre che aveva una bottega nella piazza. Entrava spesso in bottega a prendere un bicchiere di vino che beveva in una volta. Viveva in una casetta di un locale, da solo e faceva il calzolaio, in una stradina posta dietro la chiesa vicino alle attuali Poste. Per noi era una bravissima persona. Si sedeva fuori dal suo locale a lavorare, fraternizzava con tutti e si ritirava in casa verso le ore 17,00, all'imbrunire, perché passava la ronda per i controlli e per la chiusura del lucchetto. Era alto, robusto. Un pezzo d'uomo! Diceva le cose in faccia e non stava zitto. Era allegro, di compagnia, sempre sorridente. Non aveva paura di niente, parlava a voce alta, sempre. Una bravissima persona! Aveva degli scatti solo con coloro che erano contro di lui. Una persona giusta, un signore costretto a stare coatto per le sue idee".

Di Domeniconi, Hernandez Antonino, non ha più saputo nulla. Ricorda che con la guerra è andato via da Favignana senza più rivederlo.

La verità sulla fine di Gedeone Domeniconi, l'indomito anarchico che per tutta la sua esistenza si è scagliato contro il potere, l'ha appresa sessantasei anni dopo!

Sì, perché Domeniconi è morto nel carcere di Palermo nel 1940, dove spesso il confinato di Senigallia a Favignana veniva relegato per le continue punizioni che hanno triplicato i suoi anni di confino: nemmeno da confinato il fascismo l'ha piegato.

La ricetta che segue viene preparata nelle campagne assolate e deserte di Favignana, a casa di zu Ninu, dove sono stati risvegliati dei ricordi che ora conoscete anche voi e viene proposta col pensiero rivolto a Domeniconi⁶ ed ai tanti che hanno condiviso la sua sorte. Come l'anarchico senigallese anche zu Ninu ha una possente voce che incute dolcezza, alto, robusto, "un pezzo d'uomo" (come lui direbbe) che le ingiustizie non le sopporta e le canta chiare guardando dritto negli occhi.

Franco Schirone

LA RICETTA

Preparazione del sugo

In una capiente pentola mettere a soffriggere l'olio con abbondante cipolla, prezzemolo, aglio e vino bianco.

Versarvi il pomodoro passato e aggiungere acqua in pari misura del pomodoro, unire un peperoncino piccante e un pezzo di cannella. Lasciare cuocere per un paio d'ore.

Quando il contenuto diminuisce per evaporazione, aggiungere dell'altra acqua, continuare la cottura e salare.

Preparazione dei sapori per il Cus-Cus

(La preparazione dei sapori servirà per condire la semola prima che venga cotta al vapore)

Scorza di un limone tritato finemente

1 cucchiaino di Curry in polvere

2 grosse cipolle tritate finemente

6 spicchi d'aglio (per ogni Kg. di semola) tritato



2 grosse manciate di prezzemolo tritate finemente

Abbondante basilico tritato

1 peperoncino piccante tagliuzzato

1 cucchiaino di sale (per un Kg. di semola)

Olio

Lessare un certo numero di teste di gamberoni rossi e poi passarle al setaccio raccogliendone il sughetto.

Preparazione della semola per Cus-Cus

Su uno spianatoio versare a pioggia la semola (grossa) per il Cus-Cus che s'intende utilizzare (in media 100 grammi a testa) e, a manciate, prepararla nel seguente modo.

In una ciotola versare dell'acqua che, a cucchiainate, viene aggiunta al monticello delle manciate di semola. Con le dita continuare ad amalgamare la semola con la poca acqua fintanto che si gonfia e ricade morbidamente su sè stessa.

Deporre in uno scolapasta a buchi stretti il monticello di semola lavorato, smuoverlo con le dita della mano in modo che ricada sullo spianatoio la semola non amalgamata: deporre a parte la semola lavorata che rimane nello scolapasta.

Ripetere questa operazione fintanto che tutta la semola da utilizzare per il Cus-Cus sia finita.

Completata questa operazione spianare la semola, aggiungere il preparato di sapori insieme al sughetto di teste dei gamberoni, con le mani amalgamare il tutto, aggiungere abbondante olio e continuare ad amalgamare.

Riporre nella Cuscussiera tutta la semola lavorata e collocarla su una pentola piena a metà d'acqua fredda con l'aggiunta di alcune foglie di alloro (facendo attenzione che la cuscussiera non tocchi l'acqua della pentola sottostante). Dopo aver coperto la cuscussiera con un leggero panno bianco bisogna provvedere a sigillare lo spazio tra la cuscussiera e la pentola d'acqua con un cordone di farina impastata in modo da non far uscire lateralmente il vapore durante l'ebollizione e accendere il fuoco. In questo modo il Cus-Cus deve cuocere a vapore per almeno un'ora dal momento che inizia ad uscire il vapore dall'alto (ricordarsi di formare un piccolo camino con la semola nella cuscussiera, a mò di vulcano).

Fase finale

1. Nel sugo già pronto versare i pesci da cuocere per non più di 10 minuti. Utilizzare pesci per brodo: Dentice, Calamari, Seppie, Scorfani...), alla fine mettere nel sugo i gamberoni rossi. Spegnerne il fuoco dopo 10 minuti e lasciare riposare.

2. Dopo l'ora di cottura a vapore, versare il Cus-Cus in una capiente ciotola in terracotta, condirlo abbondantemente con il sugo preparato (i pesci però vanno a parte), mescolarlo con un forchettoni in legno facendo attenzione a sbriciolare con una forchetta gli eventuali grumi di Cus-Cus. Coprire con un coperchio, avvolgere tutta la ciotola in terracotta con una coperta di lana e lasciar riposare per almeno mezz'ora.

3. Passata la mezz'ora versare il Cus-Cus nei piatti e condirlo ancora con il sugo ed eventualmente con delle cozze nere oppure calamari fritti come guarnizione (le cozze si preparano precedentemente a parte, con pomodoro, aglio e olio; i calamari si friggono prima).

4. Il piatto di Cus-Cus a tavola viene accompagnato dal pesce collocato in un piatto da portata e da cui ogni commensale si serve da solo; è opportuno mettere a tavola una coppa col sugo da aggiungere a piacere.



Note:

- 1 Vedi M. Antonioli, G. Berti, S. Fedele, P. Iuso, *Dizionario Biografico degli anarchici italiani*, a cura di S. Fedele, vol. 1, ad nomen, BFS, Pisa 2003.
- 2 «I morti», 2 novembre 1899, numero unico dei coatti dai diversi confini. Ristampato in opuscolo dalle edizioni RL di Pistoia, aprile 1974 e ripreso da «Umanità Nova», settimanale anarchico, aprile 1960.
- 3 A. Boschi, *Ricordi del domicilio coatto*, ed. Seme Anarchico, 1954, pp. 64; A. Boschi, *Ricordi di Lipari*, ed. P. Ortalli, Livorno, s.i.d. L'autore descrive i luoghi dove è stato confinato in seguito alla sua partecipazione ai moti del 1894-98.
- 4 Nino Malara, *Antifascismo anarchico. 1919-1945*, a cura di Adriana Dadà, Sapere 2000, Roma 1995; per il capitolo su Favignana alle pp. 90-105.
- 5 Domeniconi Gedeone nasce a Senigallia (Ancona) il 22 dicembre 1876, di mestiere calzolaio. La prima condanna al confino di Favignana gli viene inflitta nel dicembre 1926 con la promulgazione delle leggi eccezionali. Nel 1933 è relegato ancora nella stessa isola : la condanna è a tre anni ma, ripetutamente arrestato, resterà sull'isola fino al 1940.
- 6 Per una biografia di Gedeone Domeniconi vedi M. Antonioli, G. Berti, S. Fedele, P. Iuso, *Dizionario Biografico degli Anarchici italiani*, a cura di R. Giulianelli, vol 1, ad nomen, BFS, Pisa 2003.



AA.VV., *Emilio Pugno (1922-1995)*, Lupieri, Torino, 2006, pp. 343, euro 43,00.

Nel contesto attuale dove il conflitto di fabbrica è generalmente considerato marginale nei confronti del sistema politico, variabile dipendente dello sviluppo nel sistema economico, non più costitutivo della loro identità dai movimenti e dalle istituzioni della sinistra, il racconto della memoria dedicato a Emilio Pugno riveste un significato particolare sia per i lavoratori, sia per gli storici che riflettono sulle loro vicende ricostruendole faticosamente.

I curatori dell'opera, arricchendola degli allegati, hanno reso un buon servizio al lettore consentendogli di verificare con maggior agio le loro interpretazioni e di prendere contatto con una cruciale problematica teorico-politica che oggi è largamente negletta.

Aiutano a comprendere la personalità di Pugno le parole che usa, nell'intervista del 1984 a Renata Iodice, per spiegare la sua ammirazione per Tenivella maestro di antifascismo naturale al corso allievi Fiat: "Una persona si giudica intelligente sulla base del modo come, trovandosi di fronte ad una questione da risolvere senza l'ausilio di niente, l'affronta nel modo migliore possibile. Io non penso di aver affrontato la questione nel modo migliore possibile, penso però che avevo nella zucca un certo modo nell'affrontare le questioni" (p.299)

Il suo amico Longo, rievocando lo storico sciopero del marzo 1944, dice: "fu circondato da un gruppo di tedeschi. Alle intimidazioni e minacce in modo quasi angelico incrociò le braccia" e chiarisce: "Emilio interpretava attivamente un'esperienza già vissuta all'Aeritalia: un operaio che parlava poco, pareva al di fuori di ciò che avveniva tutti i giorni nel reparto, disincantato, con un'aria da taxista che aspetta la chiamata" (p. 23)

1955, licenziamento dalla Fiat e segreteria Fiom 1962, responsabile provinciale Fiom; 1968, segretario della Camera del Lavoro di Torino; 1972, segretario CGIL Piemonte; 1976, deputato alla Camera per il PCI: in queste date si snoda il suo percorso politico, profondamente innervato nello scontro sociale e politico; mentre nel 1984 si definirà un "cane sciolto", molto sciolto, al di là che pago la tessera della CGIL, che sono iscritto ad un partito politico, però faccio solo più quello che ho voglia.... C'è troppo bla, bla, bal, bla" (p. 194).

La moglie Cornelia, del resto, ad un funzionario del partito, in occasione della candidatura aveva già detto: "ha sempre fatto quello che voleva. Su queste questioni decide lui...certo, che se accetta, è un vero peccato che una vita così bella finisca in un modo così brutto". (p.48) Sono molti gli episodi che confermano questa visione delle cose in cui lo spirito ribelle e anarchico trova la via dell'organizzazione, fin dalle amicizie dell'adolescenza.

Il gruppo dirigente della Fiom torinese di cui entra a far parte, ad eccezione di Sergio Garavini, era composto da licenziati per rappresaglia ed affermava con orgoglio di essere stato selezionato da Valletta. Ha il merito di aver saputo impostare il lavoro di analisi e le lotte per superare le sconfitte degli anni '50.

Non casualmente la Cgil affiderà a Pugno il compito di aprire le trattative per il contratto dei metalmeccanici del 1962, al cui tavolo sarà pregiudizialmente escluso il SIDA, sindacato aziendale. Il fatto costituisce una legittima soddisfazione, rievocata non senza emozione, per chi, riflettendo sulla questione di come trasformare la ribel-



lione spontanea alla condizione operaia nella fabbrica in una visione più generale che abbracciasse la dimensione dei rapporti complessivi tra le classi sociali, considerava lo sciopero soltanto un episodio e non un punto d'arrivo. Nel primo numero dei "Quaderni rossi" aveva scritto che si trattava di "discutere, spiegare, elaborare insieme agli operai non solo i termini per la conquista degli obiettivi, ma di andare oltre, di illustrare quello che si sarebbe dovuto fare dopo".

Funzione che assumerà, con un ruolo di spinta propulsiva essenziale, per la capacità di guidare la protesta e il malessere sociale verso sbocchi concreti di potere e di controllo da parte dei lavoratori, adottando un punto di vista che rifiuta la loro collocazione nel processo produttivo come un fatto oggettivo e rende possibile per il movimento sindacale il suo condizionamento, mentre lasciato a se stesso ha come unica meta la crescita dell'intensificazione del processo lavorativo.

I capitoli di Donato Antoniello e Diego Giachetti dalla formazione agli anni '60, di Vittorio Rieser e di Renato Lattes dagli anni '60 a metà degli anni '70, illustrano questa prospettiva all'opera. Sono gli anni in cui la forza delle lotte operaie, nonostante il fastidio di molti ambienti politici, porta il sindacato al centro della scena politica con una capacità di innovazione e sperimentazione che gli consentono di unificare i nuovi immigrati con i vecchi operai; di assumere il gruppo omogeneo, la partecipazione operaia, la non-delega, la critica dell'organizzazione del lavoro come fattori del percorso di unità sindacale e contemporaneamente criteri di riferimento per le riforme sociali e istituzionali. Ciò che da un lato, ad esempio nel caso della "vertenza casa", spiega la capacità di individuare le responsabilità politiche e imprenditoriali e di coinvolgere quindi governo, enti locali, Fiat e Unione Industriali e dall'altro, negli anni della nascita di Magistratura democratica, Medicina democratica, Psichiatria democratica, di avanzare proposte alternative elaborate con intellettuali che avevano poco spazio nei partiti.

Sebbene la Fiom e la Fiat rimangano al centro del suo interesse, la sua indipendenza di pensiero nell'interpretare il ruolo di segretario generale della Camera del Lavoro di Torino emerge in maniera paradigmatica nell'esperienza che porterà alla chiusura degli ospedali psichiatrici e alla costruzione di strutture alternative e nella profonda innovazione del rifiuto della monetizzazione del rischio della salute, documentato dalla dispensa FIM-FIOM-UILM, *L'ambiente di lavoro* a cura di Ivar Oddone, che riassume esperienze di ricerca decennale.

F. Pascal, lo psichiatra che aveva avviato nel '68 la contestazione manicomiale a Collegno, ricordando l'evento e le gravissime difficoltà affrontate, afferma che "ogni volta che uno si fa protagonista della propria liberazione, sia nelle lotte operaie, sia nella nostra lotta per la liberazione di se stessi, che sono forse le più importanti, nascono problemi enormi. Ecco perché la gente tendenzialmente cerca di non vedere, per non fare, impegnarsi" (p. 160-61). Altrettanto significative sono le parole di V. Leone: "ricordo Pugno che appariva sempre informato, documentato in prima persona... e durante le assemblee infuocate alla Camera del Lavoro... ci metteva a nostro agio per denunciare i fatti dell'interno e farli sapere fuori". G. Massucco chiarisce ulteriormente il motivo di tanta convinzione: "non ci può essere un lavoratore contro un altro lavoratore caduto in disgrazia perché si è ammalato. Era questa la realtà iniziale che aveva scandalizzato Pugno: che un essere umano fosse così umiliato, così pestato come l'ammalato di mente e tu lavoratore non te ne accorgi! Aveva pensato di dover fare qualcosa... Prima che gli infermieri buttassero via le loro divise grigie e i ricoverati avessero i loro abiti personali, carcerieri e carcerati sembravano davvero tutti eguali" (p. 160).



In questo senso la presenza negli allegati della dispensa curata da Ivar Oddone illustrano nei particolari il progetto di assunzione della soggettività dei lavoratori come criterio di validazione della salubrità ambientale: non l'adattamento dell'uomo all'ambiente, ma dell'ambiente all'uomo. Fin dalla sua presentazione, si ammonisce l'istruttore a prestare la dovuta attenzione al fatto che "molto spesso i gruppi interessati si presentano ad una riunione dopo una giornata lavorativa che lascia poco margine alle attività della mente" (p.169). Sembrerebbe una preoccupazione da odierni esperti della comunicazione, ma sembra anche di trovarne traccia nelle parole di Pugno quando, nel 1984, soffermandosi criticamente sullo stato del sindacato e del partito, investiti dal passaggio generazionale, conclude: "oggi ti trovi delle grandi enunciazioni. Anche interessanti per certi versi. E, dopo di che, chi ha fatto queste grandi enunciazioni...se poi l'organizzazione va in questa direzione, o non si muove, o non ha assorbito niente o va in direzione opposta, non è più un problema suo! E nessuno controlla il modo come le cose sono andate, come questa idea, questa ipotesi, questa linea si tramuta in coscienza" (p.327).

Può darsi che si tratti di una doppia esagerazione, ma il problema così individuato fornisce materia di riflessione e di indagine per i politologi della partecipazione politica e per gli storici, che ritenessero insufficienti i tentativi di spiegazione finora attuati.

Francesco Racco

Alberto Tonti, *Ballarono una sola estate. Settanta meteore della canzone italiana negli anni sessanta*, libro più cd, Milano, Rizzoli, 2007, pp. 137, euro 19,50.

Libro apparentemente "leggero", disimpegnato, quanto rilassante e divertente da leggere unitamente all'ascolto del cd comprendente 14 canzoni, anch'esse tutte "leggere", che prende in considerazione settanta canzonette, definite meteore, in quanto furono l'unico successo (nella stragrande maggioranza dei casi) dell'interprete, dopo il quale, nonostante altri sforzi e incisioni, egli ripiombò nell'anonimato dal quale, per altro, era uscito improvvisamente sull'onda di un motivetto che, chissà perché, diventò la colonna sonora di quel mese. Chi, soltanto per più che evidenti e determinanti ragioni anagrafiche, ha vissuto, in vario modo, luogo e classe d'età, gli anni Sessanta, ascoltando il cd ha la possibilità proustiana di riandare ad emozioni e situazioni richiamate alla memoria da questa o quella canzonetta, scoprendo che, se ancora ricorda parti di parole e ritornello musicale, altrettanto non può dirsi per il nome del cantante. Gli esempi sono innumerevoli: *Stessa spiaggia stesso mare* del 1963, interprete Piero Focaccia, *I tuoi occhi verdi* del 1965, Franco Tozzi, *Yeeeeeeh!*, del 1967, I Primitives, *Parole* del 1967, Nico e i Gabbiani, *Ho scritto t'amo sulla sabbia* del 1968, Franco IV e Franco I, *Lisa dagli occhi blu* del 1969, Mario Tessuto.

Tutti gli anni sessanta sono percorsi, anno per anno, alla ricerca di queste meteore, si traccia, quand'è possibile, vita, ascesa al successo e caduta (spesso dopo tentativi di ritorno) nella dimenticanza dei vari interpreti, il tutto incorniciato in brevi accenni ai cambiamenti sociali e di costume in corso nel nostro paese. Soprattutto si rivela importante, in ultima analisi (come si diceva una volta), il boom economico perché aumenta la ricchezza complessiva delle famiglie italiane e ciò consente loro di fruire di un minimo di vacanze al mare, aumentando il numero dei consumatori dei servizi del divertimento e della vacanza, compreso l'ascolto della musica e l'acquisto di gira-



dischi e dischi 45 giri. A seguito di questa premessa strutturale e all'altrettanto importante fenomeno di inurbamento, tipico di quegli anni, nasce la condizione giovanile, un settore sociale al quale l'industria guarda subito con interesse in quanto potenziali consumatori. Il fenomeno delle canzonette, di cui si parla in questo libro, è in buona parte una produzione stimolata da case discografiche per un mercato di giovani consumatori. Il mondo cantato è quello delle vacanze, degli amori fugaci e giovanili (spesso più immaginati che reali) legati ai granelli di sabbia senza speranza di un divenire, lasciato spesso all'improbabile caso di rincontrarsi l'anno dopo sulla stessa spiaggia e sulle stesso mare. Vicende leggere, non impegnative, arrendevoli a puri impulsi sessuali più proclamati che praticati ("le tue labbra sono un grosso richiamo per me che ti amo", cantano i Primitives), costruite sul nulla, sulla sabbia appunto ("ho scritto t'amo sulla sabbia e il vento se l'è portato via con sé"). Già più impegnativa invece la canzone dei Corvi, *Un ragazzo di strada*, del 1966, che richiama, in modo non intenzionale, lo spirito della rivolta giovanile proletaria e meridionale, che ha caratterizzato, ad esempio, quattro anni prima, gli scontri di Piazza Statuto a Torino: "io vivo ai margini della città, non vivo come te/ io sono un poco di buono/ sono un ragazzo di strada".

Certo non è lirica amorosa petrarchesca, e fa male l'autore a insistere malignamente sulla pochezza dei versi, dei contenuti, perché quelli non sono versi, non contemplano la critica estetica crociana, *Lisa dagli occhi blu*, insomma, non è Laura. E' la compagna di banco della classe IIB, è piuttosto la giovane Beatrice, con le trecce, di cui ci si innamora salvo poi perderla, per decisione sua, quando cresce, scioglie le trecce e diventa una donna. Piuttosto questi settanta esempi di meteore sono testimonianze di un periodo, durante il quale, il mondo della musica giovane, offre possibilità di emancipazione economica a molti giovani proletari, senza passare attraverso un lungo percorso scolastico formativo oppure attraverso il lavoro in fabbrica. E' un fenomeno che va oltre i settanta interpreti qui ricordati, e che coinvolge giovani che suonano chitarre e batterie nei gruppi, che vivono cantando e suonando e che da questa professione traggono un reddito che considerano elevato, date le loro condizioni di partenza.

Verso la metà degli anni sessanta pedagoghi ed educatori, appartenenti alla classe degli adulti, consideravano dannosi per i giovani i modelli impersonati dai giovani cantanti di successo. Avevano in mente, per fare due nomi, Rita Pavone, figlia di un operaio Fiat e Gianni Morandi, figlio di un ciabattino. Venuti dal nulla, erano diventati, senza la fatica del lavoro o dello studio, nel giro di pochissimi anni personaggi famosi, di successo e agiati. Un pessimo esempio, dicevano gli educatori, perché insegnava ai giovani che si poteva emergere senza faticare molto e, soprattutto, eludendo i riti di passaggio rappresentati dall'obbligatorio rapporto con la scuola o il lavoro.

Diego Giachetti

Ines Arciuolo, *A casa non ci torno. Autobiografia di una comunista eretica*, Stampa Alternativa, 2007, pp. 254, euro 15.

Ines Arciuolo ha fatto bene a seguire il consiglio che le dava la professoressa d'italiano del corso serale del liceo artistico dopo aver letto i suoi temi: "scrivi le tue memorie". Ha fatto bene per due ragioni: perché ha vissuto, se il termine ci è conces-



so, una vita avventurosa, e perchè l'ha raccontata con stile piacevole e scorrevole, di quelli che "attaccano" il lettore al libro finché non lo consumano tutto. La sua è un'autobiografia rappresentativa ed esemplare della formazione e del percorso di una generazione, quella del '68, e della formazione (in senso antropologico e non solo politico) di un'avanguardia numerosa che sorgeva da movimenti sociali e politici, suscitati dalla trasformazione socio-economica a cui era sottoposto il paese negli anni Sessanta e dal nuovo contesto internazionale. L'esemplarità della vicenda narrata sta nel contenere tutti gli elementi conflittuali tipici di quel momento e tutti altamente formativi sul piano politico, culturale e della personalità.

C'è il conflitto generazionale che spinge la giovane Ines (di Maddaloni in provincia di Caserta) a adottare uno stile di vita diverso da quello della sua mamma e della sua nonna. C'è il conflitto di classe che scopre, prima sui libri che il papà, comunista autodidatta, le faceva leggere e trascrivere, poi direttamente nella fabbrica a Milano e a Torino dove approda a seguito della sua militanza marxista-leninista nell'Unione dei Comunisti Italiani. C'è tutto l'estremismo di quella generazione, inteso come coerenza estrema coi principi politici e ideali abbracciati, come ripudio di ogni compromesso e accomodamento, come impazienza ribellistica alle situazioni di ingiustizia e di oppressione. C'è la presa di coscienza della soggettività femminile, di essere una donna, oltre che una operaia e una comunista, che apre all'esperienza del conflitto di genere.

C'è il tema dell'emigrazione dal Sud al Nord e del "peso" dei ricordi di una vita passata e di relazioni con parenti, amici, conoscenti che accompagnano tutti il suo percorso, per ritornare sempre più prepotentemente alla memoria man mano che la sua storia si avvicina al presente. C'è il quadro storico, la periodizzazione che dà una cornice agli eventi raccontati: gli anni sessanta e settanta, degli entusiasmi e delle speranze, quelli della crisi, del ripiegamento e della sconfitta tipici del decennio ottanta e quelli del tentativo di ricavarci uno spazio di salvezza individuale, poggiante su una rete amicale, tipica del nostro tempo.

Mirabili sono le pagine iniziali dove ricostruisce, con dovizia verghiana, l'ambiente familiare e il quartiere detto del "Cremlino" del paese natale, nel quale cresce e si forma come carattere sotto l'influenza della nonna e del papà in particolare. La figura materna messa in ombra da quella paterna, la scoprirà solo con tenerezza e dolcezza dopo la morte del padre. Abbandona la scuola media, senza concluderla, perchè i professori la fanno arrabbiare, ma legge tanto e di tutto, come suo padre. Si iscrive, come lui, al PCI, conosce il suo primo amore e "lotta" con i pregiudizi familiari per poterlo frequentare. Si lascia attrarre, come tanti altri giovani, dalla sirena rivoluzionaria, dal maoismo, diventa una militante che diffonde il giornale "Servire il Popolo", dopo essere uscita dal PCI naturalmente.

Poi il treno e via verso Milano a lavorare politicamente coi compagni milanesi dell'organizzazione e poi in fabbrica, dove quasi per una predisposizione naturale diventa leader del suo gruppo di lavoro. Dopo Milano a Torino, funzionaria del Partito Comunista (marxista-leninista) d'Italia, nome assunto dall'Unione dal 1972, col quale romperà per divergenze ideologiche e politiche. Trova lavoro in una piccola fabbrica e poi, finalmente, corona il suo sogno: entrare alla Fiat a Mirafiori. Ci resterà poco, infatti nel 1979 il suo nome compare tra i 61 licenziati con l'accusa di terrorismo. Si apre un periodo duro della sua vita che affronta però sempre a "muso duro". Frequenta prima le 150 ore poi il serale dell'artistico coronando un altro suo sogno: "studiare", formarsi culturalmente. Intanto la situazione politica e sociale, sul finire degli anni settanta, non era certo più paragonabile a quel ribollire propulsivo di



entusiasmi che avevano strappato Ines dal suo mondo di Maddaloni per catapultarla nell'effervescenza della lotta e della partecipazione collettiva. Va allora in Nicaragua a cercare la freschezza di una rivoluzione che, ormai ha capito, in Italia non verrà.

La trova, si immerge nella vita dura di tutti i giorni del popolo nicaraguense. Ci rimane per lungo tempo, abbastanza per rendersi conto dell'involuzione che quel processo rivoluzionario sta subendo. Torna in Italia dove deve affrontare notevoli difficoltà a partire dalla ricerca di una casa e di un lavoro per vivere. Ricostruisce lentamente contatti, relazioni, amicizie che si erano perse e disperse dopo la sua andata in Nacaragua. Non ha perso però le vecchie abitudini, cioè quelle di ribellarsi quando vede commesse ingiustizie. Ancora non ha imparato o voluto tenere conto del consiglio che le dava la mamma tutte le volte che lei le annunciava di aver trovato un nuovo lavoro: "Statte zitta".

Diego Giachetti

Wagué e Ronna, di William Donker, USA, 1994, 85', VHS-NTSC

Per noleggio o vendita rivolgersi a: DONKER PRODUCTIONS, 22500 NW Beck Road/ Portland, OR 97231 USA - T. 1-503 621 36 52

Un filmato americano al servizio dell'arte e della pace

Vi par poco? Soprattutto in una società che ci ha assuefatti alla rappresentazione ossessiva della violenza individuale o di massa, razziale o malavitosa! Col suo video-documentario *Wagué e Ronna*, William Donker apre una bella parentesi nella grigia realtà cinematografica o televisiva quotidiana offrendoci uno squarcio di speranza e di bellezza. Speranza in un possibile miglioramento delle relazioni razziali talmente tese (particolarmente in California) e bellezza delle forme artistiche o artigianali che ci vengono proposte.

Una delle grandi soddisfazioni per un docente è quella di assistere ai trionfi dei suoi discenti, anche quando non gliene spetta nessun merito. Conosco il regista da circa vent'anni. Non è mai stato ufficialmente iscritto ad uno dei miei corsi di soggetto cinematografico, ma faceva parte di quel gruppetto di giovani cinefili i quali venivano ad assistere alle proiezioni da me allestite in sede universitaria. Sapevo come si chiamava in realtà soltanto perché il suo indirizzo era stato inserito nello schedario degli invitati, ma io l'ho sempre chiamato "BUZZ", come i suoi intimi. Per vent'anni ci siamo sempre imbattuti l'uno nell'altro all'entrata o all'uscita delle sale oscure e le nostre conversazioni, vertevano immancabilmente su soggetti cinematografici. M'aveva confidato che intendeva "fare" un film e ogni volta che ci incontravamo gliene chiedevo notizia. Mi pare che mi abbia narrato più di una volta i suoi progetti ma quello che ha appena realizzato a me risulta del tutto nuovo.

Vent'anni fa si parlava ancora di "passo ridotto", di Super 8, poi di 16mm., tutte cose oggi superate dal sopravvento del video. Con questo documentario, di ampio respiro, "Buzz" si inserisce comunque di colpo nelle file degli "autori" cinematografici (forse dovremmo dire "videografici" ma io il film l'ho visto la prima volta su un normale schermo da cinema), rivelando innegabili qualità tecniche, artistiche e contenutistiche.

L'unica cosa criticabile del film è il suo titolo, perché *Wagué e Ronna* pur essendo rispettivamente il soprannome del protagonista maschile e il nome del personag-



gio femminile, non rendono l'idea del contenuto. Un titolo più generico ma più suggestivo o contundente agevolerebbe la scelta nell'ambiguità o nell'anonimato di un catalogo. È anche vero, però, che dopo aver visto il film ci si affeziona a questi due personaggi, dei quali ci viene narrata l'esistenza dal momento del loro incontro in poi.

Eccola, per sommi capi: Ronna Neuenschwander è una giovane americana di pelle bianca nata - col bernoccolo dell'arte - in una famiglia di scienziati. Per amor di esotismo e interesse per gli elefanti, accetta l'invito di un amico fotografo il quale vorrebbe riprendere le carovane dei cammelli che trasportano il sale. Assieme atterrano a Dakar e proseguono per Bamako in treno, viaggio che dura due giorni. Nella capitale del Mali fanno la conoscenza di Baba Wagué Diakité, giovane musulmano (come il 70% dei suoi connazionali) che sta giocando al pallone con dei bambini del vicinato. I due americani si mettono a tirar qualche calcio alla palla e alla fine della partita improvvisata vengono invitati a rinfrescarsi in casa Diakité. Le abluzioni sono seguite da un invito a cena, durante il quale nasce l'amicizia. L'indomani, per ringraziare, tornano in visita per far dono di un'audiocassetta di Michael Jackson. Wagué si trasforma allora in cicerone e fa loro visitare la città. Poi arriva il giorno della separazione che lascia tutti commossi.

Ronna promette di ritornare a Bamako, ma non riesce a realizzare il suo progetto e invita invece Wagué a raggiungerla. Tralascio i particolari dato che tutto si conclude per il meglio e cioè con le nozze. Grazie alla moglie, Wagué si scopre talenti insospettati di ceramista e sorge in tal modo anche il sodalizio artistico. Le fonti di ispirazione essendo diverse, i due artisti si esprimono ognuno a modo suo in un clima di reciproca ammirazione.

Il filmato è girato in Super VHS, con un apparecchio PANASONIC che utilizza videocassette della durata di due ore. Gli episodi americani sono girati in presa diretta, per quelli africani (presentazione della famiglia Diakité, dei parenti, dei bambini del vicinato, acquisto di un terreno, costruzione di un pozzo artesiano, festività varie) ci si serve invece di fotografie e diapositive proiettate.

Aleggia sempre, comunque, un'atmosfera di pace e di concordia e lo spettatore impara molto sulla mentalità africana, le culture oralmente tramandate, la tradizione del disegno praticato su pezzi di carta straccia come passatempo serale (che sostituisce con molto vantaggio e creatività la televisione), la generosità e il senso dell'ospitalità, la saggezza ancestrale, gli stretti vincoli di famiglia, e via di seguito. Non il solito folklore sbiadito, artificiale, ad usum turisti dei documentari esotici, ma una calda e simpatica introspezione sulla filosofia di vita di quelle etnie.

È un film, ripeto, molto positivo e utile per sfatare certi pregiudizi, perché il regista ha saputo scegliere e dosare bene gli elementi che lo compongono. Il montaggio mira all'essenzialità (cinquanta ore di riprese per 90 minuti di proiezione) e evita il didatticismo. Lo sguardo dell'obiettivo è tenero e si adagia volentieri sui volti sorridenti, sulle forme artigianali e artistiche, sugli strumenti musicali improvvisati, sulla gastronomia autoctona, sull'espressione di tutto quel che c'è di buono ed edificante nei personaggi.

Wagué ha vinto un concorso di decorazione del nuovo giardino zoologico di Portland raffigurandone, appunto (in argilla) gli abitanti: giraffe, serpenti, aironi, e anche ramari e lucertole. (Nella tradizione del suo paese non si uccidono neanche gli insetti, perché si attribuisce loro un'anima e Wagué ci recita un detto dei suoi antenati: "non uccidere neanche il cane malvagio, altrimenti un altro cane malvagio ti morde-rà"!).



La colonna sonora, registra musica di stampo africano composta e interpretata da Baba e dai suoi connazionali e cantata da lui in bambarà (la sua madrelingua, ma parla anche arabo, francese e inglese) in occasione della celebrazione della nascita e del battesimo del loro primogenito." Vorrei tanto che mio figlio crescesse in Africa!" - conclude Wagué. Chissà che cosa vorrà dire con ciò! Sarebbe paradossale se pensasse che l'Africa è più civilizzata dell'America. Non ci sarebbe troppo da stupirsene poiché la maggior parte dei bianchi, per secoli, ha sempre considerato gli africani come dei selvaggi, dimenticando che il genere umano (secondo le ultime ricerche antropologiche) è nato in Africa. Non solo, ma è proprio di ieri la notizia apparsa nel quotidiano locale: i primi attrezzi di lavoro ideati dall'uomo sono anch'essi di origine africana. Se ne accorgeranno un giorno i razzisti (di qualsiasi provenienza) che discendiamo probabilmente tutti dallo stesso ceppo genetico? Questo, Wagué non lo dice, allora diciamolo pure noi...

Pietro Ferrua



Editoriale

PASSATO E PRESENTE

Visconte Grisi – Ancora sul '77: la tendenza

INTERNAZIONALE

Renato Strumia – Dal turbocapitalismo all'età della turbolenza

DIBATTITO

Stefano Capello – Esiste il totalitarismo?

Yves Coleman - Scontri e favole per radicali

Silvia Ferbri - Contro la logica del lavoro e della dipendenza

Emilio Quadrelli - Curve e periferie. Snobismi di sinistra e destra radicale

SINDACATO E RAPPRESENTANZA

Cosimo Scarinzi – Crisi della rappresentanza. Note a margine

Simone Bisacca - La via giuridica (e non giudiziaria) alla rivoluzione

STORIA E MEMORIA

Mauro De Agostini – Il Sindacato Veneto degli Operai Tessili 1921-1922

Henri Simon – I miei ricordi personali di Cajo Brendel

Cajo Brendel – Ktonstadt: espansione proletaria della rivoluzione russa

AA.VV. – Serge Bricianier. Nota biografica e bibliografica

PROFILI LIBERTARI

Silvia Ferbri – La filosofia della storia di Kropotkin

Franco Schirone - La strada come cattedra di vita: Pietro Bianconi

LEGGERE O ALTRO

Franco Schirone - Cus-cus alla favignanese

Recensioni

EDIZIONI ASSOCIAZIONE COLLEGAMENTI WOBBLY

(Amministrazione e distribuzione Viale Durazzo Pallavicini, 4 -Genova)



€ 8

ISSN 1124-061X